

# IL GIALLO MONDADORI

1495

## VIA CON L'URAGANO

James Hadley Chase

in appendice  
la Rivista di Ellery Queen



26-9-1977

lire 700

SETTIMANALE

Giacomo

JAMES HADLEY CHASE VIA CON L'URAGANO  
(Believe This... You'll Believe Anything, 1975)

1

Lo vidi attraverso la parete di vetro del mio ufficio, mentre entrava in quello della segretaria. Era alto, snello, probabilmente sulla trentina, bruno e impeccabilmente vestito con un abito bianco, leggero, che sembrava scolpito addosso dalle mani abilissime di un maestro. Guardando il suo profilo, pensai che doveva essere un attore cinematografico. Nessun produttore si sarebbe lasciato sfuggire un profilo come quello senza lottare. Sue Douglas, la mia segretaria, era in piedi e gli stava rivolgendo il suo generoso sorriso di benvenuto. Pochi uomini riuscivano a resistere a Sue: era una di quelle ragazze cordiali, attraenti ed espansive, che fanno pensare agli orsetti Koala, e che vien voglia di accarezzare.

Il suo sorriso non produsse alcun

effetto. L'uomo la osservò come uno potrebbe osservare una mosca che gli è caduta nel martini. Sotto il suo sguardo ostile, il sorriso di lei si sbiadì un poco.

L'uomo si guardò intorno finché non vide me seduto alla scrivania. Ci scrutammo a vicenda, attraverso la parete di vetro, e poi, aggirando Sue, lui si avvicinò alla porta dell'ufficio ed entrò, chiudendola dietro di sé.

«Siete voi il responsabile qui?» domandò. Che fosse inglese, educato a Eton o a Cambridge, risultò immediatamente chiaro. Durante la mia permanenza di sei mesi in Inghilterra, avevo imparato qualcosa sui vari accenti degli strati sociali inglesi e su quello di lui non c'era da equivocare.

«Esatto.» Mi alzai in piedi e gli esibii il mio sorriso di benvenuto. «Clay Burden. C'è qualcosa che posso fare per voi?» Accennai alla sedia per i clienti, che lui osservò con aria sospettosa: essendosi poi assicurato che non gli avrebbe rovinato il suo magnifico abito bianco, sedette.

«Avete aperto da poco, qui?» domandò, guardandosi intorno con occhio critico. «Sì... abbiamo aperto esattamente da sei giorni, signor...?»

Lui mi fissò accigliato, poi sollevò le spalle eleganti con un gesto che significava chiaramente: "Santo cielo, non sapete nemmeno chi sono".

«Mi chiamo Vernon Dyer» disse.

«Immagino che non lo sappiate ancora. Mi conoscono praticamente tutti, qui.»

«Ad eccezione di me.»

«Devo dedurre che siete nuovo di Paradise City?»

«Sì, vengo da Boston, signor Dyer.»

«Pensavo che la vostra agenzia avesse scelto uno del posto.» Lasciai cadere il commento.

«C'è qualcosa che posso fare per voi?» chiesi.

Se anche c'era, lui non sembrava assillato dalla fretta di dirmelo.

«È tutto qui, il personale? Voi e una ragazza?»

«È tutto quello per cui c'è posto» risposi. «L'albergo disponeva solo di tanto spazio, ma è sufficiente.»

«Non lo avrei mai immaginato.

L'American Express ha quindici dipen-

denti.»

«Ma non alloggiano allo Spanish Bay Hotel che, come certo saprete, è l'albergo più esclusivo della città.» «Non mi interessa l'albergo» disse lui seccamente. «Mi interessa procurarmi i servizi di un'agenzia di viaggi di prim'ordine.»

«In tal caso, siete venuto all'indirizzo giusto, signor Dyer. Noi non svol- giamo lavoro burocratico. Siamo qui per fornire informazioni, consigli e via dicendo, mentre è il nostro ufficio centrale di Miami che rilascia biglietti, travellers' cheques e si occupa di tutte le pratiche necessarie, inviandoci poi quello che abbiamo richiesto per corriere espresso. Per esempio, può darsi che vogliate recarvi in volo a New York: noi possiamo elen- carvi i voli, prenotarvi il posto, predisporre perché il biglietto vi venga consegnato qui o all'aeroporto di Miami. Il nostro ufficio fornisce consigli personali. Se è questo che state cercando, lo otterrete.»

Lui assimilò il tutto, mentre accavallava le lunghe gambe.

«Immagino che non abbiate mai sentito parlare del signor Henry Vidal?» disse, poi.

Stavo cominciando a spazientirmi per la sua arroganza.

«Il signor Henry Vidal? No, temo di no. La sua fama non aveva ancora raggiunto Boston al momento in cui ne sono partito» dissi. «E poiché nessuno mi ha mai fatto il suo nome da quando sono qui, devo ammettere che il signor Vidal non significa niente per me.»

Mi guardò fissamente, subodorando che lo stessi prendendo in giro. Mantenni una viva espressione d'interesse, e allora lui rispose: «Direi che il signor Vidal è l'uomo più importante e influente della Florida.»

«Il che lo colloca persino davanti ai Kennedy» commentai. «È davvero riprovevole da parte mia non aver mai sentito parlare di lui.»

Due chiazze rosse apparvero sulle guance affilate di Vernon Dyer.

«State facendo l'impertinente?»

«Non intenzionalmente, signor Dyer. C'è qualcosa che posso fare per voi?»

Lui esitò, poi disse: «Sono l'assistente personale del signor Vidal. Il signor Vidal ha deciso di trasferire il suo conto dall'American Express alla vostra organizzazione. Non riesco a immaginare che la vostra agenzia possa essere meno efficiente dell'American Express. Speriamo di no.»

«Sarò felice di fare del mio meglio per il signor Vidal» dichiarai.

Dyer mi studiò.

«Probabilmente, immaginate che tale conto sia esiguo e presupponga un lavoro complicato, signor Burden.»

Bene, quanto meno ricordava il mio nome.

«Esiguo o consistente, complicato o semplice, per noi non fa nessuna differenza, signor Dyer. Siamo qui per offrirvi i nostri servizi.»

Lui assunse la sua espressione da "mosca nel martini".

«Spero che sia così. Molto bene, consideratevi in prova. Aprite un conto a nome della Vidal Enterprises. Tutte le transazioni verranno effettuate dal signor Vidal tramite me.»

«Volete darmi qualche idea circa

l'ammontare del credito?»

«Ho appena chiuso il nostro conto con l'American Express e saldato il loro estratto conto semestrale.» L'uomo fece una pausa, osservandomi, poi disse: «L'ammontare era di centotrentamila dollari.»

Lo guardai con occhi sgranati, non credendo alle mie orecchie. La mia espressione sconcertata sembrò dargli un'immensa soddisfazione.

«Questo significa che il conto si aggirerà intorno ai duecentomila dollari l'anno?» domandai.

«Sì... dollaro più, dollaro meno. Potrebbe essere di più.»

Trassi un sospiro lungo e lento. Era un conto al quale non avevo nessuna intenzione di rinunziare.

«Desiderate ricevere gli estratti conto a metà anno?»

«È questo il nostro sistema di pagamento.»

Mi chiesi come il nostro ufficio centrale avrebbe reagito alla proposta, ma se l'American Express era stata lieta di sostenere per sei mesi le spese di viaggio del signor Henry Vidal per un ammontare di oltre centomila

dollari, l'American Travel Service ne sarebbe stata probabilmente altrettanto lieta.

«Provvederò subito» dissi. «Ci sono naturalmente alcune formalità...»

Lasciai che la frase si spegnesse nel silenzio e lo guardai.

«Certamente.» Dyer estrasse dal portafoglio una carta piegata. «Qui ci sono i dettagli necessari: l'indirizzo del signor Vidal, i nomi e gli indirizzi del suo legale, dei suoi banchieri e dei suoi agenti di cambio.» Mise il foglio sulla mia scrivania.

«Troverete tutto in regola. Nel frattempo, manda temi un programma di volo per la prossima settimana con destinazioni Tokio, Johannesburg e Hong Kong. Due passeggeri per ciascun volo, solo andata. Ogni cosa ad altissimo livello. I passeggeri dovranno essere attesi ai vari aeroporti da un'auto privata che resterà a loro disposizione per sei giorni. Provvedrete alla sistemazione in alberghi di lusso, a conduzione americana, sempre per un periodo di sei giorni. Non appena riceverò il vostro preventivo dei costi, vi darò ulteriori

dettagli. Tutta la corrispondenza dovrà essere indirizzata a me, alla residenza del signor Vidal. Avete capito?» Gli dissi che avevo capito. Dyer si alzò in piedi.

«Allora, buona giornata a voi.»

Senza stringermi la mano, uscì dall'ufficio, passò rapidamente davanti a Sue senza degnarla di un'occhiata e si allontanò lungo l'ampio corridoio dell'albergo, ai lati del quale si allineavano alcune boutique, un drugstore, una filiale di Luce & Fremlin, i gioiellieri alla moda, filiali di Saks, Elizabeth Arden e compagnia.

Lo osservai finché non fu sparito, poi feci un cenno a Sue, che entrò.

«Chi è quell'orrore di arroganza?» mi domandò.

«Vernon Dyer. È probabile che ce lo troveremo spesso fra i piedi.» Le spiegai tutto brevemente.

Lei sbarrò gli occhi.

«Duecentomila dollari?»

«È quello che ha detto. Adesso diamoci da fare.» Scarabocchiai degli appunti su un blocco, staccai il foglio e glielo porsi. «Preparate un preven-

tivo per questo ordine, Sue, con le tabelle orario relative alla prossima settimana.»

Sue annui e ritornò alla sua scrivania. Guardai l'orologio. Erano le dodici e trentacinque. Staccai il ricevitore del telefono, chiamai l'American Express e chiesi di Joe Harkness, il direttore di zona. Ci eravamo già conosciuti e ci andavamo reciprocamente a genio. Sebbene fossimo concorrenti in affari, a Paradise City c'era lavoro a sufficienza per entrambe le agenzie e così i nostri rapporti potevano restare amichevoli.

«Salve, Joe, Parla Clay» dissi quando fu in linea. «Che ne diresti di venire a mangiare un panino con me all'Howard Johnson?»

«Se è per quello che penso, ti costerà più di un panino, collega» replicò Harkness in tono gioviale.

«Okay, ladro. Vieni da me e ti offrirò una bistecca in sala ristorante.»

«Questo sì che è parlare da amico. Sarò lì fra mezz'ora» disse lui, e riattaccò.

Studiai il foglio che Dyer mi aveva dato.

Henry Vidal abitava a Paradise Largo, dove soltanto i superricchi avevano le loro residenze. Si serviva di tre banche, a Paradise City, Miami e New York. Il suo legale era Jason Shackman e i suoi agenti di cambio erano Trice, Seigler & Joseph.

Mi avvicinai alla scrivania di Sue. «Vado un momento da Rhoda» dissi. «Poi farò colazione con Harkness nella sala ristorante.»

Mi fece un cenno di assenso.

«Avrò pronta la tabella orario e il preventivo per dopo colazione.»

Mi incamminai per il corridoio dell'albergo, dirigendomi verso la boutique "The Trendie Miss", dove Rhoda lavorava in qualità di assistente alle vendite. La trovai sola, seduta su uno sgabello, occupata a leggere una rivista femminile... il suo passatempo preferito.

Rhoda e io eravamo sposati da poco più di due anni. L'avevo conosciuta allo Statler Hilton di Boston, quando dirigeva il locale ufficio dell'A.T.S. e lei era assistente nella boutique "The Trendie Miss", le cui filiali erano si-

tuate in ogni più importante albergo di ogni più importante città. Eravamo stati più o meno trascinati verso il matrimonio. Lei aveva un appartamento nel pretenzioso edificio dove abitavo anch'io. Avevo preso l'abitudine di riportarla a casa con l'auto dall'albergo dopo il lavoro. Nel nostro complesso residenziale c'era una caffetteria e andavamo quasi sempre a cenare lì, la sera. Dopo qualche tempo, siccome avevamo cominciato ad andare occasionalmente a letto insieme, avevo deciso di pagare io il suo conto. Rhoda era giovane, attraente, gaia e sexy. La sua idea era che avremmo dovuto sposarci. "Economizzeremo", aveva sottolineato. "Risparmierò l'affitto." Non mi aveva detto che cosa avrei risparmiato io. Stavo cominciando a essere stanco di vivere solo. Avevo pensato che, forse, se l'avessi sposata, avrei dimenticato Valerie: una speranza assurda, ma volevo con tutte le mie forze dimenticare la ragazza che mi aveva lasciato circa quattro anni prima. Così, avevo sposato Rhoda.

Poi, avevo fatto una deprimente

scoperta: sebbene fosse sempre elegan-  
tissima, sul lavoro, col trucco  
perfetto come un'opera d'arte, Rhoda  
era in essenza una sciattona. Qualsiasi  
genere di occupazione domestica coinci-  
deva per lei con l'idea dell'inferno.  
Non voleva nemmeno rifare il nostro  
letto. Quindi, avevo dovuto assumere  
una cameriera e, quanto ai pasti, li  
consumavamo ancora nella caffetteria.  
Quando mi era stata offerta la  
direzione dell'ufficio dell'A.T.S. di  
Para- dise City, allo Spanish Bay  
Hotel, Rhoda era riuscita a ottenere il  
trasfери- mento alla boutique "The  
Trendie Miss" situata nello stesso  
lussuoso al- bergo. I nostri guadagni  
combinati ci consentivano di vivere  
bene, frequen- tare il County Club e  
persino di risparmiare, ma per me il  
matrimonio non era che una pura e  
semplice comodità sessuale, associata a  
una sopportabi- le convivenza: certo,  
non quello che avevo sperato.

«Rhoda» dissi, fermandomi sulla porta  
del negozio «non potrò fare cola- zione  
con te. Ho un appuntamento d'affari.»  
Lei staccò con riluttanza gli occhi  
dalla rivista.

«Eh?»

«Ho una colazione d'affari» dissi pazientemente. Avevo fatto l'abitudine a ripeterle la maggior parte delle cose, quando lei stava leggendo.

«Oh? Be', okay. Ci vediamo alle sei, eh?» Rhoda tornò a immergersi nella lettura.

Scesi con l'ascensore al bar della sala ristorante e ordinai uno scotch con ghiaccio, una cosa che facevo di rado all'ora di colazione. Mentre Sam, il barista, preparava il drink, dissi: «Avete mai sentito parlare di un certo signor Henry Vidal?»

«Vidal?» Sam depose il bicchiere davanti a me. «Non potrei proprio affermarlo, signor Burden.»

«Mi è stato detto che è l'uomo più influente della Florida.» Lui sogghignò.

«Dipende da chi ve l'ha detto.»

Joe Harkness arrivò cinque minuti più tardi: un uomo basso e tarchiato, circa della mia età, i cui occhi allegri e il sorriso gioviale mimetizzavano un'astuta mente di affarista.

«Anche per me» disse, indicando il mio bicchiere. «Stai festeggiando, Clay?»

«Può darsi, o forse sto soltanto rifacendomi dell'arretrato.» Feci cenno a Sam. «Ho appena ricevuto una visita.» «Lo so. È venuto anche da me. Be', Clay, vecchio mio, sono spiacente per te. Quando il bastardo mi ha detto che intendeva chiudere il suo conto con noi, ho fatto un salto di gioia.» Lo guardai interdetto.

«Non cercare di fregarmi, Joe.»

«È la verità. So che sembra assurdo sentirsi felici perché si è perso un conto di duecentomila dollari, ma questo è ciò che provo. Ne avevo fin so- pra i capelli di Vidal e Dyer. Li ho avuti entrambi sullo stomaco per diciotto mesi... quello che è troppo è troppo.»

«Mi stai dicendo che il conto è davvero di duecentomila dollari?»

«Certo, e tende a salire lentamente. Questo è l'ammontare dell'anno scorso, e adesso potrebbe anche aumentare, ma non penso che tu abbia fatto un affare d'oro: lascia che ti disilluda.» Harkness bevve metà del suo scotch, poi continuò: «Vidal insiste per ottenere un credito di sei mesi. In altre

parole, dispone del nostro denaro... circa centomila dollari... per sei mesi. Questa somma la investe al tasso del sette per cento, il che gli frutta tremilacinquecento dollari per sei mesi, che noi invece perdiamo, non disponendo del denaro finché lui non ci ha rimborsato. Vidal insiste per ottenere uno sconto del cinque per cento su tutti i contratti che concludiamo con lui, nei sei mesi, per un importo di quindici mila dollari e questo gli frutta tremilasettecentocinquanta dollari, che noi perdiamo. Quindi, alla fine dei sei mesi, i centomila dollari di contratti che abbiamo trattato per lui gli costano soltanto novantaduemilasettecentocinquanta dollari e noi restiamo sotto di settemila duecentocinquanta dollari, che in un anno diventano circa quindicimila.»

Lo guardai con una smorfia ironica. «E con questo? Siete stati voi a fissare i termini. Il conto resta sempre sostanzioso. Di che cosa ti vai lamentando?»

«Già... di che mi vado lamentando? Ti

dirò. Volevamo l'apertura del conto e prevedevamo che avremmo dovuto pagare qualcosa per averla.

Avevamo calcolato che, anche con uno sconto del cinque per cento e concedendogli sei mesi di credito, avremmo potuto sempre ricavarne un discreto profitto, ma ci sbagliavamo.» Harkness mi appoggiò una mano sul braccio. «Non vogliamo che quella bistecca si carbonizzi, vero?»

Pagai gli scotch e andammo nella sala ristorante.

«Dato che il pranzo va sul tuo conto spese, Clay, non stiamo a fare i tac-cagni» disse Harkness. «Prenderò salmone affumicato e patate alla francese con la bistecca. E che ne diresti di una buona bottiglia di vino?»

Dissi al maître di portarci due salmoni affumicati, due bistecche e una bottiglia di rosso della California. «Niente Bordeaux?» sospirò Harkness. «Non ho ancora avuto il cliente. Mi stavi dicendo che... non ricavate nessun profitto da Vidal?»

«No, non dico questo, ma è certo che saremmo fortunati se ne ricavassimo

il due per cento, una somma irrisoria se calcoli tutti i grattacapi che ci dà. E ce ne sono stati a iosa, per Giove!»

«Per esempio?»

«Ho perso la migliore segretaria che avevo... se ne andò dopo cinque mesi di Vidal. Inoltre, c'è l'obbligo di saziare l'affascinante Vernon Dyer. E poi, c'è stato un caso di aggressione che abbiamo dovuto sistemare in via extra giudiziaria. A parte queste inezie, Vernon è sempre lì ad agitarsi. Non è mai soddisfatto.»

Il cameriere depose davanti a noi i piatti di salmone affumicato.

«Quale caso di aggressione?» Harkness sogghignò.

«Uno dei miei rappresentanti, stuzzicato oltre il limite di sopportazione, appioppò a Vernon un pugno sul naso. Vernon ci querelò. Ci mettemmo

d'accordo per un risarcimento di cinquemila dollari e io persi un rappresen-

tante maledettamente in gamba.»

«Che cos'è questa faccenda di sfamare Vernon?»

«Vernon non viene mai in ufficio. Mi dà sempre appuntamento in uno dei migliori ristoranti, quando vuole discutere di affari, e lascia a me l'in- combenza di pagare il conto. Credo di aver speso oltre quattromila dollari in diciotto mesi per saziare quel pezzo di bastardo.»

Mangiammo per alcuni minuti in silenzio, mentre pensavo a ciò che Harkness mi aveva detto.

«E Vidal? Come vanno le cose con lui?»

«Non l'ho mai visto. Tutto quello che so di lui è che ha un accidenti di residenza a Paradise Largo, che possiede uno yacht, una Rolls, una bella moglie e mucchi di banconote verdi. Non ho mai messo gli occhi su Vidal. Il signore circola soltanto negli ambienti più esclusivi. Il nostro Vernon batte i bassifondi per lui.»

«Come guadagna tanto denaro?»

Harkness terminò di mangiare il salmone affumicato e si rilassò sulla sedia con un sospiro soddisfatto.

«Provvede a esaudire richieste.»

«Ripetilo. Che cosa significa?»

«Vidal ha duecento uomini scelti, o giù di là, che lavorano per lui. Questi

uomini si spostano continuamente, il che spiega l'entità del suo conto viaggi. A quanto mi è stato detto, la metà di questi uomini va a caccia di gente che dispone di un surplus di qualsiasi cosa: zucchero, caffè, nichelio, petrolio, navi... qualsiasi cosa. L'altra metà va a caccia di gente che vuole queste cose. Vidal convoca le parti interessate, combina la transazione e si prende per sé una sostanziosa commissione. È un piacevole modo di guadagnarsi da vivere, solo che devi sapere chi vuole comprare e che cosa, chi vuole vendere e che cosa. Vidal sembra aver messo su un'esperta organizzazione che prospera per davvero. L'altro giorno, ho letto sul giornale che la Libia ha comprato un certo numero di cacciatorpediniere fuori uso dall'Inghilterra. Scommetto che c'era Vidal dietro la transazione, il cui importo dev'essere stato di milioni.»

Ero impressionato.

«Dyer mi ha chiesto un programma di...» Harkness alzò una mano.

«Non dirmelo. Lasciami indovinare. Tokio, Johannesburg e Hong Kong.

Esatto?»

Lo guardai sconcertato. «Vai avanti...» «È la prima mossa di Vernon quella di vedere che specie di lavoro sai fare e quanto intendi addebitargli. Lo fece anche con me. Tirai fuori il programma, che non fu mai usato. Quando vorrà fare sul serio, ti chiederà di vederti a colazione. Non ricaverai niente da Vernon senza prima sfamarlo.»

«Il denaro è sicuro?»

«Questa è l'ultima delle tue preoccupazioni. Vidal paga sempre fino al centesimo.»

«Ti sei procurato referenze?»

«Oh, certo. Presso tutte e tre le banche e gli agenti di cambio... reputazione immacolata. Te ne farò avere le fotocopie, se le vuoi.»

«Te ne sarei grato, Joe.» Le bistecche arrivarono.

«Scordiamoci degli affari» disse Harkness. «Concentriamoci su questi tagli di manzo di ottimo aspetto.»

Dopo una pausa di silenzio, Joe mi chiese: «Quando intendi concedermi una partita a golf, Clay?»

«Se vai in cerca di una sconfitta, che

ne diresti di domenica?» Harkness sogghignò.

«Ottimo. Facciamo sul presto, però. Alle nove?»

Poiché la domenica Rhoda non si alzava mai prima di mezzogiorno, questo mi avrebbe consentito di rincasare in tempo per preparare una specie di colazione. Rhoda non aveva la minima idea di come si cucinava, e tanto meno aveva voglia di imparare, e dato che la domenica mi rifiutavo di andare alla caffetteria, ero io a restare inviacciato con la preparazione del pasto di mezzogiorno e della cena. Dopo il caffè, ci separammo.

Mentre saliva sulla sua auto, Harkness disse: «Per qualsiasi altra sciocchezza ti occorra di sapere sul conto di Vidal, dammi un colpo di telefono.» Poi scosse il capo. «Amico, mi dispiace per te. Parlo sul serio.» Mise in moto e si allontanò, lasciandomi in preda a un senso di disagio.

Tornato nel mio ufficio, feci una telefonata a Humphrey Massingham, il

direttore generale di zona dell'A.T.S., la cui sede era a Miami. Gli parlai delle proposte di Vidal.

«È un conto sul quale tengo puntati gli occhi da qualche tempo, Clay» mi disse. La sua voce era eccitata. «Non avrei mai pensato che si sarebbe staccato dall'American Express.»

«Harkness è felice di liberarsene» lo informai. «Può darsi che stiamo per procurarci un bel grattacapo.»

«Duecentomila dollari! Sapevo che era un conto importante, ma non fino a questo punto. Possiamo benissimo prenderci un mucchio di grattacapi per una cifra simile.»

«Vuoi dire che posso farlo io.»

Lui rise.

«Fa tutto parte del lavoro» disse con disinvoltura «ma ti occorrerà un aiuto extra. Voglio che ti concentri sul conto di Vidal. Mi guarderò intorno. Possiamo benissimo permetterci del personale in più, adesso che abbiamo Vidal fra i nostri clienti.»

«Non essere troppo sicuro di averlo già.» Gli riferii i probabili termini del contratto che Vidal ci avrebbe imposto e quello che Harkness mi aveva

detto. Questo smorzò alquanto i suoi entusiasmi.

«Già... be', forse sarà meglio aspettare e vedere come te la cavi. Non puoi essere certo che insisterà per imporre quei termini anche a noi.»

«Puoi scommetterci che Dyer cercherà di torchiarci con uno sconto ancora maggiore.»

«Il cinque è il nostro massimo. Sii fermo con lui.»

«Aspetterò la sua prima mossa. Nel frattempo, dovremmo controllare le sue referenze, non ti pare?»

«Oh, certo, ma Vidal è importante: uno dei più importanti. Sono certo che da questo punto di vista non c'è nessun problema. Penserò io alle referenze.»

«Potresti chiedere a quelli del Credit Rating. Le referenze dei banchieri non significano un gran che...»

Ci fu una pausa, poi Massingham domandò: «C'è qualcosa che ti preoccupa in questa faccenda?»

«Non ne sono proprio così entusiasta. Non so perché. Harkness ha detto che gli dispiaceva per noi e parlava sul serio. Quel Dyer non mi piace.»

«Questo non significa che il denaro non sia pulito. Tu lascia fare a me» ribatté lui e riattaccò.

Mentre riagganciaavo, Sue entrò con il preventivo e il programma che Dyer aveva chiesto. Li ripassammo insieme. Come sempre, non riuscii a trovare pecche nel suo lavoro.

«Ottimo, Sue.»

Dettai una lettera per Dyer, concludendo che le formalità per l'apertura del conto erano in via di attuazione e che gli avrei scritto ancora. «Spedite- la subito, per favore. Dimostriamogli che siamo rapidi ed efficienti.»

Passammo il resto del pomeriggio con il lavoro di ordinaria amministrazione. Fummo occupati fin verso le cinque e mezzo. Con l'approssimarsi dell'ora del cocktail, i turisti in cerca di informazioni di dileguarono e ci diedero la possibilità di riordinare le nostre scrivanie. Alle sei, lasciammo l'ufficio. Sue si affrettò a congedarsi per rincasare, mentre io andai a prendere Rhoda alla boutique. Lei era occupata con una cliente, perciò mi trattenni nel corridoio finché non mi

raggiunse.

«Dio! I miei piedi!» gemette mentre attraversavamo la strada diretti verso lo spiazzo del parcheggio. «Tu te la passi comoda, seduto tutto il giorno, ma io non ho mai la possibilità di riposare.»

Non le ricordai che, quando ero andato da lei per dirle che non avremmo fatto colazione insieme, l'avevo trovata seduta a leggere una rivista. Ero abituato alle sue continue lamentele. «Vuoi andare al cinema stasera?» domandai, mentre salivamo sulla Plymouth.

«Non c'è niente che valga la pena di vedere. Ho già guardato.» Rhoda si sistemò sul sedile e scalciò per togliersi le scarpe. «Questa umidità mi fa impazzire. Metti in funzione il condizionatore, per carità!»

Lo misi in funzione. In quel periodo, il caldo e l'umidità erano insopportabili, ma non tanto quanto lo erano a Miami. Mentre uscivo dallo spiazzo del parcheggio e puntavo verso casa, dissi: «Hai mai sentito parlare di Henry Vidal?»

«La signora Vidal è venuta al negozio,

ieri. Ha comprato cinture e cal- zoni. Le altre nostre linee di confezioni sono troppo giovanili per lei.»  
«Che tipo è?»

Rhoda mi lanciò un'occhiata di sbieco.  
«Perché ti interessa?»

«Il marito vuole aprire un conto da noi per un ammontare di duecento- mila dollari l'anno.»

«Accipicchia!» Rhoda restava sempre impressionata dal denaro. «Ti spetterà una percentuale, Clay?»

«No, se la prenderà lui. Lo hai visto?»

«La moglie era sola.»

«Che tipo è?»

Rhoda sbuffò. Non l'avevo mai sentita elogiare un'altra donna o considerarla in gamba quanto lei.

«Attraente, immagino, premesso che ti piacciono conturbanti e brune. Sa come vestire.»

«Un tipo facile da trattare?»

«Non fa pesare la propria importanza, se è questo che intendi. Non come la maggior parte delle streghe che mi fanno quasi ammattire.»

«Paga in contanti?»

«Ha un conto corrente con noi.»

«È puntuale nei pagamenti?»

«Come faccio a saperlo? E che me ne importa, comunque? Accelera un po', Clay. Non vedo l'ora di andarmi a cacciare sotto la doccia.»

Un'ora più tardi, Rhoda era seduta sul balcone che dava sul canale, con un bicchiere di martini in una mano, una rivista nell'altra. Dopo aver fatto una doccia ed essermi preparato uno scotch e soda, andai a raggiungerla. Sapevo che non le avrei cavato di bocca una sola parola, finché non fosse venuta l'ora di scendere alla caffetteria per il pranzo. Mi sarebbe piaciuto

parlarle della Vidal Enterprises, dirle di Vernon Dyer, ma sapevo che non se ne sarebbe interessata. Si interessava di ben poco, a parte le sue riviste e la moda.

Mentre sedevo di fronte a lei, pensai a quanto fosse diversa da Valerie.

Valerie si interessava di qualsiasi cosa io facessi. Era intelligente, sagace

e avevo sempre discusso con lei dei miei problemi di lavoro, ottenendo immancabilmente utili suggerimenti. Valerie...

Sei anni prima, ero diventato direttore dell'ufficio dell'A.T.S. di Boston, allo Statler Hilton. Roy Cannon, il direttore uscente (era stato trasferito a New York) mi era venuto incontro all'aeroporto. Ero arrivato in volo da Cincinnati, dove avevo diretto l'ufficio dell'A.T.S. al Terrace Hilton. Ci eravamo fermati al bar dell'aeroporto per bere qualcosa e fare conoscenza.

«L'unica cosa per cui mi rincresce di lasciare Boston» aveva detto Cannon, mentre sedevamo sugli sgabelli del bar «è perdere la migliore segretaria che abbia mai avuto. Una perdita per me, un guadagno per te. È inestimabile, non sto affatto esagerando. Mai una protesta, se si lavora fino a tardi. Bellissima, con una memoria strabiliante, sempre pronta a predisporre ogni cosa per te... Non riusciresti nemmeno a immaginarla.» Sebbene non avessi creduto al panegirico di Cannon, presto avevo scoperto che lui non aveva esagerato. Valerie Dart era esattamente come l'aveva descritta: alta, slanciata, con lunghi capelli corvini, grandi occhi

azzurri e una bocca morbida. Uno splendore, e la sua efficienza era prodigiosa.

In pochi giorni, mi ero innamorato di lei, ma sebbene i suoi modi fossero cordiali, c'era in Valerie una lieve freddezza che mi ammoniva di non lanciarmi precipitosamente alla conquista. Lavoravamo insieme dalle nove e mezzo del mattino alle sei di sera, vale a dire stavamo insieme più di quanto non avremmo fatto se fossimo stati sposati. Valerie aveva un'auto, e così non potevo accompagnarla a casa, quando lasciavamo l'ufficio. Lei mi rivolgeva un sorriso e un saluto con la mano prima di salire al volante e di allontanarsi.

Io non avevo nessuna parte nella sua vita privata e lei non mi diceva mai che cosa faceva nel tempo libero.

Quella sua freddezza e quel comportamento corretto mi tenevano a distanza. Alla fine, con il cuore che mi martellava in petto, le avevo chiesto di pranzare con me. Lei era apparsa disorientata, poi aveva sorriso.

«Grazie, sarebbe carino.»

L'avevo portata a un ristorante

caratteristico, specializzato in pesce e, fra una portata e l'altra, avevamo ballato. Mi ero sforzato di aprire una breccia nella sua distaccata freddezza, ma inutilmente. In seguito, era diventata un'abitudine portarla fuori a pranzo, il venerdì sera, ma quando le avevo suggerito di andare al cinema, un mercoledì, lei aveva garbatamente rifiutato.

Ormai, mi era entrata nel sangue come un virus. Sapevo che non ci sarebbero potute essere altre donne per me. Lei era l'unica, e anche se avessi dovuto aspettare e aspettare, sarebbe rimasta l'unica.

Avevo accelerato i tempi, regalandole fiori e canditi, col pretesto che quello era il mio modo di ringraziarla per il contributo che lei mi stava dando in ufficio.

Poi, un venerdì sera, tre mesi dopo che l'avevo conosciuta, non avevo saputo più trattenermi.

«Val» avevo detto mentre stavamo ballando «mi sono innamorato di te. Credo che ormai tu l'abbia capito. Vorrei sposarti, lo desidero più di

ogni altra cosa al mondo. So che potremmo essere felici insieme. Dimmi quello che provi per me. Ho una speranza?»

Lei aveva appoggiato il capo sulla mia spalla, e io non potevo vederla in viso. Avevamo continuato a ballare così per pochi minuti. Poi, Val mi aveva guardato, sorridendo.

«Sì, Clay, hai una speranza, ma... ma non voglio sposarmi per ora.»

L'avevo portata lontano dalla pista da ballo, fuori del ristorante, sul molo illuminato dal chiaro di luna.

«Vuoi dire che significo qualcosa per te, Val?» Non riuscivo ancora a crederci.

«Sì, Clay.» Val mi aveva sfiorato una guancia con le labbra. «Ma non darmi fretta. Aspettiamo ancora un po'. Se ti sposo, voglio dedicarmi alla nostra casa, e preferisco non rinunciare al lavoro per qualche tempo. Ti prego, sii paziente con me.»

Ero stato troppo felice per dormire, quella notte.

Il mattino seguente, avevo ricevuto una

telefonata dalla sede centrale. Il vice-presidente John Ryner voleva vedermi. Io avevo affidato il lavoro a Valerie - era sabato e chiudevamo all'una - ed ero partito in volo per New York.

Ryner mi aveva ricevuto cordialmente ed era venuto subito al dunque.

«Clay, è ora che diate un'occhiata alla scena europea. Abbiamo pre- sposto ogni cosa perché andiate a lavorare presso la nostra filiale di Londra per sei mesi e presso quella di Parigi per altri sei mesi.

Approfittate dell'occasione per rispolverare il vostro francese, mentre siete a Parigi. Un

sempre maggior numero di persone sta visitando Londra e Parigi, e perché possiate svolgere il lavoro nel modo più efficiente dovete aggiornarvi in Europa. Bill Olson vi sostituirà nell'ufficio dello Statler Hilton, ma il posto sarà ad aspettarvi al vostro ritorno, con un aumento di millecinquecento dollari. Quando potete partire?»

Avevo fatto un po' di rapide

riflessioni. L'ultima cosa che volevo era se- pararmi da Val, ma lei mi aveva detto che, per ora, non desiderava sposarsi e io sapevo che non era tipo da lasciarsi forzare la mano. Con un aumento di millecinquecento dollari avremmo potuto vivere nell'agiatezza. Avevo detto a Ryner che sarei partito quando voleva lui.

«Martedì?»

«Okay.»

«Ottimo.» Ryner era compiaciuto. «Olson verrà a Boston lunedì. La si- gnorina Dart potrà spiegargli tutti i dettagli. È una segretaria maledet- mente in gamba, vero?»

«La migliore.» Mi ero chiesto come avrebbe reagito se mi fossi lasciato sfuggire che l'agenzia correva il rischio di perderla.

Prima di lasciare New York, avevo telefonato a Boston ed ero riuscito ad acchiappare Val proprio mentre stava per chiudere l'ufficio.

«Tornerò alle quattro, Val. Devo parlarti. Puoi venirmi incontro all'aero- porto?»

«Sì, certamente.»

Avevo un'ora di tempo prima del volo.

Mi ero recato in una gioielleria e avevo comprato un anello di fidanzamento: due smeraldi e un diamante. L'avevo fatto avvolgere in una confezione regalo, poi avevo preso un tassì per farmi portare all'aeroporto.

Val mi stava aspettando. Mentre ci avviavamo verso il parcheggio dove aveva lasciato l'auto, mi aveva chiesto: «Che cos'è successo, Clay?» «Cose grosse» le avevo risposto sorridendo. «Andiamo al Franklin Park. Intanto, dimmi, ci sono state novità in ufficio, questa mattina?»

Lei si era accorta che non volevo parlare finché non fossimo arrivati in un posto tranquillo. Così, mentre guidava, mi aveva riferito il lavoro svolto durante la mia assenza. Il ritmo degli affari era stato vivace. Tra l'altro, una coppia anziana si era lasciata finalmente convincere a partire per un viaggio di piacere intorno al mondo: un progetto che continuava a rinviare da tempo, facendomi ormai dubitare che lo realizzasse.

Dopo aver lasciato l'auto, avevamo

camminato attraverso i giardini di rose del parco finché non avevamo trovato una panchina in un punto deserto. Ci eravamo seduti al sole, e allora avevo detto a Val del mio trasferimento in Europa.

«Non vorrei lasciarti, cara, ma è necessario. Penso che, durante la mia assenza, potrai riflettere e prendere una decisione per il nostro avvenire. Io starò lontano un anno. Quando tornerò, spero che acconsentirai a sposarmi. Non lo farei, se non fosse per l'aumento. Un extra di millecinquecento dollari ci sarà utile per mettere su casa, non ti pare?»

Lei mi aveva fissato. «Mi mancherai molto, Clay.»

Le avevo dato l'anello. Dopo aver aperto l'astuccio, lei aveva trattenuto il fiato, poi aveva alzato lo sguardo su di me: uno sguardo spaurito.

«Non posso accettarlo, Clay. No... è troppo impegnativo. Ti prego...» Mi aveva teso l'astuccio, ma io non avevo voluto prenderlo. «Ascolta, Clay, può succedere qualsiasi cosa in un anno. Credo di amarti, ma voglio esser-

ne sicura. Non voglio sentirmi legata.» Ero rimasto deluso della sua reazione, ma non lo avevo dato a vedere.

«Non devi sentirti legata. Porta l'anello all'anulare destro per farmi piacere. Quando avrai preso la decisione di sposarmi, lo metterai al sinistro.

Che c'è di male in questo?»

«È un bell'anello.» Dopo averlo guardato a lungo, Val lo aveva tolto dall'astuccio e se l'era infilato all'anulare destro. «Ecco... così ti fa piacere?» Si era protesa verso di me e ci eravamo baciati. «Adesso ti preparerò un bel pranzetto» aveva continuato. «Voglio dimostrarti che sono tanto efficiente in casa quanto in ufficio.»

E ravamo tornati in città, e lei aveva comprato il necessario per il pranzo. Poi, mi aveva portato al complesso residenziale dove abitava.

L'appartamento era un modello d'ordine e il pranzo era stato stupendo. Avevamo parlato a lungo, fino a sera tarda, e quando mi ero congedato, ci eravamo accordati per passare la giornata seguente alla riserva di

Sailsburg Beach. Era stata la domenica più spensierata e meravigliosa della mia vita.

Il martedì, lasciando Bill Olson seduto alla mia scrivania, Val era venuta con me all'aeroporto.

«Aspettami, Val» le avevo detto. «Non è che un anno. Poi, non ci lasceremo più.»

Ma non sarebbe andata così. Le scrivevo ogni giorno. Val mi aveva avvertito che non era portata per scrivere lettere e, infatti, non ne ricevevo molte. Quelle che mi arrivavano erano affettuose, e lei sembrava serena.

Dopo sei mesi passati a Londra, mi ero trasferito a Parigi. Avevo trovato un appartamentino ammobiliato nelle vicinanze dell'ufficio e avevo scritto a Val, dandole il mio nuovo indirizzo. Non avevo ricevuto sue notizie nelle ultime tre settimane, e stavo cominciando a preoccuparmi. Alcuni giorni dopo, proprio mentre stavo per telefonarle, era arrivato un pacchetto assicurato. Dentro, c'erano l'anello di fidanzamento e un breve biglietto:

"Caro Clay,  
lascio Boston per sempre. Non vorrei  
farti soffrire, ma devo dirti che c'è  
qualcun altro. Anche per te ci sarà  
qualcun'altra, un giorno. Mi dispiace.  
È accaduto così all'improvviso.

Perdonami e dimenticami. Val."

Ero rimasto sconvolto dallo shock per  
alcuni mesi. Facevo il mio lavoro  
macchinalmente, resistevo ogni sera  
alla tentazione di ubriacarmi e condu-  
cevo una vita solitaria. Finalmente,  
ero tornato a Boston. Avevo chiesto a  
Olson, appena ci eravamo incontrati, se  
poteva spiegarmi perché Val aves- se  
lasciato il suo posto.

«Non ne ho idea, Clay» aveva risposto  
lui. «Vorrei proprio saperlo. Ha detto  
che se ne andava per motivi personali:  
questo è tutto. Sai quanto era  
riservata. Non ho potuto fare altro che  
prenderne atto.»

Quattro anni si erano trascinati  
lentamente. Il rimpianto mi tormentava.  
Poi, avevo conosciuto Rhoda. Volevo  
disperatamente avere di nuovo una vita  
normale e dimenticare Val, ma il mio  
matrimonio con Rhoda era risul-  
tato una soluzione sbagliata. Adesso,

erano passati sei anni da quando avevo ricevuto la lettera che mi aveva tolto ogni gioia e il dolore per aver perduto Val era ancora annidato in me.

«Clay!»

Sobbalzai. La mia mente era stata così immersa nel passato, che avevo dimenticato Rhoda.

«Ho fame.» Rhoda si alzò di scatto dalla sedia a sdraio. «Che cosa ti preoccupa? Sembra che tu abbia inghiottito un rospo.»

«Andiamo a mangiare» dissi. «Non sono affatto preoccupato.»

Non le avevo mai detto di Val. Né lei mi aveva chiesto se c'era stata qualche altra donna prima che la conoscessi. Non si interessava abbastanza di me per occuparsi del mio passato.

Scendemmo alla caffetteria per consumarvi gli inevitabili panini con sal-siccia e poi ritornammo in casa per incominciare l'inevitabile serie di sbadigli davanti al televisore, finché non fosse venuta l'ora di andare a letto.

Il mattino seguente, mentre stavo scorrendo la posta, Humphrey Massingham mi telefonò.

«Ho controllato su Vidal» disse. La sua voce mancava dell'abituale tono vivace. «I banchieri, naturalmente, forniscono un rapporto brillante e altrettanto fanno gli agenti di cambio. Hai avuto un'ottima idea, suggerendo di chiedere informazioni a quelli del Credit Rating. Che tu ci creda o no, sembra che Vidal non possiede una casa! Non so se questo significhi qualcosa, ma senza dubbio è strano. La villa e l'arredamento sono in affitto, le sue sei auto, compresa la Rolls, e lo yacht sono a noleggio. Vidal ha in casa sei apparecchi televisivi e cinque macchine da scrivere elettroniche... tutti presi a noleggio. Anche i gioielli della moglie sono stati presi in affitto da Luce & Fremlin, e Vidal provvede a farli cambiare ogni mese. Quelli del Credit Rating mi dicono che Vidal gode di un credito di sei mesi con tutti questi fornitori e che paga al centesimo

quando i conti maturano. Che cosa ne deduci?»

«Una sistemazione abbastanza comoda, se uno vuole svignarsela all'improvviso» dissi.

«Esatto. A me è venuta la stessa idea. Ho chiesto al signor Ryner. Ha parlato con uno dei dirigenti dell'American Express, il quale ammette che sono felici di liberarsi di Vidal a causa delle seccature che comporta e del sostanzioso sconto, ma afferma che non c'è nulla da ridire sulla puntualità di Vidal nel pagare. Ryner ha parlato con altre importanti agenzie di viaggio. A quanto sembra, Dyer ne ha avvicinato un certo numero prima di rivolgersi a noi, ma tutte hanno respinto le sue proposte. Non sono abbastanza solide da poter sostenere il peso di Vidal per sei mesi. Ryner dice che se riesci a convincere Dyer a rinunciare allo sconto del cinque per cento, andiamo avanti. Altrimenti, interrompiamo subito le trattative.»

«Gli concediamo un credito di sei mesi?»

«Immagino di sì: Tutti gli altri suoi fornitori lo stanno facendo. A me

sembra che abbiamo incastrato Dyer come vogliamo. O accetta i nostri termini oppure resta senza agenzia.

Apparentemente siamo la sua ultima occasione.»

«Ottimo. Lascia fare a me.»

Poco dopo le dieci e trenta, Vernon Dyer fu in linea.

«Ho avuto il vostro programma» disse. C'era una nota irritata nella sua voce. «Che razza d'idea vi è venuta? I vostri prezzi sono maggiorati del dieci per cento rispetto a quelli dell'American Express.»

«L'American Express aveva stabilito i prezzi diciotto mesi fa, signor Dyer» replicai in tono mellifluo. «I prezzi sono saliti da allora e sono suscettibili di aumentare ancora. Quelli che vi ho fatto sono minimi, al giorno d'oggi.»

Ci fu una pausa. Poi lui disse, meno seccamente: «Quelle formalità sono state espletate?»

«Sì. Adesso il conto è aperto.»

«Allora sarà bene che ci vediamo per discutere i termini. Trovatevi al ristorante Le Coq d'Or all'una. D'accordo?»

Il ristorante Le Coq d'Or era il più costoso e il più esclusivo di Paradise City. Il solo consegnare il proprio cappello costava un dollaro e cinquanta.

«Grazie per l'invito, signor Dyer, ma dovete scusarmi» dissi. «Non vado mai fuori a colazione. Sarò qui ad aspettarvi a qualsiasi ora riterrete conveniente.»

«Non andate mai fuori a colazione?» La sua voce si alzò bruscamente di tono.

«Che cosa intendete dire?»

«Faccio uno spuntino qui, signor Dyer. Sono troppo occupato per poter andare al ristorante.»

«Harkness faceva sempre colazione con me!»

«Era un suo privilegio. Quando pensate di poter passare da me, signor Dyer?» Ci fu un'altra pausa, poi Dyer disse: «Penso che dovreste usarmi la cortesia di fare colazione con me.»

«Non è questione di cortesia, signor Dyer, è questione di tempo. Voi esigete un servizio di prim'ordine: facendo uno spuntino in ufficio, sono in

grado di fornirvelo.»

«Oh, molto bene!» Potei arguire dal tono della sua voce che era irritato. «Allora, questo pomeriggio alle tre» disse e riappese.

Guardai Sue e ammiccai. «Non più colazioni costose per il nostro Vernon. Abbiamo creato le premesse per un buon inizio.»

Dyer non si fece vivo che alle quattro. Ero occupato con un cliente e lui camminò su e giù, spazientito, fuori del mio ufficio. Di tanto in tanto, si fermava per lanciarmi un'occhiata risentita e guardava il suo orologio.

Non

gli prestai la men che minima attenzione. Quando il cliente se ne andò, gli feci cenno di entrare.

«Spiacente di avervi fatto aspettare, ma il nostro appuntamento era per le tre.»

Lui borbottò qualcosa d'incomprensibile e sedette.

«Così, il conto è aperto» disse. «Ne deduco che avete parlato con Harkness.»

«Ho parlato con Harkness.»

«Ci accontenteremo delle stesse

condizioni che avevamo ottenuto da lui.» Mi guardò fissamente. «Che conoscete?»

«Le conosco, ma sfortunatamente non possiamo accettarle.» Dyer si irrigidì. «Che diavolo volete dire? Quello che andava bene per l'American Express andrà certamente bene anche per voi.»

«Gli accordi da voi presi con loro risalgono a diciotto mesi fa, signor Dyer. Stiamo cercando di tenere i prezzi bassi. Possiamo ancora concedervi sei mesi di credito, ma mi rincresce di non potervi favorire per quanto riguarda lo sconto.»

Lui si protese verso di me, il volto acceso, gli occhi scintillanti.

«Dunque, non volete stipulare un contratto con noi?»

«Non ho detto questo, signor Dyer.»

«È proprio quello che state dicendo! O ci concedete le stesse condizioni che avevamo pattuito con l'American Express o non se ne fa niente!»

«In tal caso, dovremo rinunziarvi.» Assunsi un'espressione dispiaciuta.

«Se siete capace di trovare un'agenzia disposta a concedervi le condizioni che

volete, signor Dyer, è vostro diritto rivolgervi altrove.»

Lui si appoggiò allo schienale della sedia.

«State parlando sul serio? Mi state dicendo che non volete accettare un giro di affari per un ammontare di duecentomila dollari a causa di un irrisorio sconto del cinque per cento?»

«Che comporterebbe una differenza di diecimila dollari a vostro favore. Mi rincresce, signor Dyer, ma le cose stanno proprio così.»

Lui si leccò le labbra, poi domandò in tono più conciliante: «Che cosa siete disposto a concedere... il quattro per cento?»

Allora, capii che stava bluffando.

«Mi rincresce, ma non possiamo concedere nessuno sconto.» Gli sorrisi. «Avete provato alle agenzie Global e Florida?»

«Non servono a niente!» Dal suo rossore, potei capire che aveva già tenuto.

«Ce ne sono molte altre. Chiederò alla signorina Douglas di darvene un elenco, se questo può esservi utile.»

Dyer rimase immobile per qualche momento, lo sguardo abbassato sulle mani, poi disse: «Ci concederete un credito di sei mesi?»

«Questo è già convenuto.»

«È molto strano che non possiate farci nessuno sconto su un giro d'affari come questo.»

«Mi rincresce.»

Lui si strinse nelle spalle e si sforzò di sorridere.

«Okay, immagino sia meglio affidare il conto alla vostra agenzia.»

«Questo sta a voi deciderlo, signor Dyer.»

Dyer trasse di tasca un portasigarette d'oro, scelse una sigaretta e l'accese.

«E quanto alla mia commissione?»

Inarcò le sopracciglia.

«Scusatemi... la vostra commissione?»

«Non vi aspetterete che vi passi un conto di tale consistenza senza pretendere niente in cambio, vero? È una normale prassi d'affari.»

«E quale sarebbe la vostra idea di "commissione", signor Dyer?» Il suo volto si rischiarò.

«Cinquemila dollari sarebbero una cifra

accettabile... in contanti, naturalmente.»

Di fronte a tanta sfrontatezza, pensai che quel verme si meritava una lezione.

«Parlerò della questione con l'ufficio centrale» dissi. I suoi occhi si distolsero dai miei.

«La cosa dovrebbe essere strettamente riservata, naturalmente.»

«Dubito che i miei dirigenti sarebbero disposti a considerarla tale. È una prassi che loro non approvano.» Gli rivolsi un sorriso di comprensione.

«Per quanto mi riguarda personalmente, se qualcuno si prende una commissione per averci procurato un conto gli faccio i miei più vivi complimenti.»

«Sono certo che siete in grado di sistemare questa faccenda per me, Burden. Naturalmente, non occorre che il signor Vidal ne sia informato. Mi capite? Dopotutto, vi sto facendo un favore.»

«Il mio vice-presidente è un po' schizzinoso, signor Dyer. Se viene a sapere che l'assistente personale del signor Vidal ci sta chiedendo

cinquemila dollari per averci procurato il conto del signor Vidal, è probabile che scriva a quest'ultimo per chiedergli se approva la cosa.»

Dyer era impallidito.

«Intendete dire che non riceverò niente?»

«I servizi dell'agenzia, signor Dyer.

Questo riceverete.»

In quel momento, mi odiava veramente. Potei leggerlo nei suoi occhi. Con mano esitante, tolse una busta dalla tasca della giacca e la gettò sulla scrivania.

«Qui ci sono le vostre istruzioni! Cominciate a lavorarci su! E vi avverto, Burden, niente sbagli! Non tollero un lavoro scadente!»

Dyer si alzò di scatto, uscì dal mio ufficio, passò davanti a Sue e si allontanò lungo il corridoio.

Aprii la busta e lessi le istruzioni: sei posti di prima classe sul volo New York - Tokio, sistemazione in albergo per quattordici giorni, auto fornita di autista, il tutto a livello V.I.P. Rimisi il foglio nella busta, dissi a Sue di farlo recapitare a Miami per corriere speciale, e poi, tornato nel

mio ufficio, chiamai Massingham e gli fornii un resoconto battuta per battuta del mio colloquio con Dyer.

Quando ebbe finito di ridere, Massingham disse: «Ottimo, Clay. Lo dirò

al signor Ryner. Non avresti potuto far meglio. Ci daremo da fare col programma per Tokio appena lo riceveremo. Non parlare ad Harkness di questa faccenda. Teniamola nascosta.»

Ne parlai a Sue, invece. Avrei voluto parlarne anche con Rhoda, mentre tornavamo a casa in auto. Mi sentivo un po' incline a vantarmi di quel trionfo, ma sapevo che mia moglie non se ne sarebbe interessata. Stava di nuovo lamentandosi per i suoi piedi.

Ma Val avrebbe partecipato al mio successo. Val avrebbe insistito perché lo festeggiassimo.

Il tormento ricominciò.

Il programma per Tokio, i biglietti per l'aereo e i buoni d'accredito per l'albergo arrivarono con la posta del mattino. Verso le dieci, chiamai Dyer alla residenza di Vidal.

«Ho il programma per Tokio messo a punto» gli dissi. «Devo spedirvelo

per posta, oppure mandate qualcuno a ritirarlo?»

«Portatelo qui voi stesso» replicò lui. «Ho altre questioni da discutere con voi. In futuro non sprecherò più il mio tempo gironzolando fuori del vostro ufficio.» La comunicazione venne interrotta bruscamente.

Avrei dovuto aspettarmelo. Era il suo modo meschino di rendermi la pariglia. Adesso, toccava a lui farmi fare anticamera.

Uscii dal mio ufficio per consultarmi con Sue.

«Sempre che non si verifichi un affollamento» disse lei «sono certa di potermela cavare.»

«Ma l'affollamento potrebbe esserci. Non voglio proteste. Abbiamo garantito alla direzione dell'albergo, in cambio di questo spazio per l'ufficio, che avremmo fornito un servizio di prim'ordine. Ne parlerò con Massingham.»

Massingham si mostrò immediatamente partecipe della situazione.

«Ricordi Bill Olson, di Boston?» disse. «È appena arrivato qui per farsi un'idea dell'ambiente locale. Lo

manderò da te. Può benissimo lavorare con tutt'e due. Sarà lì entro un'ora.» Ero sconcertato. Non avevo più rivisto Olson da quando Val era partita da Boston così misteriosamente.

Avvertii Sue del suo arrivo.

«Provvedete perché mettano qui un'altra scrivania» dissi. «Penso che, se spostate la vostra un po' sulla sinistra, ci sarà spazio sufficiente per sistemerne un'altra.»

Lei annuì.

«Provvedo immediatamente» disse e tese una mano verso il telefono.

Mi incamminai per il corridoio, portando con me il programma e i biglietti. Quando mi affacciai nella boutique "The Trendie Miss", Rhoda era seduta sul suo sgabello, assorta nella lettura di una rivista.

«Vacci piano, tesoro» dissi. «Ti consumerai troppo i piedi.» Lei alzò verso di me uno sguardo inespressivo.  
«Oh?»

«Niente. È probabile che non potrò tornare in tempo per la colazione. Non aspettarmi. Vado a far visita al signor Henry Vidal.»

«Affari importanti, eh?» commentò lei e

tornò a immergersi nella lettura.  
Paradise Largo è un istmo che collega le autostrade E. 1 e A. 1 A. La strada che conduce a Largo è protetta da una guardiola e da uno sbarriamento controllato elettronicamente. Nessuno, assolutamente nessuno, viene ammesso a Largo se prima non si fa identificare e non dichiara lo scopo della sua visita.

Nascoste dietro alte siepi dello spessore di circa un metro e protette da enormi cancelli, vi sono da trenta a quaranta magnifiche case, appartenenti ai super-miliardari della Florida. Fermi la Plymouth davanti alla guardiola e sottostai all'occhiata inquisitrice del guardiano in uniforme blu.

«Vado dal signor Dyer, alla residenza del signor Vidal» dissi. «Mi chiamo Clay Burden. Il signor Dyer mi sta aspettando.»

«La patente di guida» disse lui. Gliela diedi e, dopo averla esaminata, me la restituì. Poi, voltandomi le spalle, si avvicinò a un telefono. Ci fu una breve attesa, quindi l'uomo premette un pulsante per sollevare la

sbarra e mi fece cenno di passare.  
«Il quarto cancello a sinistra.»  
Guidai lungo l'ampia strada cosparsa di sabbia, svoltai a sinistra e giunsi davanti a un massiccio complesso di cancelli alti forse quattro metri, che furono aperti da un altro guardiano in uniforme blu.

«Diritto avanti, signor Burden.  
Parcheggiate nello spiazzo numero quattro.»

Percorsi il viale tortuoso ombreggiato da palme e costeggiato sui due lati da lauri e oleandri. Un prato costellato di aiuole colme di fiori dai colori smaglianti apparve sulla mia destra. Poi, vidi la casa: un edificio a un piano in stile spagnolo ricoperto di bougainvillea rossa e rosa. C'era una loggia che correva per tutta la lunghezza della casa, decorata con pietre rosa corallo.

Parcheggiai nello spiazzo N. 4, come mi era stato ordinato. Da un lato, c'era una Rolls Corniche e dall'altro una Lamborghini Espada. Le loro scintillanti carrozzerie facevano sembrare la mia Plymouth un rottame. Un inserviente di colore in calzoni di

tela bianca e giacca rossa mi venne incontro, uscendo dall'ombra, e mi sorrise.

«Il signor Burden?»

Feci un cenno affermativo.

«Da questa parte, prego.»

L'uomo mi guidò su per un vialetto bordato da cespugli di alzalee rosse fino a un edificio lungo e basso di legno bianco. Aprì una porta, si fece da parte e disse: «Terza porta, prego. Avvertirò il signor Dyer.»

Entrai in una sala, al centro della quale c'era un tavolo ovale coperto di riviste. Vidi otto uomini - grassi, magri, di mezza età e anziani - seduti in poltrone, tutti con una borsa portadocumenti sulle ginocchia. Mi fissarono con aria scrutatrice, come se sospettassero che fossi un pericoloso concorrente in affari; poi quando io sedetti, guardarono altrove.

Restammo in silenzio. Dopo cinque minuti, una voce di donna disse attraverso un altoparlante nascosto: «Il signor Hedges, prego. Stanza cinque.» Un uomo grasso e anziano si alzò di scatto e si precipitò fuori.

Alcuni minuti si trascinarono lenti, un

altro nome fu chiamato, un altro uomo si precipitò fuori.

Questo continuò finché non restammo che io e un uomo calvo.

«È come essere dal dentista» dissi, accendendo la mia quarta sigaretta.

«Esatto. Credo che preferirei il dentista.» L'uomo estrasse il fazzoletto e si asciugò il volto sudato.

Lanciai un'occhiata al mio orologio: ero seduto lì da un'ora e dieci minuti. La prossima volta, se ci fosse stata una prossima volta, mi dissi, avrei portato con me del lavoro da fare.

L'uomo calvo fu chiamato. Mi rivolse un cenno di saluto mentre usciva. Un'ora e trentacinque minuti dopo il mio arrivo, venni chiamato io.

«Il signor Burden, prego. Stanza quindici.»

Trovai Vernon Dyer seduto dietro una enorme scrivania invasa da tre telefoni, un magnetofono, un interfono con circa trenta interruttori, un vaso di fiori, una ciotola di nocciole salate, tre posacenere di onice, un porta-sigarette d'argento e uno

stipetto per sigari. Mi stupii che trovasse lo spazio necessario per scrivere una lettera. Ma forse non ne scriveva. Forse sgrancocchiava noccioline e dettava.

«Eccovi qua» disse lui ridendo.  
«Sedete.»

Misi la busta contenente il programma, i biglietti per l'aereo e i buoni d'accredito per l'albergo sull'asciugacarte davanti a lui, poi sedetti.

Dyer indugiò a esaminare il programma, evidentemente cercando di trovarvi delle pecche. Alzò improvvisamente lo sguardo, accigliandosi.

«Perché sistemarli al Pacific Hotel?» domandò.

«C'è un bel giardino, un'atmosfera giapponese ed è molto più tranquillo dell'Imperial.»

«Non avranno tempo di servirsi del giardino e chi diavolo volete che si curi dell'atmosfera? Metteteli all'Imperial!»

«Nessun problema, signor Dyer.» Lui mi lanciò un'occhiata incandescente.

«Voglio i buoni d'accordo entro le quattro e non più tardi.»

«Li avrete. Mi auguro che la prossima volta mi direte quale albergo preferite.»

«È affar vostro conoscere gli alberghi migliori!»

«A mio parere, il Pacific è il migliore.» Dyer arrossì.

«Passate la prenotazione all'Imperial.» Mi gettò i buoni, poi guardò l'orologio a muro. Era l'una e dieci. «Già così tardi?» Si interruppe per rivolgermi un lieve sorriso di scherno.

«Dovrò chiedervi di tornare. Ho un appuntamento a colazione. Facciamo alle tre. Intesi?» Mi alzai.

«Anch'io ho un appuntamento alle tre, signor Dyer. Sono spiacente.» Lui inclinò il capo da un lato e mi fissò.

«Con un conto della nostra consistenza, mi aspetto un servizio efficiente. Vi voglio qui per le tre.»

«Spiacente, ripeto. Se la cosa è tanto urgente, perché non venite voi al mio ufficio, dopo aver fatto colazione?»

Ci fissammo a lungo. I suoi occhi furono i primi ad abbassarsi. La sua faccia era contratta dalla collera,

quando disse: «Sta bene. Sta bene. Ormai, sono così in ritardo che non importa se faccio ancora più tardi. Vi darò altre istruzioni adesso.» Estrasse dal cassetto della scrivania una busta pesante e me la porse. «Esaminate questa roba. Chiamatemi domani, se ci fosse qualche problema... e probabilmente ce ne saranno. Non compilate buoni d'accredito senza prima consultarvi con me.» «Okay» dissi, e mi avviai verso la porta.

«Aspettate. Voglio che vi rendiate completamente disponibile per cinque giorni a partire dal prossimo martedì.» «Completamente disponibile?» ripetei, guardandolo interdetto.

«È quello che ho detto. Il signor Vidal è in procinto di partire per San Salvador. La signora Vidal andrà con lui. Mentre il signor Vidal sarà occupato con i suoi affari, voi porterete la signora in giro e le mostrerete i dintorni. Ogni cosa a livello V.I.P., naturalmente. Auto con aria condizionata. Un intero appartamento all'albergo. Posti sull'aereo di prima

classe per loro, turistica per voi. Le istruzioni complete sono nella busta.» Era una cosa che non avevo nessuna intenzione di fare. Sapevo che sarei stato inutile come guida, non essendo mai stato a El Salvador, e poi quello non era il mio lavoro.

«Abbiamo una buona agenzia a San Salvador, che potrà provvedere agli svaghi della signora Vidal.»

«È proprio quello che il signor Vidal non vuole!» sbottò Dyer. «Ha detto che la signora Vidal non deve essere accompagnata in giro da qualche latino-americano. Vuole che lo facciate voi. Qualche obiezione?»

«Per quanto importante sia il conto del signor Vidal, lui non è l'unico al quale devo badare» dissi. «Vedrò che cosa si può fare. A Miami, abbiamo una guida di prim'ordine che potremmo mettere a disposizione della signora Vidal.»

«Ho detto al signor Vidal che sareste stato lieto di assolvere voi stesso il compito, quindi è meglio che lo facciate.»

«Se starò via cinque giorni, qui non ci sarà nessuno a occuparsi delle vostre

istruzioni.» Stavo riflettendo febbrilmente per trovare un pretesto. «Avete in mano le istruzioni della prossima settimana» replicò Dyer, spazientito. «Non ci sarà nessun altro incarico fino al vostro ritorno.» Mi arresi.

«Vedrò che cosa si può fare» dissi, e lo lasciai.

Mi fermai al ristorante Howard Johnson per consumarvi un'insalata di crostacei e una Coca. Mentre mangiavo, diedi una scorsa alle istruzioni che Dyer mi aveva consegnato. Era un ordine di viaggio imponente: posti di prima classe, più sistemazione in albergo per una settimana, per dieci persone in viaggio di piacere a Londra. Un altro viaggio di una settimana per cinque persone, a Parigi, e un volo per due a Mosca. Tutto a livello V.I.P.

Finalmente, arrivai al viaggio di Vidal. Lui e la moglie sarebbero dovuti partire lunedì ed essere attesi all'aeroporto de Ilopango da un'auto con aria condizionata che li avrebbe trasportati all'Intercontinental Hotel. Io avrei dovuto raggiungerli il giorno seguente, martedì, per portare la

signora Vi- dal a visitare i dintorni. Sarei dovuto restare a sua disposizione per tutta la durata del soggiorno a San Salvador. Avremmo fatto ritorno a Paradise City la domenica.

Tornai in ufficio, dove Bill Olson si era già installato. Lui e Sue erano impegnati coi clienti fino al collo. Olson alzò lo sguardo e mi sorrise. Era un po' invecchiato dall'ultima volta che lo avevo visto: un uomo alto e allampanato, dai modi bonari, il sorriso pronto e la faccia aperta. Non volevo disturbarlo, lo salutai con la mano e andai nel mio ufficio. Chiamai Massingham. Gli dissi dei buoni d'accredito per l'Imperial e gli chiesi di farli recapitare a Dyer prima delle quattro. Poi, gli parlai del viaggio a San Salvador.

«Se Dyer non intende darcì seccature mentre sei via penso che dovrresti andarci» disse Massingham. «Sarà un cambiamento d'ambiente per te.»

«Ma non sono mai stato laggiù e sarei inutile come guida.»

«Manda un telex all'agenzia di San Salvador. Di' loro che preparino un programma di escursioni e ti mettano a

disposizione un autista-guida. Vi- dal non potrà fare nessuna obiezione alla sua presenza, se tu sei con lei, non ti sembra?»

«Okay, farò come vuoi tu. Di' al tuo fattorino di passare da me, dopo aver consegnato i buoni. Ho ricevuto altre istruzioni per voi e Dyer vuole che i programmi vengano fatti in tutta fretta.»

Massingham imprecò fra i denti. «Adesso incomincio a capire perché l'American Express lo considera una seccatura.»

«È un buon ordine. Ti piacerà quando lo vedrai.»

«Okay. Ti farò avere i programmi domattina» replicò lui e riattaccò. Mandai un telex all'agenzia di San Salvador. Risposero che avrebbero avuto ogni cosa pronta per i Vidal al loro arrivo, oltre a un autista-guida che avrebbe lavorato con me.

Soltanto alle cinque e quaranta, potei uscire dal mio ufficio per dare il benvenuto a Olson. Mentre ci stringevamo la mano, lui mi sorrise. «Piacere di rivederti, Clay» disse. «Quanto tempo è passato? Sei anni?» «Quasi. Come ti sei sistemato, Bill?

Dove dormi, stanotte?» Olson guardò Sue, che stava mettendo ordine sulla sua scrivania.

«Quella meravigliosa ragazza mi ha già preso in affitto un appartamento ammobiliato in Biscayne Avenue.»

«È proprio dalle mie parti. Ascolta, Bill, il tempo di ripulire la scrivania e poi ce ne andiamo a casa mia per bere qualcosa e pranzare. Voglio che tu conosca Rhoda, mia moglie.»

Rhoda si animava sempre quando avevamo ospiti. Lei ed Olson simpatizzarono subito. Potei notare che egli era rimasto impressionato dalla grazia e dall'eleganza di lei. Pensai, un po' acidamente mentre miscelavo il martini, che avrebbe ricevuto una scossa se l'avesse vista durante il week-end, quando si aggirava per l'appartamento spettinata e senza trucco, in jeans sudici e con un maglione ancora più sudicio.

Mentre versavo i martinis, Olson disse casualmente: «Hai più rivisto Val da quando ci piantò in asso?»

Rovesciai un po' del mio drink e, senza alzare lo sguardo, risposi: «No, non ne ho più saputo niente.»

Rhoda tese una mano per prendere delle nocciole.

«Chi è Val?» domandò incuriosita. Olson sorrise.

«Volete dire che vostro marito non vi ha mai parlato di lei?»

«Lui non mi parla mai di niente.» Rhoda mise il broncio e prese il bicchiere che le stavo porgendo. «Che c'è di tanto speciale in quella Val?»

«Lo pensi tu che non ti dica mai niente» replicai. «Il fatto è che non mi presti mai ascolto.»

«Non dirmi che mi hai parlato di lei, perché so benissimo che non è vero!» Adesso c'era una nota aspra nella voce di Rhoda.

«Non ti avrebbe interessato, ad ogni modo. Era stata la mia segretaria, quando lavoravo allo Statler Hilton, prima d'incontrare te.» Lo dissi, cercando di parlare con un tono casuale.  
«Alla tua, Bill.»

Dopo aver bevuto, Olson disse: «E che segretaria! La ragazza più efficiente, sveglia e conturbante con la quale io abbia mai avuto la fortuna di lavorare!»

Mi accorsi che Rhoda non aveva

apprezzato la frase. Il sentir elogiare una donna da parte di chiunque la indispettiva.

Poi, guardando direttamente me, lei disse: «Scommetto che l'amavi. L'efficienza è il tuo ideale.» «Davvero...?» Mi avvicinai alla finestra e guardai giù nel canale. L'avevo amata, sta bene. L'amavo ancora.

«Francamente, non capisco perché Clay mi abbia sposato» disse Rhoda, rivolgendosi a Olson. «Non fa altro che ripetermi quanto sono inefficiente. Mi stuzzica dalla mattina alla sera. Peccato che non abbia sposato questa Val che sembra essere così conturbante e in gamba.»

La nota acida che c'era nella sua voce mise Olson a disagio.

«Non riesco a credere che siate una donna inefficiente, signora Burden» replicò, imbarazzato.

Non avevo nessuna intenzione di appoggiarlo. Ci fu una pausa, poi Rhoda disse: «Che me ne importa dell'efficienza, ad ogni modo? Penso che sia solo una scocciatura bell'e buona. A

che scopo ammazzarmi di fatica per pulire l'appartamento, quando possiamo procurarci una serva che lo fa per me? Quando avrai smesso di guardare come un ebete fuori della finestra, Clay, che ne diresti di ricaricare i bicchieri?»

Ci fu un'altra pausa imbarazzata, mentre versavo i martini.

Olson ruppe il silenzio. «Sue mi ha parlato del conto di Vidal. Indubbiamente, ti sei procurato un bel mucchio di grattacapi, no, Clay?» Mi strinsi nelle spalle.

«È Massingham che sbrigà tutto il lavoro. Io non faccio altro che ascoltare le lagnanze. In quanto a questo, sono capace di sopportarne molte.»

Mi rivolsi a Rhoda. «Questo mi fa ricordare, tesoro, che la prossima setti-

mana resterai sola per cinque giorni.»

«Che cosa vuoi dire?»

Le parlai del viaggio a El Salvador. Vidi che era disorientata. Sarebbe stata la prima volta che ci separavamo, da quando eravamo sposati.

«E io?» La sua voce si alzò di tono.

«Come farò per andare al lavoro e

tornare a casa?»

«Le fermate dell'autobus nei due sensi sono proprio qui davanti.»

«Autobus! E chi vuole viaggiare su quei puzzolenti trabiccoli?»

«Sarò felice di portarvi io con la mia auto, signora Burden» disse Olson.

«Nessun problema. Sarò lieto di farlo.»

Lei gli rivolse un sorriso abbagliante.

«Clay non ha mai un po' di considerazione per me. Grazie, Bill. Posso chiamarvi Bill? Voi chiamatemi Rhoda.»

«Molto bene.»

Lei si rivolse a me. «Dunque, parti con quella strega della Vidal? È proprio il tipo di donna che cercherà di attirarti nel suo letto!»

Non avevo mai perso la calma con Rhoda, anche se lei sapeva essere esasperante, ma questa volta dovetti fare uno sforzo per dominarmi.

«Via, tesoro, lascia perdere certe insulsaggini. Ho un lavoro da fare, per-

ciò non c'è scopo di protestare.»

«Scommetto che godrai, pensando a me che faccio la schiava in quella maledetta boutique.»

«È ben lontano il giorno in cui farai qualcosa da schiava.» Mi rivolsi a Olson che appariva sempre più imbarazzato. «Hai appetito?»

«Sì. Quando volete voi, andiamo a cena.»

«Sei pronta, Rhoda?»

«No, non lo sono.»

Rhoda balzò in piedi, corse in camera da letto e vi si chiuse dentro, sbattendo la porta dietro di sé.

Olson e io ci guardammo.

«Donne!» Mi sforzai di sorridere.

«Già.» Ci fu una pausa. Poi, Bill disse: «Un bel posticino, hai qui.»

Uscì sul balcone. «Vista meravigliosa.»

«È vero.»

Con un evidente tentativo di cambiare argomento, Olson disse: «Quel Vidal... un uomo proprio misterioso.»

«Lo definiresti così? Certamente è carico di quattrini.»

«Non ne aveva molti, cinque anni fa. Era un mio cliente abituale allo Statler Hilton. A quel tempo poteva permettersi soltanto la classe turistica. Voleva aprire un conto con noi, ma non godeva di una base creditizia mol-

to solida.»

Lo guardai sconcertato.

«Come mai Massingham non lo sapeva?»

«Perché io non lo riferii a New York. Controllai presso il Credit Rating, mi dissero che era meglio non accettare la sua proposta e io la respinsi. La cosa non è mai finita sui nostri incartamenti.»

«Ma adesso Massingham ha controllato presso il Credit Rating.»

Olson rise.

«Questo è accaduto cinque anni fa, Clay. Possono succedere un mucchio di cose in cinque anni. Probabilmente non hanno ritenuto necessario dire a Massingham che, una volta, lo avevamo rifiutato come cliente.»

«Già. Dunque, tu lo hai conosciuto. È il dubbio privilegio di cui godrò anch'io, martedì prossimo. Che tipo è?»

«Un tipo strano. Tanto per dirne una, è quasi nano, al di sotto del metro e mezzo, e ha tutta l'abituale aggressività degli uomini di bassa statura. Porta la barba ed è afflitto da una calvizie incipiente, ma è indubbiamente una dinamo. Un trascinatore nato, parla in fretta,

agita continuamente le mani, ha occhi ipnotici. Quando lo conobbi, ci faceva quasi ammattire per la più semplice delle cose. Prenotare un posto in aereo per New York diventava una cosa enorme con lui. Avresti pensato che stesse per intraprendere un viaggio sulla luna. Ma suppongo che debba essere molto cambiato, da allora. Corre voce che vale milioni. Quando uno ammassa tanto denaro, non ha più bisogno di impressionare gli altri, lascia che siano i suoi schiavi a farlo per lui.»

«Hai perfettamente ragione» dissi. Poi, gli parlai di Dyer. Rhoda uscì dalla camera da letto. Era ancora imbronciata.

«Andiamo a mangiare o no?» domandò. «Ho fame.»

«Stiamo aspettando te.»

«Bene. Andiamo in un posto decente, tanto per cambiare. Sono stufo della caffetteria.»

Uscì con aria furibonda dall'appartamento, e dopo esserci scambiati un sorriso di rammarico, Olson e io la seguimmo.

Rhoda non era mai tanto felice come quando aveva la rara occasione di tormentarmi. I suoi modi sciatti e trasandati mi costringevano a protestare spesso, e mia moglie detestava qualsiasi critica. Per questo, il potermi tormentare le procurava sempre un senso di trionfo. Presto, apparve chiaro che era stata abbastanza scaltra da intuire che Val aveva significato molto per me, e si aggrappò a quel pretesto per punzecchiarmi.

Quando fummo tornati a casa, dopo aver accompagnato Olson al suo appartamento, cominciai a sgombrare il tavolo degli aggeggi da cocktail. Nel passarmi accanto, Rhoda fece cadere la ciotola con le nocciole, che si sparsero sul tappeto.

Era stata di pessimo umore, durante il pranzo, e io avevo i nervi tesi.

«Guarda che cos'hai combinato! Sta' attenta a come cammini!» dissi bruscamente. «Rovinerai il tappeto.» «Avanti, fammi la predica!» Lei era furiosa con se stessa per essere stata così maldestra. «Scommetto che la tua

efficiente e conturbante Val non faceva cose del genere.»

Se avessi mantenuto la mia freddezza e ignorato il suo commento, non le avrei lasciato capire che l'argomento "Val" era scabroso per me. Ma non ne fui capace.

«Oh, chiudi la bocca!» esclamai con rabbia. «Perché non guardi dove metti i piedi?»

Lei mi fissò intensamente, abbozzò un lieve sorriso di scherno e se ne andò in camera da letto.

I quattro giorni successivi furono stressanti. A parte il lavoro anticipato

che dovevo svolgere in vista del viaggio, a parte la persecuzione inflittami da un Dyer che era continuamente al telefono, sollevando questioni stupide e superflue sui programmi che mi aveva dato, fui tormentato da una Rhoda sempre più irritante.

Quando rovesciò una scatola di cipria nel bagno, lasciando a me il compito di far pulizia, lei scosse il capo con finta mestizia e disse: «Dovrei davvero sforzarmi di somigliare alla tua

conturbante ed efficiente Val.» Quando dormì oltre orario, e mi fece arrivare tardi in ufficio, sospirò: «So-  
no certa che la tua conturbante ed efficiente Val era puntualissima.» Ogni volta che lei pronunziava il nome di Val, la mia esasperazione cresceva. Con uno sforzo, riuscivo a dominare la collera e a ignorare le sue frecciate, sperando che si stancasse di stuzzicarmi.  
Infine, ne ebbi abbastanza e mi scoprii ad aspettare con ansia, come una liberazione, il momento in cui mi sarei allontanato da lei per cinque giorni. Probabilmente, Rhoda avrebbe dimenticato Val, durante la mia assenza.  
Portammo Olson fuori a pranzo il lunedì sera, e Rhoda si comportò bellissimo. Passammo una serata piacevole, ma quando tornammo al nostro appartamento, dopo aver depositato Olson al suo, Rhoda si lasciò cadere su una poltrona, accese una sigaretta e mi sorprese dicendo: «Beviamo qualcosa, Clay. Un brindisi di addio, eh?»

«Perché no. Scotch?»

«Hmmm.»

Preparai i drink e sedetti di fronte a lei.

«Dimmi, Clay, Val era la tua amante?»

Deposi il bicchiere con un gesto tanto brusco che parte del ghiaccio schizzò fuori e cadde sul tappeto.

Rhoda ridacchiò.

«Chi è il maldestro, adesso?»

Raccolsi i cubetti di ghiaccio e li portai in cucina.

Vi indugiai qualche momento per dominarmi, poi tornai nel soggiorno, consapevole del fatto che Rhoda mi stava osservando.

«Era la tua amante?» ripeté lei.

«No. Ascolta, Rhoda. Ne ho avuto abbastanza di tutte queste idiozie.

Capito? D'ora in avanti, la smetterai con queste continue allusioni a Val. Se pensi che la cosa sia divertente, io non lo penso affatto.»

Lei sorseggiò il suo whisky e mi scrutò.

«Val significava qualcosa per te, non è così?» Ridacchiò di nuovo.

«Credo che tu sia ancora innamorato di lei.»

«Smettila con queste idiozie! Stai solo dimostrando che mentalità stupida e meschina hai!»

Lei arrossì.

«Non lo neghi, vero?»

«Non c'è niente da negare. Finisci di bere il tuo whisky e andiamocene a letto.»

«Bene, cinque giorni con la conturbante signora Vidal forse potranno curarti» disse Rhoda in tono sprezzante. «Quella donna è proprio il tipo capace di toglierti dalla mente lo sbiadito ricordo di una passione romantica. Sarebbe divertente se, poi, tu diventassi tutto melenso a causa sua.»

Andai in camera da letto. Ero così irritato che, se non mi fossi allontana-

to subito da Rhoda, sarei stato capace di prenderla a schiaffi. E lei dovette intuire che si era spinta troppo oltre, perché rimase nel soggiorno, finché non udì il getto della doccia scrosciare; poi si svestì in fretta ed era già a letto quando io uscii dal bagno.

«Stavo solo scherzando, Clay. Non sai accettare uno scherzo?» disse con aria

imbarazzata.

«Non ti sei lavata i denti» sbottai.

«Per amor del cielo, sbrigati a farlo! Voglio dormire un po' anche se tu non ne hai voglia!»

«Al diavolo i miei denti e al diavolo te!» esclamò lei, e voltandomi la schiena, spense la luce.

3

Fui accolto all'aeroporto di Ilopango da un indio dalla corporatura massiccia e dal colorito olivastro che si presentò come Roberto Rivera. Era sui quarantacinque anni, con baffi alla Charlie Chan, aveva gli occhi subdoli e il sorriso sornione del latino-americano nel suo aspetto più deteriore. Provai un senso di avversione per lui alla prima occhiata. «Benvenuto, señor Burden» disse, stringendomi la mano e sollevando il suo sombrero di paglia. «Ogni cosa molto buona. Ho accolto il señor Vidal e la señora come disposto. Niente problemi. Sono a vostra disposizione.

Desiderate andare all'albergo?»  
«Sì, per favore. È lontano?»  
«Nessuna distanza: forse un piccolo  
tratto. Qui c'è la magnifica auto,  
completamente con aria condizionata,  
ogni conforto, molto costosa.» Mi  
condusse verso una Mercedes 200 nera,  
coperta di polvere, che era par-  
cheggiata al sole, e aprì lo sportello  
opposto a quello del lato di guida,  
sol-

levando di nuovo il sombrero.

Fui lieto di entrare nella frescura  
dell'auto. La temperatura doveva aver  
raggiunto i trentacinque gradi  
all'ombra.

L'uomo si insinuò dietro il volante.  
«Scusate il mio inglese, señor Burden.  
Parlo molto buono francese, ma inglese  
più difficile.»

Dissi che capivo.

Lui mise in moto e si allontanò  
dall'aeroporto per una strada  
polverosa, affollata di contadini  
indios. Quasi tutti portavano grossi  
recipienti di me- tallo sulla testa o  
sulle spalle.

«Che cosa stanno trasportando?»  
domandai.

«Acqua, señor Burden. L'acqua è difficile da trovare qui. Ognuno trasporta la propria acqua. È questo il sistema di vita.» L'uomo suonò con insistenza il clacson quando un indio attraversò improvvisamente la strada. «Gente molto stupida. Il sole la rende stupida.» Rise, rivelando una bocca piena di denti d'oro. «Ho un buon programma per voi. La señora Vidal sarà soddisfatta.» Mi lanciò un'occhiata sorniona. «Il señor Vidal è molto ricco, sì?»

«Abbastanza» dissi brevemente.

«Molta gente povera vive qui.» Scosse il capo, mestamente. «Molta, molta. Anche ricca. Più la povera che la ricca, ma i ricchi sono molto ricchi.»

Adesso stavamo attraversando un piccolo villaggio, affollato di indigeni. Gli uomini portavano sombreri sbrindellati, camicie bianche e calzoni neri e informi. Le donne avevano grembiuli di vari colori che coprivano i loro abiti leggeri di cotone. La strada principale del villaggio era cosparsa di carta, bucce di frutta, mozziconi di sigarette e altri rifiuti. La vista di tanto

squallore mi depresso.

Impiegammo oltre mezz'ora per raggiungere San Salvador, la capitale di El Salvador. Anche qui c'erano molti indios che si mescolavano a uomini e donne ben vestiti, evidentemente i ricchi della città.

«Bella città» disse Rivera. «Vi piace, señor Burden?»

«Oh, certo.»

«Chiamatemi Roberto. Tutti mi chiamano Roberto. Sono una guida molto conosciuta qui. Molti ricchi americani chiedono di me.»

«Benissimo.»

«Ci avviciniamo all'albergo.» Rivera guidò su per una ripida collina, svoltò a sinistra e si immise in un viale ricurvo. «Bell'albergo, señor Burden, il migliore. Tutti molto soddisfatti.» Il portiere mi aprì lo sportello dell'auto e io scesi. Un facchino prese la mia valigia.

«Sarà meglio che veniate dentro, Roberto» dissi. «Darò un'occhiata al vostro programma. Devo illustrarlo al signor Vidal.»

Lui esibi i suoi denti d'oro in un ampio sorriso.

«Nessuna fretta, señor Burden. Il señor Vidal e la señora sono con amici a colazione. José... uno che lavora con me... li ha portati a El Cuco. Un posto molto bello vicino al mare. Sono andati a far visita al señor Guzman, che possiede molte piantagioni di caffè, molto ricco. Bella, bella casa, costata due milioni di dollari. Non potranno tornare qui prima delle sette di sera. Tempo in abbondanza.»

Guardai il mio orologio. Era esattamente mezzogiorno.

«Okay, Roberto. Farò colazione qui. Che ne direste di rivederci verso le tre?»

«Vado a casa fino a quell'ora.» L'uomo assunse un'espressione felice.

«Casa graziosa, povera, ma graziosa. I miei bambini mi vedono poco. Sarà una sorpresa per loro.» Sollevò il sombrero, mi strinse la mano e risalì sulla Mercedes.

Dopo essermi fatto registrare e aver ispezionato la mia camera, che era con aria condizionata e molto accogliente, feci una doccia, mi cambiai indossando una camicia dal collo aperto e calzoni sportivi, e scesi nella caffetteria dove gustai il miglior

cocktail di scampi che avessi mai mangiato.

Presi il caffè sulla terrazza che dominava la grande piscina. Alcuni bambini, che nuotavano come pesci, facevano un gran baccano. I loro genitori sedevano sotto gli ombrelloni, mangiando gelati o bevendo birra.

Verso le tre, andai nell'atrio dove trovai Rivera che mi stava aspettando. «Ottimo cibo, señor Burden? Ogni cosa soddisfacente? Camera bella?»

«Tutto a posto. Diamo un'occhiata a quel programma.»

Lo ripassammo insieme. Per me significava poco, non conoscendo il posto, ma Rivera mi assicurò che non aveva omesso niente di interessante.

«Molto caldo nel pomeriggio. Suggerisco gite al mattino, señor Burden. Forse qualcosa nel tardo pomeriggio, quando è più fresco. Buona cosa fare una piccola siesta dopo colazione.» L'uomo mi guardò speranzoso.

«Questo dipenderà da ciò che la signora Vidal desidera. Può darsi che non voglia fare la siesta.»

Il volto di Rivera si incupì.

«Spiegatele voi, señor Burden. È molto

caldo e faticoso nel pomerig- gio.»  
«Vedrò che cosa dice. Sarà bene che vi troviate qui per le otto e trenta, domattina. Voglio che l'auto sia lavata e lucidata, Roberto. Si tratta di gente molto importante. Quell'auto non mi soddisfa.»

«La migliore che c'è, señor Burden, ma la pulirò.» L'uomo si fece ancora più cupo. Poi, si congedò. «Allora, a domani.»

Quando se ne fu andato, mi recai al chiosco dei giornali e comprai una mappa di El Salvador. Dopo essere risalito nella mia camera per indossare calzoncini da bagno, scesi in piscina. Feci una nuotata e sedetti all'ombra per esaminare il programma e la mappa. L'indomani, avremmo dovuto fare una gita al vulcano Izalco, ritornando in albergo a mezzogiorno. Niente veniva suggerito per il pomeriggio. Avrei dovuto discutere la questione dei programmi per il pomeriggio con la signora Vidal, mi dissi.

Verso le sei, dopo un'ultima nuotata, andai nella mia camera, mi rasai, indossai un abito leggero, camicia e cravatta, e scesi al bar.

Un'ora più tardi, mentre ero al mio secondo scotch e stavo cercando di trovare qualche notizia interessante sul "New York Tribune", Henry Vidal irruppe nel bar.

Sebbene fossi stato preparato da Bill Olson a quello che dovevo aspettarmi, mi resi conto, mentre Vidal veniva infretta verso di me, che nessuna descrizione di quell'uomo sarebbe mai stata adeguata. Come Olson aveva detto, era alto sì e no un metro e quarantacinque. Aveva le spalle massicce,

le spalle di un lottatore, gambe corte e tozze, piedi minuscoli. Portava una camicia di tela scarlatta a collo aperto, calzoni neri così aderenti da sembrargli verniciati addosso e una larga cintura con una fibbia d'oro.

Aveva capelli brizzolati lunghi fino al colletto. Era completamente calvo sulla sommità del capo. La calvizie metteva in evidenza la fronte massiccia. La sua barba, anch'essa brizzolata, era ispida e folta, ma furono gli occhi piccoli e scintillanti che attirarono la mia attenzione. Come Olson aveva detto,

erano occhi ipnotici, di un azzurro pallido, che rivelavano arroganza, sicurezza e potere.

Mi alzai in piedi, mentre lui si avvicinava.

«Siete Clay Burden? Ma certo che lo siete.» La sua voce suonò acuta, quasi stridula. Mi afferrò la mano in una stretta da stritolare le ossa e la scosse.

Il barista apparve subito al suo fianco.

«Punch alla frutta» disse Vidal. «State attento alla granatina. Era troppo pesante, ieri sera.» Si rivolse a me. «Sedete.» Prese posto su una sedia di rimpetto alla mia. «Che cosa bevete? Scotch?» Arricciò il grosso naso.

«Non tocco mai alcoolici. Non l'ho mai fatto. L'alcool e il fumo rovinano il cervello. Vi piace il vostro lavoro? Dev'essere così, altrimenti non lo fareste. Ho sentito dire che siete una persona fidata. Mi fa piacere. Insisto sempre per avere persone fidate intorno a me.» La sua voce sibilava. «Dyer ha predisposto tutto perché aiutiate mia moglie a svagarsi mentre sono occupato. Sono certo che siete

capace di farlo. Lei ha voluto venire per forza con me. L'avevo avvertita su quello che avrebbe dovuto aspettar- si, ma le donne sono così ostinate, una volta che hanno presa una decisio- ne. San Salvador è uno sporco buco: male amministrata, senza organizza- zione. Gli indigeni si rivolteranno, uno di questi giorni. Avete notato tutta quella sporcizia e quella povertà? Ma naturalmente, lo avrete notato. Un modo vergognoso di vivere.»

Il barista gli depose davanti un bicchiere da una pinta pieno di ghiaccio tritato e polpa di frutta. Vidal bevve metà del punch in una sorsata.

«C'è ancora troppa granatina.» Si rivolse a me. «La signora Vidal è an- data a letto. Dice che è stanca. Io non riesco a capirla. Per quanto mi ri- guarda, non sono mai stanco. Non conosco il significato della parola. Le donne hanno sempre mal di testa oppure sono stanche. Siete sposato? Ve- do che lo siete. Avete un'aria responsabile. Sono certo che anche vostra moglie si stanca. Si stancano tutte. È un pretesto.» Rise e finì di bere il suo

punch. «Devo cambiarmi. Ho un pranzo d'affari.» Si alzò in piedi di scatto. Mentre mi alzavo anch'io, leggermente stordito, continuò: «Non vi disturbate. Sapete che cosa fare domani? Sono certo che lo sapete. Non c'è molto da vedere in questo buco, ma lei ha voluto venire per forza.» Mi stritolò di nuovo la mano e si avventò fuori dal bar. Mi lasciai cadere sulla sedia, terminai di bere il mio scotch e feci segno al cameriere per averne un altro. Ne avevo bisogno. Olson aveva detto che Vidal era una dinamo: lo sottovalutava. Se avessi dovuto passare con lui un'intera serata, mi sarei ritrovato con i nervi a pezzi.

Pensai a sua moglie e mi chiesi se si comportava con lei come si era comportato con me. In tal caso, doveva trattarsi di una donna eccezionale per essere capace di sopravvivere.

Un turista americano alto e massiccio entrò ciondolando nel bar. Si guardò intorno, mi scorse e si avvicinò a me. «Vi dispiace se mi unisco a voi?» domandò mentre sedeva e faceva cenno al barista. «Mia moglie dice che è una pessima abitudine bere da soli.»

Mi rivolse un'allegra strizzatina d'occhio.

Ero lieto di avere compagnia. Parlammo un po' di tutto per un'ora circa, e poi lui si rimise pesantemente in piedi.

«Immagino che la mia piccola signora si sarà vestita, a quest'ora» disse.

«Ci rivediamo amico.» Mi fece un cenno di saluto e uscì trotterellando dal bar.

Decisi di pranzare e poi di ritirarmi nella mia camera con un libro. Non sembrava che ci fosse altro da fare per me.

Andai al chiosco e trovai un libro in edizione economica con una copertina oscena. Mentre stavo pagando, Henry Vidal uscì dall'ascensore. Indossava un abito di seta nero, camicia bianca e una cravatta azzurro cielo. At-traversò in fretta l'atrio, senza vedermi, e salì su una Mercedes in attesa.

Mi voltai, dirigendomi verso la caffetteria.

«Señor Burden?»

Il portiere era uscito da dietro il banco.

«Sì?»

«Un messaggio. Volete recarvi all'appartamento numero sette, al terzo piano? La señora Vidal desidera parlarvi.»

Lo guardai interdetto.

«La moglie del signor Vidal?» Lui annui.

Sorpreso, entrai nell'ascensore e premetti il pulsante. Mentre la cabina saliva, pensai che la serata avrebbe potuto rivelarsi migliore di quanto non avessi previsto. Mi interessava molto conoscere il tipo di donna che Vidal aveva sposato.

Percorsi il corridoio e mi fermai davanti alla porta dell'appartamento N. 7. Bussai.

«Avanti.»

La voce bassa fece vibrare per un attimo i miei nervi.

Aprii la porta ed entrai in un salotto lussuoso, talmente pieno di fiori da sembrare il negozio di un fioraio.

Una donna alta, slanciata, dai capelli neri, era ferma presso la finestra, avvolta in una lunga vestaglia bianca. Sebbene fossero trascorsi sei anni dall'ultima volta che l'avevo vista, la riconobbi immediatamente. Il mio cuore

mancò un battito. Era più bella adesso, più matura, più sofisticata. Ed era sempre la donna che non avevo mai smesso di amare.

«Val!» Rimasi fermo dov'ero, guardandola sbalordito. «Val!  
Impossibi- le...»

«Finalmente» disse lei. «Finalmente,  
Clay.»

Si avvicinò a me, fece scivolare le braccia intorno al mio collo, premendomi il seno contro il petto, alzando la bella bocca verso la mia.

La luna crescente disegnava una pallida striscia di luce sul letto. Val giaceva supina, con gli occhi socchiusi, le mani sul seno. Io ero sdraiato accanto a lei e la guardavo. Credevo ancora di sognare, così come l'avevo sognata tante volte in quegli anni. Avevamo dimenticato entrambi ogni prudenza, durante il primo bacio. Ci eravamo ritrovati sul letto, nudi e smaniosi di desiderio.

Mentre la guardavo, provavo un senso di ebbrezza, quasi di irrealità, e capivo che il mio amore per lei non era mai

stato più assoluto, divorante. Val staccò le mani dal seno e se le premette sul viso. Poi le lasciò ricadere e mi fissò.

«Clay, tu non sai com'è pericoloso questo nostro amore» sussurrò. «Non avremmo dovuto farlo... Io sarei dovuta restare lontana da te. Ma non ho avuto la forza di perderti ancora una volta. Ho progettato io il nostro incontro. Non puoi immaginare quante difficoltà ho avuto... Quando ho saputo che eri a Paradise City, non ho resistito alla tentazione di vederti. Ho tante cose da dirti...» Girò rapidamente il capo e guardò l'orologio sul tavolino. «Ma non adesso. Vestiti. Abbiamo cinque giorni per parlare.»

Erano le otto e quaranta.

«Parliamo adesso» dissi. Ero ansioso di sapere che cosa le era accaduto, durante quei sei anni. «È ancora presto.»

«No, vestiti!» L'urgenza della sua voce mi spinse a obbedire. «Tu non sai che tipo d'uomo è mio marito. Se mai scoprissesse quello che è accaduto fra

noi, ti rovinerebbe. È così vendicativo e malvagio, capace di tutto, una volta che si è prefisso qualcosa.

Continuerebbe a perseguitarti e tu non potresti mai trovare un altro lavoro. Parlo sul serio, Clay. Devi credermi.»

Turbato, la guardai fissamente.

«Sii prudente quando esci» continuò lei. «Assicurati che non ci sia nessuno, fuori.»

Avevo terminato di vestirmi. Quando mi chinai per baciarla, Val mi respinse. «No... vattene, ti prego. Parleremo domani.»

«Domani quando?» Il panico che era riflesso nei suoi occhi mi fece sentire a disagio.

«Quando lui se ne va. Aspettami nell'atrio. Non appena lui se ne va.»

«Oh, Val... non riesco a credere che questo sia accaduto. Io...»

«Ti prego, vattene! Se lui entrasse all'improvviso...» L'idea la fece rabbrividire.

Aprii silenziosamente la porta del salotto e guardai fuori nel lungo corridoio. Mi ritrassi prontamente quando vidi un uomo e una donna dirigersi

verso gli ascensori.

«Che c'è?» Val era venuta sulla soglia della camera da letto, ancora nuda. Il suo sussurro fu gravido di paura. Alzai una mano per farla tacere, poi guardai di nuovo fuori, mentre il mio cuore accelerava i battiti. La sua paura si era comunicata a me. La coppia entrò nell'ascensore. Senza voltarmi a guardare, uscii nel corridoio

mentre le porte dell'ascensore si richiudevano. Percorsi rapidamente il corridoio fino alle scale, scesi al secondo piano e mi diressi verso la mia camera.

Andai immediatamente nel bagno e mi guardai allo specchio. Avevo una macchia di rossetto vicino alla bocca. Indugiai a fissare il mio viso pallido, eccitato. Notai in me un'espressione diversa che era difficile definire. Sembravo più giovane, anche se nei miei occhi c'era una luce di paura.

Feci scorrere l'acqua fredda e mi bagnai il viso, poi andai in camera da letto, aprii la porta-finestra e uscii sul balcone.

L'aria della sera era calda e umida. In

lontananza, splendevano le luci della città. Udivo il suono smorzato dell'orchestra da ballo. Da qualche parte, sotto le palme, una ragazza rise.

Con mani malferme, trassi di tasca il pacchetto delle sigarette e ne accesi una. Sedetti sulla sedia a sdraio e guardai, assorto, la luna.

Adesso, svuotato di ogni desiderio e messo in allarme dalle parole di Val, mi rendevo conto che ero stato pazzo a dar sfogo a quell'irresistibile impulso sessuale. Anche Val era stata pazza. Avevamo perso il controllo di noi stessi.

Ricordai quello che lei mi aveva detto: "Tu non sai che tipo d'uomo è. Se scoprissse che cosa c'è stato tra noi, Henry ti rovinerebbe. È malvagio, vendicativo, spietato...". Era stata la sua voce tremante di paura, più che non le

parole, a farmi rabbrividire. Sapevo, per esperienza, che Val non era tipo da spaventarsi facilmente. Avevo visto abbastanza di Vidal per capire che Val non aveva parlato sconsideratamente né per allarmismo. Gli occhi arroganti e

duri dell'uomo mi davano la certezza che, se mai avesse saputo di noi, si sarebbe preso una crudele vendetta. Poi, pensai a Rhoda. Se avesse saputo, lei si sarebbe mostrata vendicativa quasi quanto lo stesso Vidal. Non mi avrebbe mai perdonato di averle preferito un'altra donna.

Adesso, la coscienza mi stava tormentando. Pensai all'indomani.

Dovevo

trovare una scusa, dire che ero malato, dire una cosa qualsiasi, pur di non passare i prossimi giorni con Val, sapendo che avrei potuto tradirmi quando ero con lei? Avremmo potuto passare cinque giorni insieme, con un Riveder alle costole, senza che questi sospettasse che eravamo amanti?

Mi dominai.

Era un modo di ragionare stupido, da persona in preda al panico. La cosa era accaduta e non doveva succedere più.

Era stata un'esplosione di follia, che ormai si era spenta. Ma, anche mentre me lo dicevo, anche adesso che mi sentivo svuotato di ogni desiderio, sapevo che non si era, che non poteva essersi spenta. Per quanto grande fosse

il rischio, se Val mi avesse voluto ancora, non avrei saputo resisterle. Rimasi seduto sul balcone, inconsapevole delle ore che passavano, pensando a lei.

Val era la moglie di Vidal... Mi sembrava incredibile. Come si erano conosciuti? Poi, ricordai che Olson mi aveva detto che, una volta, Vidal era stato suo cliente. Forse, Val lo aveva conosciuto allora.

Ma per qual motivo aveva sposato quel nano dalla calvizie incipiente? Stando a Olson, a quell'epoca Vidal non era affatto ricco. Val non aveva potuto sposarlo per il suo denaro. Allora, che cosa l'aveva indotta a preferirlo a me? Questa era una cosa che mi sconcertava e mi feriva.

Andai a letto assillato da quei pensieri. Dormii pochissimo e, quando il cameriere mi portò il caffè alle sette e trenta, mi alzai con un senso di sol-lievo.

Scesi nell'atrio un'ora più tardi. Il portiere mi fece un inchino.

«Roberto sta aspettando, señor» disse. Esitai, poi chiesi: «Il signor Vidal è in albergo?»

«Il signor Vidal è uscito alle otto.» Uscii e mi diressi verso il punto dove Rivera mi aspettava, all'ombra. Lui mi venne incontro, sorridendo.

«Buon giorno, señor Burden. Bella giornata. Avete passato una buona notte?»

«Grazie. Dov'è l'auto?»

Me la indicò. Mi avvicinai e la ispezionai. Rivera l'aveva fatta pulire e adesso appariva presentabile.

«Molto lavoro duro» mi disse con aria tetra. «Auto molto grossa.»

«Vado a vedere se la signora Vidal è pronta.»

Tornato nell'atrio, sollevai il ricevitore di uno dei telefoni e chiesi di essere messo in comunicazione con l'appartamento N. 7.

Val fu in linea quasi immediatamente. Il suono della sua voce fece di nuovo vibrare i miei nervi.

«Buon giorno, signora Vidal» dissi, consapevole che il portiere era vicino a me. «L'auto sta aspettando. Possiamo partire non appena sarete pronta.»

«Grazie. Scenderò fra pochi minuti.»

Riattaccai e mi diressi senza fretta al chiosco dove comprai un pacchetto di sigarette.

Val emerse dall'ascensore dieci minuti più tardi. Indossava una camicetta a fiori bianca e blu e calzoni elasticizzati bianchi. I suoi capelli erano

spazzolati all'indietro e trattenuti da una fascia bianca. Era bella da mozzare il fiato.

«Buon giorno, signor Burden» disse in tono spigliato. I suoi occhi evitavano i miei e il suo sorriso era distaccato. «Dove andiamo questa mattina?»

«Volete venire un momento da questa parte, per favore? Vorrei mostrarvi il programma.»

Mi diressi verso un divanetto appartato e lei mi seguì. Sedemmo, lontani dal portiere e dal banco della ricezione. Mentre estraeva di tasca il programma, dissi, a voce bassa: «C'è una complicazione, Val. Abbiamo un autista. La colpa è tutta mia. Non sapevo che eri tu la signora Vidal. Sarebbe pericoloso liberarsi di lui. Potrebbe parlare.»

Vidi il disappunto riflettersi nei suoi occhi, ma il volto rimase inespresivo quando lei replicò: «E allora, che facciamo?»

«L'uomo non vuole lavorare nel pomeriggio. Dice che fa troppo caldo. Possiamo vederci in camera mia dopo colazione. Devo parlarti, Val.»

Lei rifletté, poi assentì.

«Sta bene. Adesso muoviamoci. Dove andiamo?»

«A vedere il vulcano Izalco. Ti spiegherà tutto l'autista. Io siederò davanti con lui. Sii prudente, Val. È un maya e per niente sciocco. Non fare passi falsi.»

Uscimmo, nel sole. Rivera, vedendoci arrivare, scese in fretta dall'auto e aprì lo sportello posteriore, togliendosi il sombrero con un ampio gesto.

«Buon giorno, señora. Una bella giornata. Andiamo a fare una bella escursione. Molto, molto interessante. Vi dirò la storia mentre andiamo.»

Val lo ringraziò e salì sull'auto. Io presi posto accanto a Rivera.

Non credo che Val e io udissimo più di poche parole del monologo di Rivera.

L'unica cosa cui riuscivo a pensare era il pomeriggio, quando saremmo stati soli insieme. Il percorso fino al vulcano era lungo, polveroso e tortuoso. Alcuni tratti della strada erano in così cattivo stato che bisognava procedere quasi a passo d'uomo.

Arrivammo all'albergo de Montana, ormai disabitato, dal quale, ci assicurò Rivera, avremmo goduto un'ottima vista del cratere. In qualsiasi altra circostanza il cono perfettamente formato, grigio scuro, avrebbe costituito

per me uno spettacolo suggestivo, ma ero tanto dominato dal pensiero del pomeriggio imminente che quasi mi spazientii, mentre Rivera ne elogiava la magnificenza. Lui fu abbastanza acuto da notare che né Val né io eravamo adeguatamente interessati.

«Non vi piace?» domandò, guardando Val con aria scrutatrice. «Non siete soddisfatta, señora Vidal?»

«È assolutamente meraviglioso, ma fa più caldo di quanto pensavo. Torneremo in albergo.»

Gli occhietti dell'uomo splendettero.

«Mezzogiorno è troppo caldo. Dopo colazione, sarebbe saggio fare una piccola siesta. La serata sarà più fresca. Se desiderate, señora, vi porterò in giro per la città nella serata.»

«Penso che questo sia abbastanza per oggi. Visiteremo la città domani.»

L'uomo era decisamente raggiante.

«Molto saggio. Meglio nuotare nella bella piscina. Allora, torniamo indietro adesso?»

«Sì, per favore.»

Arrivammo all'albergo poco dopo l'una.

Val ringraziò Rivera per la sua guida prudente e per averle mostrato il vulcano. Poi, entrammo nell'atrio.

«Facciamo colazione insieme, signor Burden» disse Val. «Più tardi, mi riposerò.» Questo a beneficio del portiere, che la stava salutando.

Andammo nella caffetteria affollata e prendemmo un hamburger ciascuno. Lasciai intatto metà del mio. Val e io ci scambiammo a stento un'occhiata.

Mentre stavamo andando, dissi: «Non farti consegnare la tua chiave, Val.» Lei annui.

«Secondo piano, camera 346» aggiunsi, e nascondendo col corpo il mio gesto, le diedi la chiave.

Sorridendomi, lei si allontanò in direzione degli ascensori. Mi spostai all'estremità opposta dell'atrio, accesi una sigaretta e sedetti. Dopo una de-

cina di minuti d'attesa, mi alzai e salii con l'ascensore al secondo piano. Val era distesa sul mio letto, nuda. Chiusi precipitosamente la porta e girai la chiave.

«Val! Non dobbiamo. Noi...»

Lei mi tese le braccia. Il rossore del suo viso e lo splendore dei suoi occhi spazzarono via ogni prudenza. Mi liberai dei miei abiti e mi unii a lei. Questa volta, il nostro amore fu privo del violento orgasmo della sera precedente. Questa volta fummo gentili e teneri l'un con l'altro, lasciando che la tensione culminante si creasse lentamente e poi sprofondammo in un mare di luce, sentendo che intorno a noi il mondo svaniva nel momento dell'estasi che ci lasciò senza respiro.

Più tardi, distesa accanto a me sul letto, Val mi raccontò qualcosa degli anni che aveva passato con Henry Vidal. Non si aspettava che comprendessi tutto quello che stava per dirmi e sarei dovuto essere paziente con lei. Le sarebbe stato difficile spiegare perché mi aveva scritto quella lettera e restituito l'anello, ma per un senso di lealtà verso entrambi, doveva tentare.

«Per cominciare dall'inizio» disse «lo vidi per la prima volta quando lui venne in ufficio, allo Statler Hilton. Bill Olson era a colazione. Io ero sola. Lui voleva un volo per Londra. Mentre controllavo il volo e preparavo il biglietto, mi resi conto che mi stava fissando con tanta intensità che ne fui imbarazzata. C'era molto lavoro, in quel periodo, e io fui continuamente interrotta dal telefono. Mi scusai per essere costretta a farlo aspettare, ma Henry disse che non aveva fretta. Ho pensato spesso a quel nostro primo incontro. Allora, pensai che stava cercando di ipnotizzarmi, e adesso lo so con certezza. Mentre lui era con me,

mi sentivo come oppressa da una specie di tremenda energia e di dinamico potere. Ti sembra assurdo? Ma è quello che provai, allora. Henry pagò il biglietto e, sempre fissandomi, disse che ci saremmo rivisti. Continuai a pensare a lui. Era come se si fosse impossessato della mia mente»

Si interruppe, facendo un piccolo gesto di impotenza. «Cominciai a sognare di lui. Continuavo a immaginare che mi stava seguendo. Divenni nervosa e smisi di uscire, la sera, ma questo non pose fine ai miei sogni.» Val tese una mano per toccarmi il polso. «L'aspetto più spaventoso della situazione era che non pensavo più a te, ma sempre a lui. Le tue lettere arrivavano ogni giorno... Alcune non le leggevo nemmeno. So che questo ti ferirà, ma devi cercare di capire che in quel periodo stavo lottando disperatamente per non essere posseduta. È proprio vero che gli spiriti maligni cercano di possedere la gente.» Il suo sguardo si posò su di me. «Tu credi a queste cose, Clay?»

Non avevo mai pensato agli spiriti maligni. Per me, Vidal non era altro

che un affarista, arrogante e pieno di sé.

«Non lo so. Continua, Val. Che cosa accadde?» dissi.

«Quando lui ritornò da Londra, incominciò a venire in ufficio quasi ogni giorno, con un pretesto. Invertii perfino l'ora di colazione con Bill per poterlo evitare, ma questo non fece nessuna differenza. Lottai contro di lui per due mesi, e fu inutile. Henry era troppo forte per me. Alla fine, mi arresi.»

«Vuoi dire che Vidal ti costrinse a sposarlo?» domandai, guardandola sconcertato.

«Non mi costrinse. Prese possesso di me. Sapevo che, se non mi fossi sottomessa a lui, non avrei più avuto pace. Ero esausta e spaventata. Fu più facile sposarlo che continuare a lottare.»

«Ma perché non mi hai confidato quello che stava accadendo? Sarei tornato e ti avrei aiutata.»

«Nessuno poteva aiutarmi. Quando ti trovi ad affrontare questo tipo di lotta, o ti salvi o sei perduto. Quella che ho perso è stata una mia battaglia

personale. Inoltre, Clay, ti amavo come ti amo ora. Sapevo che lui avrebbe potuto distruggerti, se tu avessi cercato di interferire. Non avresti avuto

nessuna arma efficace contro il suo potere. Avevo pensato di avvertirti, ma poi decisi di non farlo. Perché rovinare due vite? Perché mettere a repentina- glio la tua incolumità? Così, ti scrissi e ti restituui l'anello.» Indugiai a guardarla, pieno di sgomento. Com'era possibile credere a una cosa simile?

«Ancora non riesci a capire, vero, Clay? Quell'uomo è diabolico! È un demonio. Tu non credi nei demoni?» La paura che c'era nei suoi occhi mi allarmò.

«I demoni sono spariti di scena nel secolo scorso» dissi. «No, non credo nei demoni e negli spiriti maligni, ma posso capire come un uomo della sua energia e del suo potere ti abbia fatto perdere il tuo normale equilibrio. È un tipo straordinariamente dinamico, ma questi discorsi sull'essere ipnotizzata, posseduta... no. Non posso seguirti sul filo di simili

incongruenze.»

Lei annui come per dire che se l'era aspettato.

«Sta bene, Clay, diciamo che mi ha fatto perdere il mio normale equilibrio. Questo complica molto meno le cose, sebbene per me non sia la verità. Non pensarci più. Non sprechiamo tempo. Una volta, gli chiesi perché mi avesse sposata. Ricordo le sue precise parole: "Intendo diventare ricco" disse, fissandomi con quei suoi occhi spaventosi. "Il denaro è potere e io voglio il potere. Tu mi aiuterai. Ti ho scelto come mia compagna, perché sei una donna intelligente e un modello di efficienza. Inoltre, sei bella. Appena ti vidi, capii che eri la mia donna ideale. Insieme, lavoreremo e realizzeremo."»

Val alzò lo sguardo verso il soffitto. Aveva gli occhi annebbiati. «In pochi anni, con me al suo fianco, è diventato quello che è. Ha un potere illimitato e un'enorme quantità di denaro. C'è in lui una forza coercitiva diabolica che non gli permette mai di fermarsi. Continuerà ad accumulare potere e denaro fino alla morte. Un anno dopo il

nostro matrimonio, realizzò il suo primo milione. Questo non gli diede nessun piacere, nemmeno un po' di soddisfazione. "È solo l'inizio", mi disse. "Questo è niente!" Come lavoravamo! Non smettemmo mai di viaggiare, conoscere gente, corrompere gente. Odiavo quella vita, ma ero la schiava di Henry, una Trilby per il suo Svengali. Lui mi diceva che cosa dovevo fare e io lo facevo.»

Ci fu una lunga pausa, mentre Val continuava a fissare il soffitto. «E adesso, dopo sei anni?» le chiesi. Ero depresso. Non potevo accettare quella storia fantastica. Spiriti. Demoni. Avrei preferito che mi avesse detto che si era innamorata di Vidal e che, ormai, non lo amava più. Questo avrei potuto accettarlo, ma non quelle assurdità sul fatto d'essere posseduta, ipnotizzata.

«La mia vita sta diventando di nuovo mia» disse lei. «Henry ha sempre meno bisogno di me. Gli sono quasi superflua. Lui è troppo occupato per poter ricevere molto, ma quando lo fa devo predisporre ogni cosa. Passa intere settimane chiuso nel suo

ufficio. Ha molte persone che lavorano per lui. Ormai, è un anno che non mi dice più che cosa fa, che cosa progetta di fare. Gli piace tenermi vicino a sé. Per lui, sono un ornamento... nient'altro. Non ha più bisogno del mio aiuto, e così adesso ho tempo per svagarmi. Questo mi ha dato modo di pensare, e i miei pensieri, Clay, sono stati per te. Tu non sai come mi sono pentita di averti lasciato, ma ti prego, cerca di capire che in quel periodo ero sconvolta.

«Anche quando conducevo una vita intensa, febbrale, e correvo con Henry da una città all'altra, da un paese all'altro, non ho mai smesso di pensare a te. Il mese scorso, ho letto sui giornali che la A.T.S. stava per aprire una filiale allo Spanish Bay e che tu ne saresti stato il responsabile. Sono andata da Dyer. Dyer si innervosisce quando mi vede. Non ha ancora capito se sono una donna influente o meno. Sa che una volta ho lavorato per l'A.T.S. Non è stato difficile persuaderlo a trasferire il conto a voi. Gli ho detto che volevo fare un favore alla mia vecchia

agenzia. Ha accettato questa spiegazione e non ha fatto nessuna difficoltà per il cambiamento. Poi, quando ho saputo che Henry stava per recarsi in viaggio d'affari qui, l'ho persuaso a lasciarmi venire con lui. Da qualche tempo non lo seguivo più nei suoi viaggi. Ho detto che volevo concedermi uno svago, che avrei avuto una guida e visitato il paese mentre lui era occupato. E ho detto a Dyer che la guida saresti dovuto essere tu.»

Mi guardò, accarezzandomi la mano. «Ti sei opposto, vero? Alla fine l'ho avuta vinta io, ed eccoci qui.» Si rotolò verso di me, allacciandomi con le braccia. «Perdonami per averti ferito, caro, e cerca di capire com'è accaduto.»

La accarezzai dolcemente.

«Non ti ho mai dimenticato, Val, ma credevo di averti perduta per sempre. Sai che sono sposato?»

Lei annui.

«Dyer me l'ha detto. Lei ti rende felice, Clay?»

«Siamo sposati.»

«Io sono stata sincera con te, Clay. Ti prego, sii sincero con me. Lei ti rende

felice?»

«No. Tiriamo avanti. In realtà, non abbiamo niente in comune. Tu l'hai conosciuta. Lavora alla boutique "The Trendie Miss".»

«Rhoda? È lei tua moglie?»

«Sì.»

«Ma è così carina e brillante. Sei sposato da molto, Clay?»

«Da due anni. È stato uno sbaglio.» Lei mi fissò intensamente.

«Non l'ami?»

«Amo te.»

Val appoggiò il volto contro il mio.

«Non immagini che bene mi faccia sentirtelo dire. Credo che non potrò più vivere senza di te, Clay.»

«Ho pensato a te per tutta la notte. Non sopporto il pensiero di perderti di nuovo. Che cosa possiamo fare? Credi che lui ti concederebbe il divorzio?»

La sentii irrigidirsi.

«No! Non mi azzarderei nemmeno a chiederglielo. Se sapesse che voglio lasciarlo per te, Dio sa che cosa sarebbe capace di fare!»

«Ma non abbiamo altra soluzione» replicai. «Digli che mi ami e io dirò a

Rhoda che amo te. Devono concederci il divorzio.»

«Ti ho già detto che Henry è un uomo diabolico, Clay. Ha dei sicari che lavorano per lui. Non deve far altro che dare istruzioni e loro le eseguono alla lettera. Una volta, un tale cercò di imbrogliarlo e venne aggredito da questi sicari. Adesso va in giro su una sedia a rotelle. È ridotto un idiota.» La guardai sbalordito.

«Ma la polizia non...»

«Una notte buia, un'aggressione... che cosa può fare la polizia? Se Henry scoprissse che siamo diventati amanti, sguinzaglierebbe i suoi sicari contro di noi. Ci fu una ragazza stupida e avida che cercò di minacciarlo con lo spauracchio di una causa per mancato riconoscimento di paternità. Sperava di cavargli fuori parecchi quattrini. Era pazza. Uno dei suoi sicari le gettò del vetriolo sul viso. Adesso è cieca.»

La paura si impadronì di me.

«Dunque, quando ho detto: "Dio sa che cosa sarebbe capace di farci se gli chiedessi di concedermi il divorzio", stavo asserendo un fatto. Potrebbe persino farci uccidere.»

«Non posso credere che...»

«Devi credermi!» La sua voce divenne stridula. Si alzò a sedere, guardandomi con occhi dilatati dalla paura.

«Ci farà uccidere!»

«Questo significa che...?»

«C'è una via d'uscita. Non ho fatto che pensarci, durante la mattinata scorsa e ho trovato una soluzione che sarebbe sicura. Una soluzione che non interferirebbe nemmeno con il tuo matrimonio.»

«Ossia?»

«Persuaderò Henry ad assumerti, affidandoti l'incarico di provvedere alle sue esigenze di viaggio. Saresti, come Dyer, un membro del personale. Avresti un ufficio in casa nostra. Quando Henry fosse assente, non ci sarebbe nessun pericolo per noi.» Val si interruppe guardandomi con aria interrogativa. «Che ne pensi?»

Scossi il capo, dubioso.

«E perché tuo marito dovrebbe lasciarsi convincere ad assumermi?»

«Per due ragioni. Risparmierebbe, eliminando l'agenzia, e io avrei una nuova occupazione. Henry mi ripete continuamente di trovarmi qualcosa da

fare. Capisci, caro, lavoreremmo di nuovo insieme. Sarei ancora la tua segretaria.» Val mi strinse forte un braccio, i suoi occhi scintillavano. «Naturalmente dovremo essere prudenti, ma avremo altri momenti come questo, quando lui sarà via.» Ero ancora dubioso, ma vedeva la possibilità di realizzare quel progetto.

«Ma... e Dyer?»

«È sovraccarico di lavoro. Sarebbe felice di liberarsi della parte relativa ai viaggi. Non ci sarà nessun problema con lui.»

Stavo cominciando a sentirmi eccitato.

«Sembra troppo bello per essere vero.»

«È ancora meglio di così. Quanto guadagni, adesso?» Glielo dissi.

«Henry ti pagherebbe il doppio, e sarebbe sempre un risparmio per lui.

Avrai un normale orario d'ufficio e la sera tornerai a casa come sempre.»

Si protese verso di me e mi sfiorò la guancia con le labbra. «Né lui né Rhoda potrebbero mai scoprire qualcosa.» E io le credetti.

I quattro giorni successivi seguirono uno schema fisso. Ogni mattina partivamo per fare un'escursione in compagnia di Rivera. Era irritante dover stare separati, nell'auto, ma capivamo che sarebbe stato rischioso sedere vicini. Avremmo potuto insospettire Rivera.

In città, visitammo il Mercado Central formicolante di indios. I loro multicolori prodotti - fagioli neri, angurie, frumento giallo, pomodori scar-

latti e rosa, dolci appiccicosi - formavano un esotico tappeto sulla strada polverosa. Rivera ci portò ad Acajalta a vedere il porto, dove navi di linea provenienti da Panama trasbordavano turisti su autobus in attesa per consentire loro un rapido giro della città. Visitammo un "beneficio" del caffè per assistere alla trasformazione dei grani rossi in "café de oro", l'essiccamento dei chicchi prima del loro insaccamento. Rivera ci condusse al villaggio di

Ilobasco, dove vecchi artigiani fabbricavano microscopiche bambole di creta: un'arte che stava morendo, ci disse lui, rattristato.

«I giovani non hanno pazienza per un tale lavoro di precisione.»

Ogni giorno tornavamo all'albergo in tempo per fare colazione. Poi, Val veniva a raggiungermi in camera mia. Di tanto in tanto, mi capitava di intravvedere Vidal, mentre entrava o usciva frettolosamente dall'ascensore. Mi dava l'impressione di un uomo che cercasse di trasformare ventiquattro ore in trentasei e vi riuscisse.

Avevo le serate tutte per me. Val e Vidal facevano, assieme a dei soci in affari, il giro dei locali notturni del posto: un compito, mi assicurò Val, che la faceva quasi impazzire dalla noia.

Durante la serata, dopo un pranzo solitario, passeggiavo a lungo nei dintorni della città. Ero libero di riflettere sul piano proposto da Val. Premesso che Vidal avesse acconsentito, a me sembrava una soluzione, anche se non durevole e del tutto soddisfacente. Ma, dopo qualche riflessione, decisi che era

certamente meglio che niente. Poiché Val sembrava certa che non correvamo il rischio di essere scoperti, anch'io volevo crederlo.

Mi chiesi come Massingham avrebbe reagito, quando gli avessi detto che avevo deciso di lasciare l'agenzia e di lavorare per Vidal. Lo avrebbe considerato una specie di tradimento? Avrebbe potuto crearmi delle difficoltà?

Val voleva convincere Vidal a concedermi un contratto di tre anni. Se ci fosse riuscita, non avrei dovuto preoccuparmi della reazione di Massingham. E come avrebbe reagito Rhoda? Dovevo darle del denaro extra per le colazioni e comprarle una piccola auto, così che potesse spostarsi avanti e indietro, adesso che non ci sarei stato più io ad accompagnarla?

Val mi aveva avvertito che dovevo aver pazienza.

«Devo approfittare del momento in cui Henry è di umore adatto e meno occupato del solito» aveva detto, mentre giacevamo insieme sul letto.

«Starò attenta a non lasciarmi sfuggire la prima occasione favorevole, do-

po

il nostro ritorno a Paradise City.» Pensavo spesso alle sue asserzioni di essere "posseduta" da Vidal, ma non sollevai più l'argomento con lei. Val appariva rassegnata ad accettare la mia incredulità, e così mi tolsi dalla mente spiriti e demoni, considerandoli parte di una fase isterica che, speravo, appartenesse ormai al passato. Poi, accadde qualcosa che mi indusse a chiedermi se, forse, lei non avesse affatto esagerato.

Nel nostro ultimo pomeriggio all'albergo, avevamo fatto l'amore e già cevamo fianco a fianco sul letto in camera mia. La mano di Val era appoggiata sul mio braccio. Mi sentivo completamente rilassato e intorpidito. Ogni tanto, pensavo che l'indomani avremmo lasciato San Salvador. I giorni trascorsi lì avevano un che di irreale. Sebbene San Salvador fosse stata deludente, come città, sarebbe tuttavia rimasta per me come il reliquiario dei quattro giorni più meravigliosi della mia vita. L'indomani, sarei tornato a casa, da Rhoda. Mi chiesi in quale confusione avrei trovato l'ap-

partamento. La domestica non veniva il sabato e il lunedì. Era compito mio mantenere la casa ragionevolmente pulita durante il week-end. Ero convinto che il mio sarebbe stato un ritorno nel caos, ma ero troppo rilassato e felice per concedere al problema più di un attimo di riflessione.

Poi, all'improvviso, senza un motivo apparente, le dita di Val si chiusero intorno al mio braccio con tanta forza, le sue unghie affondando nella mia carne, che emisi un grido involontario. «Val! Che c'è?»

Liberai il braccio e la fissai sbalordito.

C'era nei suoi occhi un'espressione di terrore che mi spaventò. Era diventata pallida, le sue labbra tremavano, e mi accorsi che stava rabbrividendo.

«Val!»

Lei scese in fretta dal letto e cominciò a infilarsi i pantaloni elasticizzati.

«È qui!» disse con voce affannosa. «È tornato! Lo so sempre! Mi prende questo spaventoso dolore quando lui è vicino!» Mise la camicetta, infilò i sandali e

corse allo specchio.

«Non può essere qui!» dissi, ma il suo panico era contagioso. Cominciai a vestirmi in fretta. «Non sono ancora le quattro. Rivera mi ha detto che non sarebbe tornato prima delle otto.»

«È qui!» Val si passò il mio pettine fra i capelli, poi li lasciò cadere e si piegò su se stessa, le mani premute sui fianchi. «Dio, che male!»

Adesso mi ero vestito.

«Smettila di fare l'isterica!» esclamai, indispettito dal fatto che fosse riuscita a spaventarmi. «Non può essere qui! Siedi. Non è che un crampo.»

«È qui, ti dico!» protestò lei. «Va' giù. Trattienilo per darmi il tempo di tornare in camera mia. Presto!»

Il panico che era nella sua voce mi mise in agitazione. Col cuore che mi batteva pazzamente, uscii dalla camera, corsi all'ascensore e premetti il pulsante di chiamata. Mentre aspettavo, mi dissi che Val stava drammatizzando una situazione inesistente. Rivera mi aveva detto che Vidal era andato a Santa Rosa de Lima per far visita al proprietario di una

piantagione di zucchero. «Bisogna guidare per un tratto molto lungo e caldo, señor Burden» aveva soggiunto. «Povero José! Il mio collega salterà la sua siesta. Non tornerà prima delle otto.»

Mentre la porta dell'ascensore si apriva e uscivo nell'atrio, vidi Henry Vidal. Era fermo presso il banco di ricezione, occupato a farsi consegnare un voluminoso fascio di posta.

La sua vista mi diede una tale scossa che rimasi immobile, in preda a un improvviso senso di nausea.

Come se percepisse la mia presenza, lui si girò bruscamente. Poi venne verso di me.

«Com'è andata l'escursione?» domandò, con voce stridula. I suoi occhi piccoli e duri mi scrutarono. «Non un gran che, ne sono sicuro. Be', è stata lei che ha voluto venire. L'avevo avvertita. Le donne sono così ostinate. Niente escursioni questo pomeriggio? Fa troppo caldo per lei, immagino. Val avvizzisce al caldo. Per me, invece, non fa mai troppo caldo. Vi ci guazzo dentro. Lei è nella sua camera, a riposare, naturalmente, mentre

dovrebbe essere in piscina. Non si dà abbastanza da fare.»

Cominciò a scorrere le buste. Cercai di pensare a qualcosa da dire, ma la mia mente era paralizzata dal panico.

«Domani partiamo.» I suoi occhietti si levarono su di me per un attimo, poi si riabbassarono sulle buste. «Ci troveremo qui nell'atrio alle sette e quarantacinque. Provvedete a ogni cosa, signor Burden. Biglietti... bagaglio... non occorre che stia a dirvelo.» Alzò di nuovo lo sguardo su di me.

«Accettate duecento dollari per i vostri servizi» aggiunse. «Mia moglie dice che le siete stato di grande aiuto. Grazie.» Vidal si volse e corse verso l'ascensore.

Val doveva essere ormai tornata nel suo appartamento. Si sarebbe tradita? Pensai di no. Era stata una fuga riuscita per un pelo... troppo per un pellegrino.

C'erano alcune persone intorno alla piscina. Parecchi bambini stavano guazzando nell'acqua e gridando. Scesi gli scalini ed emersi alla luce del sole. Poi, allontanandomi dalla piscina

il più possibile, sedetti sotto un ombrellone.

La mia mente brulicava di pensieri allarmistici. Come aveva fatto Val a sapere che Vidal era tornato? Era possibile che fosse un telepatica? Ricor-

dai come il suo volto s'era contratto per il dolore, mentre lei si premeva le mani contro i fianchi. "Mi prende questo spaventoso dolore quando lui è vicino".... Avevo letto di fenomeni d'occultismo e di sedute spiritiche sui giornali, ma consideravo i medium come dei mistificatori o dei pazzoidi. Ero sicuro che Val non fosse una pazzoide. Posseduta...? Quando andavo a scuola, avevo studiato la Bibbia. Adesso ricordavo di aver letto di persone possedute dal demonio. E Val aveva detto che Vidal era un demonio.

Rammentai le sue parole: "È proprio vero che gli spiriti maligni cercano di possedere la gente. Quell'uomo è diabolico. È un demonio!"

Avrei voluto interrogarla e valutare, senza scetticismo, le sue risposte. Ma non avrei avuto occasione di parlarle finché non fossimo tornati a Pa-

radise City. Poi, un altro pensiero mi passò per la mente: un pensiero che mi fece diventare la bocca arida. Vidal sospettava di lei e di me?

Mi alzai in piedi e, girando intorno all'albergo, mi diressi verso la parte retrostante, dove erano parcheggiati i tassì in attesa. C'era solo una vaga possibilità che José, l'autista di Vidal, fosse ancora lì, ma, naturalmente, non lo trovai. Mentre stavo per rientrare in albergo, scorsi Rivera che si tratteneva con uno dei facchini dell'albergo. Mossi verso di lui ed egli, nel vedermi avvicinare, si alzò in piedi e mi venne incontro.

«L'ultimo giorno qui, señor Burden. Molto triste per me. La señora gradirebbe forse fare una bella gita in auto quando è più fresco?»

«Non credo.» Rimasi sorpreso per la sua offerta, finché non ricordai che stava pensando alla mancia. «Il signor Vidal è tornato inaspettatamente. Dubito che la signora vorrà uscire.» Il suo volto si allargò in un sorriso raggiante.

«È stato un caso molto fortunato per José. Non ha dovuto guidare fino a

Santa Rosa de Lima. Gli amici del señor Vidal sono andati loro incontro a metà strada, a Zacatecoluca, per via del caldo.»

Dunque, era andata così. Trassi un sospiro di sollievo. Vidal non aveva sospettato di noi. La sua non era stata una manovra per coglierci in flagrante.

«Volete tener pronta l'auto per domani mattina alle sette e trenta?» dissi.

«Sì, señor Burden. Potete contare su di me.» Rivera fece una pausa e mi guardò con aria speranzosa. «Se la señora non ha bisogno di me, vado.»  
«Glielo chiederò.»

Andai nell'atrio e chiamai l'appartamento N. 7. Rispose Val.

«Qui è Burden» dissi. «Roberto vuole sapere se gradireste fare un'ultima gita in auto.»

«Chiedo a mio marito.» La sua voce suonò calma. Ci fu una pausa, poi lei disse: «No, non importa. Più tardi andremo a fare una nuotata.»

Dissi a Rivera che era libero e lui partì soddisfatto.

Erano le cinque e dieci. Non avevo niente da fare. Mi sarebbe piaciuto

andare in piscina, ma se Val e Vidal stavano per scendere, sarebbe stato più saggio tenermi lontano da loro. Andai fino in città e vagai nel caldo soffocante, guardando le vetrine dei negozi. Improvvvisamente, ricordai che avrei dovuto portare un regalo a Rhoda: una cosa per niente facile, dato che lei trovava sempre da ridire su ciò che le portavo. Alla fine, scelsi una cintura in pelle di serpente che pensai avrebbe potuto piacerle.

Tornai in albergo alle sei e mezzo e mi recai al bar. Poi, portando con me un gin tonico, uscii sulla terrazza e sedetti.

Mentre mi sistemavo, guardai dall'altro lato della piscina. Val e Vidal erano seduti all'ombra di un albero. Lui indossava pantaloncini da bagno color porpora. Il suo corpo tozzo era coperto da una ruvida peluria nera: con quelle gambe tozze e massicce e il petto a forma di barile, sembrava più una scimmia che un essere umano. Bruscamente, egli girò il capo e guardò verso di me. Sembrava capace di percepire istintivamente se qualcuno lo stava osservando. Poi, disse qualcosa

a Val, bellissima in un bikini verde smeraldo. Lei guardò nella mia direzione e sorrise, alzò una mano e mi fece cenno di unirmi a loro.

L'aereo per Miami era affollato. Nell'arrivare all'aeroporto di Ropango, venti minuti prima del decollo, Vidal mi disse: «Chiamatemi quando po-tremo imbarcarci.»

Poi, lui e Val andarono nella sala d'aspetto di prima classe.

Rivera e io ci occupammo del bagaglio. Riuscii a bloccare una delle ho-stess e la avvertii che i Vidal erano sul suo aereo. Mi promise che avrebbe avuto cura di loro. Poi diedi la mancia a Rivera, gli strinsi la mano e lo ringraziai per i suoi servizi, anche se non meritava ringraziamenti. Aveva fatto il meno che gli era stato possibile.

Quando l'ultimo dei passeggeri fu passato oltre la barriera di controllo, andai nella sala d'aspetto.

«Tutto pronto per l'imbarco, signor Vidal» dissi.

Li accompagnai ai loro posti. Mentre la

hostess si affrettava a offrire lo- ro  
dello champagne, che venne rifiutato,  
passai nella classe turistica.

Di lì a otto giorni, sarei stato un  
membro del personale di Vidal. Ancora  
non riuscivo a crederci. Val mi aveva  
promesso che ne avrebbe parlato al  
marito appena possibile, e aveva colto  
l'occasione quando lui era tornato  
così inaspettatamente all'albergo.  
Questo mi sorprendeva. L'avevo lasciata  
in preda al terrore, eppure lei era  
stata capace di riprendersi quanto  
bastava per convincere Vidal che,  
assumendomi, avrebbe risparmiato tempo  
e de- naro.

Quando li avevo raggiunti presso la  
piscina, Val aveva detto che andava a  
cambiarsi, lasciandomi solo con Vidal.  
«L'idea di mia moglie, che vuol farvi  
entrare a far parte del mio persona-  
le, è brillante» aveva cominciato lui,  
non appena Val si era allontanata.  
«Avrebbe dovuto pensarci Dyer a  
propormelo. Questo mi farà risparmiare  
parecchio denaro.» Mi aveva lanciato  
un'occhiata penetrante. «Risparmiate il  
centesimo, Burden, e il dollaro si farà  
da sé. Avrebbero dovuto dirmelo, che le

commissioni delle agenzie sono così alte. Val mi assicura che ha discusso dell'idea con voi e che siete pronto a lavorare per me. Vi do una settimana di tempo per sistemare le vostre cose in sospeso. Dunque, vi presenterete a Dyer fra otto giorni.

«Mia moglie vuole lavorare con voi. Questo mi fa piacere. Val conosce il lavoro e così sarà occupata. Tutti dovrebbero occuparsi di qualcosa. Val mi ha detto che siete efficiente. Lo spero, Burden. Non sopporto l'inefficienza. Presentatevi al mio avvocato, Jason Shackman. Vi farà un contratto. Prenderete istruzioni da mia moglie. Se avete dubbi, chiedete a lei.» Si era alzato in piedi. «Mettetecela tutta e sarete contento di lavorare con noi.» Mi aveva piantato lì, dirigendosi verso l'albergo con la sua andatura decisa. Mi rilassai sul sedile e mi allacciai la cintura di sicurezza. Il piano era riuscito. Tra una settimana, avrei lavorato di nuovo con Val. Sarebbe stato come rimettere l'orologio indietro di sei anni. Il mio più grande desiderio era di essere sempre con lei. "Ci saranno altri momenti come questo",

mi aveva promesso Val. E per quei momenti, sarei vissuto.

Pensai a tutte le cose che dovevo fare la settimana seguente. Pensai a Rhoda. Avrei dovuto essere molto prudente con lei, per non farle sospettare che nell'offerta di Vidal vedevo qualcosa di più importante di un passo avanti nella carriera.

Dovevo avvertire Val di tenersi lontana dalla boutique. Sarebbe stato facile se Olson l'avesse vista. Lui avrebbe potuto dire a Rhoda che era la signora Vidal, e allora sarebbe scattato il segnale di pericolo.

All'aeroporto di Miami, raggiunsi Val e Vidal all'ufficio doganale.

«Occupatevi voi dei bagagli, Burden» mi disse lui. «Vieni, Valerie. La Rolls ci starà aspettando.»

Ci fu qualche indugio prima che riuscissi a svincolare il bagaglio, e poi, mentre seguivo il facchino nell'atrio, vidi Vernon Dyer, impeccabile in un abito color avana pallido, fermo ad aspettare. Mi rivolse un lieve sorriso.

«Dunque, siete diventato uno dei nostri, mio povero e sprovveduto ami-

co. Microbo mi ha appena dato la notizia.»

«Microbo?»

«Vidal. Da noi, lo chiamano quasi tutti così. Top-secret, naturalmente.

Benvenguto nella casa degli schiavi. Ho saputo che la nostra signora Vidal sta per rimettersi al lavoro. Quanto meno, microbo non dovrà pagarla. Per fortuna, l'onore di lavorare con lei non è toccato a me. Detto fra schiavi, quella donna può essere molto difficile. Ripeto, molto difficile. A volte, addirittura impossibile.» Dyer ridacchiò. «Dev'essere la frustrazione. Non sarà divertente andare a letto con il peloso microbo.»

Dominai l'impulso di prenderlo a pugni. «Ho del bagaglio qui» dissi.

«Ci penso io. Grazie a Dio, questa è l'ultima volta che dovrò farlo. Ci vediamo lunedì prossimo, vecchio mio.»

Dyer volse le spalle e ordinò al facchino di portare i bagagli a una giar-dinetta in attesa.

Tornato a casa, trovai il previsto caos. Fatto sorprendente, Rhoda era fuori. La camera da letto e il soggiorno erano in un deprimente stato

di confusione. Mia moglie aveva rovesciato la cipria sul tavolo da toilette. Mozziconi di sigarette straripavano da tutti i posacenere. Il letto era disfatto. Il rossetto era caduto sul tappeto e Rhoda ci aveva camminato sopra. Il bagno era nel più assoluto disordine e gli indumenti di Rhoda giacevano dove lei li aveva lasciati cadere.

Impiegai un paio d'ore a ripulire. Quando ebbi finito, mi preparai un martini e andai in cucina. Come mi aspettavo, Rhoda non aveva fatto compere per il weekend. A parte alcune scatole di sardine, non c'era niente da mangiare.

Mi domandai dove Rhoda fosse andata a finire. Uscivamo di rado, la domenica. Lei preferiva ciondolare per la casa e fare il bagno di sole sul balcone. Avevo preso soltanto una tazza di caffè sull'aereo e adesso avevo fame. Decisi di scendere alla caffetteria. Mentre mi avviavo verso la porta, Rhoda rientrò.

«Oh, salve.» Venne verso di me e mi sbaciucchiò su una guancia. «Non sapevo quando saresti tornato. Hai fatto un

buon viaggio?»

«Discreto. Dove sei stata?» le domandai.

«Al County Club.» Lei fece il broncio.

«Mi ero stancata di restare sola in casa. C'è niente da mangiare?»

«Sai bene che non ce n'è. Andiamo alla caffetteria.»

«Oh, Dio! Di nuovo lì! Pensavo che avresti provveduto a comprare qualcosa, sulla via del ritorno.»

«Be', non l'ho fatto. Ho un regalino per te.» Le diedi la cintura di pelle di serpente.

Trovò subito qualcosa da ridire.

«Non è della mia misura e che cosa potrò mai indossare per metterla?»

«Questi sono affari tuoi. Vieni... ho fame.» Andammo alla caffetteria e ordinammo bistecche.

«Come te la sei cavata con la conturbante signora Vidal?» mi domandò Rhoda, facendo una piccola smorfia leziosa. «Ti sei innamorato di lei?» Presi un panino e cominciai a imburrarlo.

«Spiacente di deluderti. Non c'è nessun finale romantico.»

«Almeno, ammetterai che non è niente

male.»

Vidi che era irritata perché non stavo abboccando alla sua esca. «Vuoi dire che non ha cercato di attirarti nel suo letto?»

«Smettiamola con queste sciocchezze, tesoro» replicai con calma. «Ho qualcosa di importante da dirti, ma se proprio non puoi fare a meno di interrompere questo sgradevole gioco, aspetterò che tu abbia finito.»

Pensavo che quella fosse la linea di condotta migliore da adottare. Avevo ragione. Lei arrossì, indispettita. Detestava essere trattata come una bambina.

«Allora, che cosa c'è di così importante?» domandò.

«Sei assolutamente certa che non vuoi continuare a stuzzicarmi?»

«Dacci un taglio, Clay! Che cosa c'è di tanto importante?»

«Sto per cambiare posto di lavoro. Vidal mi ha offerto di assumermi nella sua organizzazione e ho accettato.» Lei sgranò gli occhi.

«Vuoi dire che stai per lasciare l'A.T.S.?»

«Esatto.»

«Ma perché?»

«Lo stipendio di Vidal è il doppio di quello che prendo adesso, e il lavoro sarà molto più interessante. È un'opportunità troppo buona perché me la lasci sfuggire.»

«Ah, è così?» Lei si interruppe quando la cameriera depose i piatti davanti a noi. «E la pensione? Hai lavorato con l'A.T.S. per anni. Secondo me, sei pazzo. Supponi che Vidal muoia all'improvviso. Che cosa farai, allora?»

Erano osservazioni giuste, problemi che non avevo considerato. Naturalmente, non potevo rivelarle il motivo per cui avevo acconsentito a lavorare per Vidal.

«Vidal non morirà all'improvviso, e, per quanto riguarda la pensione, ci pensa lui.»

Lei mangiò parte della bistecca, in silenzio.

«Be', immagino che sai quello che stai facendo. Dove lavorerai?» disse poi.

«Negli uffici che Vidal ha nelle vicinanze della sua villa.»

«Ehi! E io?» Lei depose coltello e forchetta e mi guardò accigliata.

«Come farò per andare al lavoro e tornare a casa?»

«Col denaro extra che lui mi ha offerto potrò comprarti un'auto.»

«Parli sul serio?»

«Questo è quanto disse il saggio.»

«Non voglio un rottame, Clay. Voglio un'Austin Cooper o una Toyota.»

«Potrai avere quello che vuoi.»

«Affari in grande, eh?»

Notai che era soddisfatta. Ormai, pensava all'auto e non sollevò ulteriori obiezioni. La cosa era stata facilissima per me.

Quella sera, mentre ci preparavamo ad andare a letto dopo aver guardato la televisione, Rhoda disse all'improvviso: «Immagino che vedrai spesso la conturbante?»

«Chi?»

«La signora Vidal.»

«Ne dubito. A quanto ho sentito dire, viaggia molto col marito.»

«Oh!» Lei rifletté per un momento, poi decise di non insistere sull'argomento. «Vieni a letto. Mi sento erotica.»

Io non ne avevo affatto voglia, ma non

era quello il momento per dire di no. Quando spensi la luce e la presi fra le braccia, pensai a Val, ma anche questo non bastò ad accendermi i sensi. Quando tutto fu finito, Rhoda disse stizzita: «Che ti succede? È stata una lagna.»

«Mi dispiace. Ho un mucchio di cose per la testa.»

«Puoi ben dirlo» ribatté lei, e mi volse la schiena.

Giacqui nell'oscurità, pensando a Val. Era passata da un pezzo la mezzanotte, quando mi addormentai.

La settimana seguente risultò intensa di lavoro e fui lieto di avere Olson che si occupava delle faccende di ordinaria amministrazione. Vidi Massingham e gli dissi dell'offerta di Vidal. Lui la prese bene.

«Sta a te scegliere, Clay» disse.

«Saremo addolorati di perderti. Sei certo di aver preso la decisione giusta? Domani, Vidal potrebbe non esserci più.»

«Oh, non credo. Ci ho riflettuto. Ho bisogno di un cambiamento. Avrò da fare

qualcosa di più che prenotare biglietti, e lo stipendio è buono.» «Sta bene. Prova. Vedi come ti trovi con lui. Se la cosa non funziona, torna pure da noi. Ci sarà sempre un posto per te.»

Era più di quanto mi fossi aspettato. Telefonai all'avvocato di Vidal, Jason Shackman.

Aveva il mio contratto pronto. Era un documento semplice. Ognuna delle due parti avrebbe potuto scioglierlo con un preavviso di sei mesi. Il contratto valeva per tre anni, con un aumento di stipendio ogni anno. Firmai.

Anche lui firmò, e questo fu tutto. Rhoda ebbe la sua Austin Cooper e ne fu entusiasta. Sebbene fossi occupato, i giorni si trascinavano lenti. Smaniavo nell'attesa del momento in cui avrei rivisto Val.

Il sabato mattina, mentre stavo sgombrando la mia scrivania, entrò Dyer.

«Tutto pronto per lunedì, vecchio mio?» domandò. «Ho provveduto a riservare la giornata interamente a voi. Avrete da fare come una trottola. Microbo deve partire a fine settimana. Portatevi una

buona dose di tranquillanti.» Trasse di tasca un cartoncino azzurro infilato in una busta di plastica. «Questo è il vostro lasciapassare. Mostratelo al guardiano e non perdetelo.» Volse lo guardo intorno nell'ufficio, poi si appoggiò alla scrivania. «Non riesco a capire perché state rinunziando a tutto questo. Qui siete autonomo e avete un orario fisso di lavoro.» Si strinse nelle spalle. «È il vostro funerale. Ve ne renderete conto dopo qualche settimana di lavoro per microbo.» Mi fissò, pensoso. «Accettate un consiglio da me e guardatevi dalla signora Vidal. In confidenza, quella donna è un po' svitata. A volte, mi sconcerta veramente. Un giorno è socievole e un altro scostante e scorbutica.

«Un paio di mesi fa, è accaduta la cosa più assurda. Lei e io stavamo discutendo dei preparativi per un pranzo da organizzare. Non riuscivo a ricordare il nome di uno degli ospiti. Nemmeno lei ci riusciva. Poi, proprio

mentre stavo per rinunciare, me lo sono ricordato. Ho fatto schioccare le dita così.» Con il pollice e il medio, produsse un forte rumore schioccante. «Ci crediate o no, la signora è caduta in trance. Sapete... come se fosse stata ipnotizzata. È rimasta seduta lì senza muoversi, con gli occhi vitrei. Ho passato un momento veramente difficile. Avevo visto eseguire quel trucco

in un locale notturno. Ho fatto schioccare le dita due volte e lei è tornata in sé con la stessa rapidità con la quale era caduta in trance.»

Dyer estrasse il suo portasigarette d'oro e me lo porse. «Strano, non vi pare?»

Rifiutai la sigaretta e mi sforzai di mantenere il mio volto inespressivo. Poiché non dicevo niente, lui si accigliò. Il fatto che non mostrassi alcun interesse per quello che mi aveva raccontato lo irritava.

«Be', io vi ho avvertito» continuò. «Mai schioccare le dita, vecchio mio, a meno che, naturalmente, non vogliate farne la vostra schiava, il che sa-

rebbe sconsigliabile con Vidal nei paraggi.»

«Dovrete scusarmi» dissi seccamente. «Sto cercando di fare ordine qui.» Dopo aver aperto un cassetto della scrivania, cominciai a svuotarlo. «Allora, non voglio farvi perdere tempo con dei pettegolezzi.» Dyer si staccò dalla scrivania. «Vi auguro un piacevole weekend.» Si mosse verso la porta, poi si fermò. «Oh, un'altra cosa, Vidal lavora sette giorni su sette. Non fate conto sui vostri futuri week-end. Io non lo faccio mai.» E su quell'allegra nota finale, mi lasciò. Non ebbi il tempo di riflettere su quanto mi aveva raccontato di Val, perché Olson entrò per farmi qualche domanda. Fummo occupati fino all'una. Quindi, poiché era il mio ultimo giorno all'A.T.S., invitai Sue e Olson a far colazione con Rhoda e me.

Quando ci separammo, Rhoda disse che voleva andare a Palm Beach per fare degli acquisti. Io decisi di tornare subito a casa.

Seduto sul balcone, ripensai a quello che Dyer mi aveva raccontato e ricordai anche ciò che mi aveva detto

Val. Vidal era davvero dotato di poteri ipnotici? E in caso affermativo, Val era dominata dal suo influsso? Se lo era, lui avrebbe potuto estorcerle la rivelazione del legame che ci univa? Ricordando il terrore di lei e l'avvertimento che mi aveva dato sulla per- versità di Vidal ("Sarebbe capace di farci uccidere!"), fui preso da una tale

inquietudine che non riuscii più a restare seduto sul balcone. Sentivo il bi-

sogno di fare qualcosa per liberarmi da quell'opprimente senso di allarme.

Mi cambiai, indossando calzoni sportivi e una camicia a collo aperto, e guidai fino al circolo del golf. Vi trovai Joe Harkness dell'American Express, che si stava guardando speranzoso attorno in cerca di un avversa- rio. Sorrise, quando mi vide.

«Vai in cerca di una sconfitta, collega» disse. «Mi sento proprio in forma.»

Con Val nei miei pensieri, non ero nello stato d'animo adatto per concentrarmi e giocai una pessima partita. Mentre ci dirigevamo insieme al bar,

Harkness disse: «Amico, è certo che ne hai di cose per la mente! Dyer ti sta creando delle difficoltà?»

Dato che avrebbe finito per saperlo, prima o poi, gli dissi che, da lunedì, sarei andato a lavorare per Vidal. La notizia sembrò turbarlo.

«Ti sembra proprio un'idea brillante, Clay?» domandò. «Naturalmente non sono affari miei, ma l'ultimo uomo al mondo per cui sarei disposto a lavorare è proprio Vidal.»

«Potrà essere un furfante, ma la paga è buona e io ho bisogno di un cambiamento.»

«Ma per quanto tempo sarà? Ho idea che quell'uomo non durerà a lungo. L'impero che si è costruito manda un cattivo odore. Francamente, dormo meglio da quando abbiamo perso il suo conto. Ho la sensazione che, tra non molto, ci sarà un tracollo.»

Gli lanciai un'occhiata penetrante.

«È soltanto una sensazione? C'è qualcosa che la avvalora?»

«Niente di tangibile, ma la gente parla e non c'è mai fumo senza fuoco»

Harkness si guardò intorno, per essere certo che nessuno lo udiva, e poi

continuò: «So per certo che quando il suo contratto con l'U-Drive scadrà, alla fine di questo mese, gli concederanno soltanto un mese di credito invece di sei. Una volta che la notizia sarà trapelata, tutti gli altri suoi creditori faranno altrettanto. Non ti è passato per la mente, Clay, che se la tua agenzia avesse ancora il suo conto e venisse a sapere che nessuno gli vuole più concedere sei mesi di credito, si affretterebbe a fare altrettanto? Se Vidal sospettasse che il credito sta per essergli tagliato, sarebbe per lui un'abile mossa assumere un operatore esperto come te che provvedesse alle sue esigenze di viaggio. Quanto meno, risparmierebbe le commissioni di agenzia.»

Lo guardai sconcertato. La cosa non mi era mai passata per la mente, ma non ero d'accordo con la sua ipotesi. Era stata Val ad avanzare la proposta. Ad ogni modo, capivo che, se Vidal avesse effettivamente sospettato che in futuro avrebbe ottenuto dall'A.T.S. soltanto un mese di credito, avrebbe potuto

afferrare al volo l'idea di assumere me.

«Be', la cosa non mi tocca» dissi, e terminai di bere la mia birra. «Anche se perdessi Vidal, ho le spalle al sicuro. Massingham si è impegnato a riasumermi. Speriamo che Vidal resista abbastanza da permettermi di racimolare un po' di denaro extra prima che fallisca... ammesso e non concesso che fallirà.»

«Spero che sia così.» Harkness era ancora preoccupato. «Sarà meglio che mi muova, o la mia piccola signora scoprirà il mio nascondiglio. Ci vediamo la prossima settimana, eh?» Quando se ne fu andato, ripensai a quello che mi aveva detto. Ricordai che in seguito al controllo effettuato presso il Credit Rating, Massingham aveva scoperto che Vidal non possedeva assolutamente nulla. La casa, le auto, lo yacht e persino i gioielli di Val erano in affitto. Ricordai anche la mia reazione: "Una sistemazione comoda se uno vuole svignarsela all'improvviso".

Se Massingham non avesse promesso di restituirmi il mio posto, mi sarei

preoccupato. Invece, stando così le cose, mi strinsi nelle spalle. Ero in una posizione tale da poter prendere la mia fetta di torta e mangiarla.

Lasciata la sede del circolo, guidai verso il centro e feci provviste per il week-end. La biblioteca pubblica era situata di fronte al supermercato: d'impulso ficcai i due sacchetti di cibarie nel portabagagli dell'auto ed entrai nella biblioteca.

Una donna dall'aspetto matronale, con i capelli bianchi e gli occhi grigi, mi rivolse un sorriso di benvenuto.

«Oh, il signor Burden» disse. «Mi stavo proprio chiedendo quando sareste venuto a trovarci.»

Ero sconcertato.

«Come fate a conoscere il mio nome?» domandai. Lei rise.

«Fa parte del mio lavoro conoscere tutti i nuovi arrivati. Voi lavorate per l'A.T.S. all'albergo Spanish Bay.»

«Esatto.»

«Che cosa posso fare per voi, signor Burden?» Le chiesi se avesse qualche testo sull'ipnotismo.

«Niente di specializzato. Ci sarà una voce in una delle nostre enciclope-

die. Vi prendo il volume.» Le informazioni che ricavai dall'enciclopedia mi interessarono vivamente, sebbene fossero scarse. Appresi che le donne erano suscettibili all'ipnotismo più degli uomini, che alle persone ipnotizzate non si poteva ordinare di compiere nessun atto che riuscisse loro sgradito. Non si poteva ordinare di farsi del male, di mangiare cibi ripugnanti, ma si poteva indurle a mangiare una bistecca, per esempio, e a credere che fosse un'aragosta, se così veniva loro detto dall'ipnotizzatore. Gli ipnotizzati ubbidivano a qualsiasi ordine normale e, se così veniva loro imposto, al risveglio non ricordavano quello che avevano fatto. Infine, l'ipnotismo praticato da una persona non qualificata poteva essere pericoloso.

Se quanto avevo letto era esatto, mi rassicurava il sapere che una persona sotto influsso ipnotico non poteva essere costretta a fare qualcosa che non avrebbe fatto in condizioni normali. Dunque, stando a quelle

spiega-  
zioni, era improbabile che Vidal  
potesse ottenere da Val la confessione  
del  
nostro legame.

Tornai al mio appartamento, sentendomi  
più fiducioso. Stavo preparan- do  
un'insalata di pollo, quando Rhoda  
rientrò.

«La cena è quasi pronta» le dissi. «Hai  
comprato tutto ciò che volevi?»

«No. Portami un grosso martini, tesoro.  
Non mi reggo più in piedi.»

«Che cosa stavi cercando?»

«Niente di particolare. Ho solo  
guardato un po' i negozi. A Palm Beach  
sono anche più cari di qui. Questo non  
ha impedito alla signora conturban- te  
di spargere a piene mani il denaro del  
marito.»

Mi irrigidii.

«Ascolta, Rhoda, devi per forza  
riferirti alla signora Vidal con quel  
no- me?»

«Perché no? Hai qualche obiezione?»

«No.» Preparai i martini. «Chiamala  
come ti pare se la cosa ti diverte.»

«Grazie, lo farò. L'ho incontrata da  
Elizabeth Arden, mentre stava com-

prando l'intero negozio. Mi ha rivolto uno di quei suoi sorrisi felini, ma si sentiva troppo superiore a me per salutarmi.»

«Che cosa deprimente per te.»

«Non fare il sarcastico! Sa che sono tua moglie?»

Uscii sul balcone e cominciai a preparare il tavolo per la cena.

«Perché dovrebbe?»

«Mi sono chiesta se glielo avevi detto. Dopotutto, è una mia cliente. Glielo hai detto?»

«No. Sei pronta per metterti a tavola?»

«Forse, se avesse saputo che ero tua moglie si sarebbe fermata e mi avrebbe parlato.»

«Siccome sei così ansiosa che ti rivolga la parola, le dirò che sei mia moglie, se avrò occasione di vederla.»

«Se la vedrai? Ma naturalmente che la vedrai. Che cosa vuoi dire?»

«Credo di averti già spiegato che è via per la maggior parte del tempo.» Lei mi rivolse un piccolo sorriso astuto.

«Che cosa deprimente per te» disse, e rise.

Il telefono stava squillando nel soggiorno. Quel suono mi svegliò. Sembrava che fossero passati soltanto pochi minuti da quando mi ero addormentato. Eravamo rimasti alzati per assistere all'ultimo spettacolo televisivo, fin verso mezzanotte e mezzo. Ero immerso nel mio primo sonno pesante, quando mi svegliai.

Leggermente stordito, accesi il lume del comodino, mentre Rhoda si alzava a sedere. Aveva il viso impiastriicciano di crema e i capelli avvolti in grossi bigodini.

«Che c'è?» bofonchiò. «Spegni la luce!»  
«È il telefono.»

«Mandalo al diavolo! Hanno sbagliato numero. Lascialo squillare!»

Poteva darsi che, durante gli anni passati all'A.T.S., fossi diventato uno schiavo del telefono. Se c'era una cosa che non mi riusciva mai di fare era ignorarne lo squillo. Andai nel soggiorno e afferrai il ricevitore.

«Burden? Siete voi?»

Sorpreso, riconobbi la voce di Vidal.

«Sì. Il signor Vidal?»

«Certo che sono io, Burden. Devo essere a San Salvador per le nove e trenta di

domattina... anzi, di stamane.  
Provvedete a tutto e richiamatemi.»  
Rimasi per un lungo momento a fissare  
il ricevitore che tenevo in mano, poi  
lentamente lo deposi sulla forcella.  
Guardai l'orologio. Erano le tre e  
quindici.

Avevo controllato la tabella dei voli  
per San Salvador, quando avevo  
provveduto per il suo precedente  
viaggio, e mi ricordai che non c'era  
nes-

sun aereo che avrebbe potuto portarlo  
là per le nove e trenta.

Il mio primo impulso fu di chiamare il  
servizio notturno dell'A.T.S. e di  
passare il compito a loro. Poi,  
ricordai che era lunedì mattina e che  
da quel momento ero un dipendente di  
Vidal.

Prima di lasciare l'ufficio allo  
Spanish Bay Hotel, avevo preso tutti i  
miei prontuari di riferimento e le  
tabelle orario. Per me, erano una  
specie di Bibbia: senza di essi, mi  
sarei sentito sperduto come un  
qualsiasi turista bisognoso di  
informazioni.

Vidal aveva detto che voleva essere a

San Salvador per le nove e trenta. D'istinto, scartai l'idea di richiamarlo per dirgli che non c'erano voli. D'altra parte, lui sarebbe stato disposto a pagare un aerotassì? Con i suoi miliardi, la tariffa di un aerotassì doveva essere un'inezia per Vidal.

Chiamai il servizio Aerotassì Florida e parlai al dirigente notturno, Roger Everett.

«Certo, nessun problema, signor Burden» mi disse. «Decollo alle sei e quarantacinque. Il vostro cliente potrà ritirare il biglietto all'aeroporto.» «Ottimo. Se ci fosse qualche intoppo, vi richiamerò. Qual è la tariffa?» «Ritorno compreso?»

«Può darsi di no. Ditemi i prezzi separati di andata e di ritorno.»

«Novecentottantacinque dollari andata. Ritorno millecento.»

«Fatelo di sola andata, a meno che non vi dica altrimenti nella prossima mezz'ora.»

«Okay. Posso avere il nome del vostro cliente?»

«Signor Henry Vidal, di Paradise Largo.»

«Volete ripetere, per favore?» La sua voce si era fatta tagliente. Glielo ripetei.

«Dovete pagare in contanti, signor Burden. Non facciamo credito.»

«Il signor Vidal si aspetterà di poter fruire di un mese di credito. È questo il suo sistema di pagamento.»

«Niente contanti, niente volo, signor Burden. Ho le mie istruzioni.»

«Può darsi che non sia facile trovare denaro contante a quest'ora del mattino» dissi, cominciando a sudare. «Le banche...»

«Queste sono le mie istruzioni, signor Burden. Confermate o devo annullare la prenotazione?»

«Vi richiamerò.» Riattaccai, mentre Rhoda appariva sulla soglia.

«Che cosa sta succedendo?» domandò.

«Per amor del cielo, vieni a letto! Devo andare al lavoro fra poche ore.»

«Tornatene a letto! Non seccarmi!» ribattei, stizzito, e composi il numero di Vidal.

«Residenza del signor Vidal» annunciò una voce d'uomo.

«Mettetemi in comunicazione col signor Vidal. Parla il signor Burden.» Ci fu

un'attesa, poi ebbi Vidal in linea.  
«L'avete fissato, Burden?» La sua voce rivelò che era di umore irritabile.  
«Non c'è nessun volo regolare che possa portarvi a San Salvador per le nove e trenta, signor Vidal. Vi ho riservato un aerotassì. Ora del decollo: sei e quarantacinque. Vi prego di essere all'aeroporto per le sei e quindici. Troverete il biglietto lì. Volete che l'aereo aspetti a San Salvador? Altrimenti, vi prenoterò un posto su un volo della Pan-American, se mi fate sapere quando intendete ritornare.»

«Lo farò io stesso, a San Salvador. Non voglio che l'aereo mi aspetti.»

«Bene. C'è una piccola cosa, signor Vidal. Il costo del volo è di novecentottantacinque dollari, in contanti.» Calcai pesantemente sull'ultima parola.

«Dite loro di addebitare sul mio conto» Vidal riattaccò.

Imprecando fra i denti, composi di nuovo il suo numero. Doveva essere rimasto accanto al telefono perché rispose lui stesso.

«Che altro c'è?» domandò.

«Parla ancora Burden, signor Vidal. Non

avete un conto aperto col servizio Aerotassi Florida. Vogliono essere pagati in contanti.»

«Vogliono... che cosa?»

Il suo muggito mi costrinse a staccarmi il ricevitore dall'orecchio.

«Il dirigente è irremovibile, signor Vidal» dissi. «Sono spiacente, ma il denaro per il biglietto dev'essere versato prima del decollo.»

«Nessuno può permettersi di trattarmi così!» esplose lui. «Adesso, statti a sentire, Burden. Vi ho assunto perché mia moglie mi ha assicurato che siete efficiente! Dite a quel figlio d'un cane che mi aspetto di fruire di un mese di credito, altrimenti perderà il suo posto!» E con questo, chiuse bruscamente la comunicazione.

Rimasi seduto per qualche momento, respirando pesantemente, poi chiamai il servizio aerotassi. Everet fu in linea.

«Qui Burden» dissi, cercando di parlare con voce suadente. «Il signor Vidal non può disporre di tanto denaro in contanti prima che le banche aprano. Non potreste fare uno strappo alla regola, considerandolo un favo-

re? Il signor Vidal potrebbe incanalare un mucchio di lavoro dalla vostra parte, se voi foste accomodante.»

«Niente contanti, niente volo. Queste sono le mie istruzioni, signor Burden. Spiacente.»

«Il signor Vidal potrebbe aversela a male, signor Everet. Potrebbe portare la cosa davanti alla vostra direzione.» Everet emise un grugnito di sarcasmo.

«Forse quell'impostore di un nano ha minacciato di farmi licenziare, signor Burden?»

«Be', sì. Sembrava che pensasse proprio questo.»

«Vorreste per favore trasmettergli un messaggio da parte mia? Ditegli, con i miei complimenti, di andare a impiccarsi. Devo ripeterlo, signor Burden?»

«No, grazie, signor Everet. Avete reso il concetto in modo molto chiaro. Niente contanti, niente volo.»

«Proprio così. Annullo?»

«Vi richiamerò» dissi con voce stanca. Composi il numero di Vidal. Come se fosse stato ad aspettare la mia chiamata, lui fu subito in linea.

«Ebbene? L'avete fissato, Burden?»

latrò.

«Sono dolente, signor Vidal. Forse farei meglio a ripetervi quello che ha detto Everet. Niente contanti, niente volo e, con i suoi complimenti, andate a impiccarvi.»

Ecco che il mio posto saltava, pensai. Ma, avendone avuto un piccolo assaggio, non ne ero troppo dispiaciuto. Avrei dovuto trovare qualche altro sistema per incontrarmi con Val.

«Vi ha detto questo?» La voce di Vidal era diventata improvvisamente calma.

«Le sue parole precise.»

«Di andare a impiccarmi?»

«Esatto.»

Con mia sorpresa, Vidal ruppe nella sua breve risata latrante.

«Avete più fegato di quanto pensassi, Burden. Mi dite sempre la verità. Siete di gran lunga migliore di quei tipi da "sissignore" che mi stanno intorno. Dite a Everet che verrà pagato in contanti e che sarò all'aeroporto alle sei e quindici.»

Arrivai alla residenza di Vidal alle otto e cinquanta. Non avevo quasi chiuso occhio e mi sentivo teso al pensiero di rivedere Val. Non appena ebbi parcheggiato l'auto, mi recai all'ufficio di Dyer. In qualità di membro del personale, non mi presi la briga di farmi annunciare dall'impiegata ad- detta alla ricezione. Bussai alla porta di Dyer ed entrai.

Dyer stava sorseggiando un caffè e aveva un grosso fascio di posta non ancora aperta davanti a sé.

«Salve» disse. «Ho saputo di stanotte. Una delle infinite sorprese del nostro ometto. Come vi ho detto, non ci sono ore sacre per lui. Impaziente di cominciare?»

«Dove mi metto a lavorare?»

«Vi faccio vedere.» Dyer terminò di bere il caffè, si alzò e mi condusse fuori dell'ufficio. «Lavorerete nella residenza. La signora Vidal non verrebbe a lavorare qui. Ho passato l'intera settimana a sistemarvi l'ufficio. Consideratevi un privilegiato.»

Mentre parlava, mi fece strada lungo il vialetto costeggiato di azalee che portava alla villa. «Ogni cosa all'insegna dell'originalità, naturalmente. La signora Vidal ha gusti raffinati.» Entrammo in casa e Dyer mi guidò attraverso una vasta anticamera zep- pa di armi e corazze antiche, su per un'ampia scalinata e lungo un corridoio fino a una porta situata in fondo. L'apri, si trasse da parte e mi fece cenno di entrare.

«Fate come se foste a casa vostra. La scrivania grande è per voi, l'altra per la signora Vidal. I programmi sono sulla vostra scrivania. Dateci sotto senza indugi, mio coraggioso amico. Io devo tornare al mio tugurio. Ci vediamo.» E con questo, si ritirò.

Mi appoggiai contro la porta e girai lo sguardo nella stanza illuminata dal sole. Era indubbiamente lussuosa. Le grandi porte-finestre davano sulla piscina. La mia scrivania era grande abbastanza da poterci giocare a biliardo. C'erano quattro telefoni, un interfono e una telescrivente. Un magnetofono era collocato su un tavolino

accanto alla scrivania. Vi girai intorno e sedetti sulla mia poltrona. Di fronte a me, c'era una scrivania leggermente più piccola, attrezzata con una macchina da scrivere, due telefoni e un magnetofono. Quello era certamente l'ufficio più sontuoso nel quale avessi mai lavorato.

Sull'asciugacarte, c'era una dozzina di buste rigonfie. Adesso, erano le nove. Mi chiesi quando Val si sarebbe fatta viva. Poi, ricordando che Dyer aveva detto che avrei avuto molto da fare, presi una busta e la aprii.

Conteneva un'istruzione per il trasporto e il soggiorno a Rangoon per due settimane del signor William Jackson e consorte, sistemazione in albergo di categoria lusso. Erano acclusi due passaporti. Mancavano i visti.

Improvvisamente, la mia mente mise a fuoco l'importanza del lavoro che mi ero assunto. Se quell'istruzione di viaggio mi fosse pervenuta all'ufficio dell'A.T.S., l'avrei mandata a Massingham, che disponeva del personale adatto per potervi provvedere con prontezza ed efficienza, facendosi rila-

sciare i visti. A parte Val, che non era ancora comparsa, non disponevo di nessuno. Il consolato di Birmania era a Miami: un viaggio di oltre un'ora, fra andata e ritorno. C'era sempre da fare anticamera in qualsiasi consolato. Non potevo sperare d'essere di ritorno coi visti in meno di quattro ore: avrei sprecato l'intera mattinata. Questo non era assolutamente realistico.

Guardai l'interfono, trovai il nome di Dyer sotto uno degli interruttori e lo chiamai.

«Parla Burden» dissi. «Mi occorre un galoppino da mandare a Miami seduta stante. Volete pensarci voi?»

«Questa non è una mia gatta da pelare, per fortuna. Provate con Lucas. È lui che si occupa dei problemi del personale. Mi spiace tanto.» E il suo interruttore scattò.

Chiamai Bernard Lucas e gli esposi il mio problema.

«Non abbiamo nessuno disponibile.» La sua voce asciutta mi fece capire che non intendeva collaborare. «Non so niente di voi. Avevo l'impressione che trattassimo con l'A.T.S. Perché non vi

rivolgete a loro?»

«Non trattiamo più con l'A.T.S.» Cercai di escludere l'esasperazione dalla mia voce. «Sono io che mi occupo di organizzare i viaggi per conto del signor Vidal. Mi occorre un galoppino.» «Allora, dovete parlarne col signor Vidal. Non ho nessuna autorità per assumere personale extra.» Anche il suo interruttore scattò.

Quella era una cosa alla quale avrebbe dovuto pensare Val, mi dissi.

Guardai di nuovo l'istruzione e vidi che i Jackson sarebbero dovuti partire due giorni dopo, col primo volo. Ciò significava dover fare giochi funambolici per procurare loro i visti in tempo. Quanto meno, potevo prenotare il volo, predisporre per un'auto e provvedere per la sistemazione in albergo. Lo feci, servendomi del telefono e della telescrivente.

Rimisi i fogli nella busta e ne aprii un'altra. Questa riguardava il trasporto a Tokio dei signori Jason, Hamilton, Fremlin e McFddy. Il solito trattamento di lusso. Bisognava ricordare al signor Jason che doveva farsi praticare una vaccinazione antivaiolosa

e procurare il visto al signor McFddy. Imprecai contro entrambi. Sarebbero dovuti partire fra tre giorni. Mi misi in comunicazione con la Jap Airlines e prenotai il loro volo, poi feci un telex all'albergo Pacific di Tokio per provvedere agli alloggi. Ogni busta che aprii conteneva un grattacapo. Dyer mi aveva certamente passato una patata bollente. Ancora nessun segno di Val. Lavorai in fretta, ma senza qualcuno che scrivesse a macchina per me, ero nei guai.

Dove diavolo era Val? La sensazione che il lavoro si stesse accumulando in fretta sopra di me mi rendeva impaziente. Guardai l'orologio: le undici e dieci. Presi un blocco per appunti e annotai metodicamente i dettagli di tutti i voli e le varie prenotazioni d'albergo in ordine di priorità. Scoprii che su quattordici istruzioni, cinque erano urgenti e le altre potevano essere rimandate all'indomani.

Sperando che Val apparisse da un momento all'altro, mi concentrai sulle cinque istruzioni. Non mi accorsi che era l'una, se non quando l'interfono

ronzò e la voce strascicata di Dyer disse: «Ho dimenticato di avvertirvi, vecchio mio. C'è una tavola calda dietro il mio ufficio. Il cibo è ragionevole e costa poco.»

«Potrei farmi mandare su un panino?»

«Ah, certamente. Dimenticavo che siete un uomo da colazione a tavoli - no.» Il suo sarcasmo era inequivocabile.

«Formate il 23 con il telefono verde. Vi manderanno quello che volete.»

«Avete visto la signora Vidal?»

«È uscita per andare a Palm Beach. Non ha fatto una scappata da voi?» Trassi un sospiro.

«No, non l'ha fatta.»

«Sembrava un po' imbronciata. Forse ha dimenticato che era il vostro primo giorno di lavoro. Avete ottenuto il galoppino che vi occorre?»

«No.»

«Peccato. Come ve la state cavando? Immagino che abbiate un bel po' di lavoro da sbrigare da solo.»

«La situazione è sotto controllo» dissi in tono asciutto e troncai la comunicazione.

Val era uscita per andare a Palm Beach.

Mi sembrava incredibile. Non ci eravamo visti per oltre una settimana. Certo, lei non poteva aver dimenticato. Certo, aveva contato i giorni e le ore, come me. Spinsi indietro la pol-

trona, e mi avvicinai alla finestra. Dovevo procurarmi quei visti per Rangoon prima delle cinque. Non avevo il tempo per andare di persona al consolato. Poi pensai a Sue, che si offriva sempre d'aiutarmi in un caso di emergenza. Esitai. Se Massingham l'avesse scoperto, Sue avrebbe potuto trovarsi nei guai. Ma non c'era niente di male a chiedere, mi dissi. Olson doveva essere fuori, a colazione. Chiamai Sue.

«Salve, Clay! Stavo proprio pensando a voi. Come va?»

«Sono in un pasticcio, Sue. Non ho personale e mi occorrono due visti per Rangoon entro le cinque. Mi salvereste la vita, se mi deste una mano.»

«Avete i passaporti?»

«Sì.»

«Jake deve andare a Miami per dei visti. Gli dirò di passare prima da voi. Sarà lì fra mezz'ora.»

«Siete una ragazza meravigliosa!»

«Clay... sarà meglio che diate una mancia a Jake. Se la cosa si risapesse...»

«Ci penso io. Siete una vera ancora di salvezza.»

«Arrivederci, per ora» disse lei e riattaccò.

Ritornai alla mia scrivania e sedetti, guardando il mare di carta che avevo davanti a me. Decisi che avrei fatto da solo il lavoro di battitura a macchina. Stavo raccogliendo i programmi, quando la porta si aprì e Val entrò. Era splendida e molto elegante. Portava una grossa borsa di plastica che gettò sulla sua scrivania. Poi chiuse la porta.

«Clay, tesoro. Ti sarai chiesto dov'ero andata a finire, vero?»

«Dyer me l'ha detto.» La mia voce suonò fredda.

«Dovevo assolutamente andarci. Stanno facendo una svendita. Ho ottenuto il più meraviglioso degli abiti per quattro soldi. Voglio fartelo vedere.»

Mi avvicinai, per abbracciarla, ma lei mi respinse.

«No, Clay. Non qui!» La sua voce fu poco più di un sussurro. «È troppo pericoloso. Chiunque potrebbe entrare all'improvviso.»

Mi dominai e mi scostai da lei, provando un senso di disappunto, quasi di risentimento.

«Non pensare all'abito, Val» dissi in tono aspro. «Hai visto che cosa ci ha lasciato da fare Dyer?» Lei si accigliò.

«Che vuoi dire?»

«C'è qui una dannata quantità di lavoro da fare ed è urgente. Stavo aspettando te.» Presi i programmi e li lasciai cadere sulla sua scrivania.

«Questi esigono la tua immediata attenzione. Vuoi battermene quattro copie? In tanto, io prenoterò i voli.»

«Ma Clay!» Val mi fissava, turbata. «Mi sembri preoccupato. Che cosa c'è di tanto importante?» Dominai la collera.

«A meno che non si cominci a lavorare, e in fretta, sei persone importanti non partiranno e noi saremo caduti al nostro primo incarico. Giudica da te quanto è importante la cosa.»

«Clay... mi stai sgredando!»

«Mi dispiace. Ho avuto una mattinata piena. Ho dovuto persino chiedere alla mia ex-segretaria di darmi una mano. Avanti, Val, diamoci da fare.»

«Ma non posso lavorare vestita così! Devo andare a cambiarmi. E poi, caro, non ho ancora fatto colazione, e tu?»

Sedetti alla sua scrivania e tirai a me la macchina da scrivere.

«No. Ma per il momento non voglio niente. Comincerò a battere questi, mentre tu ti cambi. Fa' presto, se non ti dispiace.»

Lei mi toccò una spalla.

«Credo che tu sia arrabbiato con me.»

«Fa' soltanto più presto che puoi.»

Infilai dei fogli nella macchina da scrivere e cominciai a battere.

Val mi guardò per un momento, poi prese la borsa di plastica e uscì dall'ufficio.

L'interfono ronzò sulla mia scrivania. Imprecando, attraversai la stanza e abbassai l'interruttore.

«Signor Burden? Qui il guardiano. C'è un fattorino in motocicletta, un certo Jake Lamb, che chiede di voi.»

Gli dissi di mandarlo da me, poi ritornai alla macchina da scrivere.

Cinque minuti più tardi, una ragazza introdusse Jake.

Questi girò lo sguardo attorno, con gli occhi sgranati.

«Ve la state passando piuttosto bene, vero, signor Burden?» disse.

«Non c'è male.» Gli diedi i passaporti.

«Riportameli con i visti il più presto che puoi, Jake. È un caso d'emergenza.»

«Certo. La signorina Douglas me l'ha detto.» Jake mi fece un sorrisetto d'intesa.

Mentre lo accompagnavo alla porta, dove la ragazza stava aspettando, gli feci scivolare in mano una banconota da dieci dollari.

Quando se ne fu andato, terminai di scrivere a macchina uno dei programmi e stavo cominciandone un altro, quando Val entrò. Indossava una camicetta bianca e una gonna blu.

«Ho ordinato panini e martini» disse.

«Adesso mi metterò al lavoro.»

«Benissimo. Io fisserò i voli.»

Mi alzai dalla sua scrivania.

«Non mi terrai più il broncio, caro?»

«No, certamente no.»

Lei sedette al suo posto. «Ho pensato spesso a quando avremmo lavorato di

nuovo insieme, Clay. Ti piace il tuo ufficio?»

Sedetti alla mia scrivania, rendendomi conto che stavamo perdendo tempo. Mentre sollevavo il ricevitore, dissi: «È magnifico. Se Dyer non ci avesse lasciato tutto questo lavoro urgente da fare...»

Venne bussato alla porta e un inserviente entrò, spingendo un carrello sul quale c'erano due coperchi d'argento, un grosso miscelatore per cocktail e bicchieri.

«Sta bene, Ferdy» disse Val. «Ci serviremo da noi.»

Quando l'uomo se ne fu andato, Val si alzò e versò i martini, mentre io parlavo con la Pan-American.

«Ho fame!» esclamò. «Vieni a mangiare, Clay.» Sollevò i coperchi, scoprì i panini ripieni.

«Mangiamo mentre lavoriamo» dissi.

«Non posso mangiare e battere a macchina allo stesso tempo. Ungerei ogni cosa, e anche tu non puoi parlare al telefono con la bocca piena. Non fare difficoltà, Clay. Vieni qui e rilassati.»

Mi arresi. Be', peccato, se quelle

dannate persone non sarebbero potute partire. Peccato, se Val non si rendeva conto della quantità di lavoro che avevamo da fare prima che venisse l'ora di chiudere.

Sedetti vicino al carrello e lei mi offri un martini doppio.

«Alla nostra felicità, tesoro» disse e mi sorrise. «È divertente, non ti pare?»

Bevvi metà del cocktail in una sorsata e mi sentii immediatamente meglio. Cominciammo a mangiare i panini al caviale e al salmone affumicato.

«Dio! È stata interminabile quest'attesa...» disse lei. «Pensavo che il lunedì non sarebbe mai arrivato. E tu?»

«Anch'io.» Feci una pausa, poi continuai: «Val, dobbiamo farci assegnare un aiuto extra. Abbiamo bisogno di un galoppino per affidargli l'incarico

dei visti e il lavoro marginale. Ho parlato con Lucas e lui dice che devo rivolgermi direttamente a Vidal. Vuoi pensarci tu?»

«A Henry l'idea non piacerà affatto.

L'uomo dovrebbe essere pagato.»  
«Non puoi aspettarti di averlo per niente.» Di nuovo, provai un senso di irritazione. Val stava trattando la cosa con troppa superficialità.  
«Ne parlerò io a Lucas, ma non è un tipo che collabora.»  
«Stammi a sentire, Val, se tu non riuscirai a sistemare questa faccenda, noi non saremo in grado di svolgere il nostro lavoro.»  
«Non avremo bisogno di visti ogni giorno.»  
«Ci saranno moltissime altre cose da fare. Dobbiamo disporre di un uomo per le incombenze marginali.»  
«Non mangi, tesoro?» Terminai di bere il martini.  
«Ne ho avuto abbastanza» dissi, e tornai alla mia scrivania.  
«Clay...»  
Mi fermai nell'atto di prendere il ricevitore del telefono.  
«Che cosa c'è?»  
«Non farti prendere dall'orgasmo. Ce la caveremo.»  
«Se vuoi che io stia veramente con te, Val» dissi, parlando lentamente  
«non solo dobbiamo riuscire a

cavarcela, ma anche disporre di un galloppino.»

Poi compose il numero della North-Eastern Airlines e chiesi dell'ufficio prenotazioni.

«Mi giudicheresti spaventosamente avida se mangiassi qualche altro panino?» domandò lei. «Sono squisiti, non ti pare?» Si versò un altro martini. «Prendine anche tu, tesoro. Hai appena toccato cibo.»

Ero troppo esasperato per poter parlare. Non riuscivo nemmeno a guardarla. Poi, l'addetto alle prenotazioni fu in linea.

Era un diavolo d'inizio, pensai, mentre aspettavo all'apparecchio che l'altro controllasse il volo. La cosa avrebbe funzionato? Forse, se Val mi avesse permesso di baciarla, di tenerla fra le braccia per un istante, non mi sarei sentito in uno stato di così fremente irritazione. Ma il fatto di non poterla nemmeno toccare e di vederla così indifferente davanti alla montagna di lavoro che avevamo da sbrigare, mi faceva desiderare con tutto il cuore di essere di nuovo nel tranquillo ufficio della Spanish Bay

Hotel, con la mia efficientissima Sue. Val stava ancora mangiando un panino quando ebbi terminato di parlare con l'impiegato. Mi restava da chiamare la Pan-American, la B.O.A.C. e la Swiss Air. Mentre componevo il numero della Pan-American, dissi: «Per amor del cielo, Val, comincia a darti da fare! Guarda che ora è! Sono le tre passate!» I suoi occhi si spalancarono, mentre lei prendeva un altro panino.

«Che cosa ti rende tanto nervoso, Clay? Ti prego di non gridare così. Non mi piace.»

Mi allentai il colletto della camicia. Mi sentivo soffocare.

«Mi rincresce. Non avevo intenzione di gridare. Dobbiamo andare avanti con questo lavoro.»

L'uomo della Pan-American fu in linea e gli diedi nomi e orari.

Val terminò di mangiare il panino, si pulì le dita su un tovagliolo di carta e, portando con sé il martini, andò alla sua scrivania. Cominciò a battere a macchina.

Anche mentre facevo la prenotazione, mi resi conto che era impacciata.

In passato, era stata la più veloce

dattilografa che avessi mai avuto, capace di rendere il rumore della sua macchina da scrivere simile al crepitio di una mitragliatrice. Quell'esitante tap-tap-tap mi diede un senso di disperazione. A quel ritmo, ci sarebbe voluta una settimana per portare a termine i programmi! Persino io ero capace di dattiloscrivere quattro volte più in fretta. Terminai di passare l'ordine alla Pan-American, poi cercai il numero della B.O.A.C., sempre tendendo l'orecchio a quel tap-tap-tap penosamente len-to.

Poi, all'improvviso, lei esclamò: «Oh, diavolo!» Indugiò a fissare ciò che aveva scritto. Tolse dalla macchina i cinque fogli, li appallottolò e li gettò con veemenza nel cestino della carta straccia.

«Non guardarmi in quel modo! Mi rendi nervosa!» proruppe. «Non toc-co una macchina da scrivere da sei anni... che cosa ti aspettavi?»

«Invertiamo i ruoli» dissi, esasperato. «Tu prenoti i voli e io batto a macchina.»

«Che io sia dannata se lo farò.» I suoi occhi mandarono lampi. «Tu fa' il tuo

lavoro! Io farò il mio!»

Ci stavamo guardando infuriati, quando la porta si aprì in silenzio e un uomo entrò.

Dire che la sua vista mi sconcertò sarebbe sminuire le cose. Aveva l'aspetto di un gangster di bassa lega uscito da un vecchio film di Bogart. Portava un abito grigio a righe nere, un cappello bianco, una camicia nera e una cravatta bianca. Completavano il quadro le sue lunghe basette nere, il mento ispido di barba e una spilla a sbarretta, munita di diamante falso. Sembrava uno di quei brutti ceffi che si vedono raffigurati nelle storie a fumetti dei giornali.

In realtà, egli non era affatto la caricatura di un gangster. C'era in lui qualcosa che accelerò i battiti del mio cuore. Gli occhi piatti da serpente e la bocca dalle labbra sottili mi fecero capire che quell'uomo fermo sulla soglia era pericoloso e letale quanto un mamba nero.

I suoi occhi mi squadrarono con una indifferenza sprezzante che fu peggio di un insulto. Poi, lui girò leggermente il capo sul collo taurino e

guardò Val. Si avvicinò alla sua scrivania e lasciò cadere una busta davanti a lei.

«Il capo dice di provvedere subito.» Aveva una voce secca, metallica. Girò sui tacchi e uscì dalla stanza rapidamente, in silenzio. La porta si chiuse dietro di lui.

Guardai Val. Il suo volto era pallidissimo.

La cicala del mio interfono mi fece sobbalzare. Abbassai l'interruttore.

«Burden...» Era Dyer.

«Sto mandandovi su un'istruzione, vecchio mio. Sono terribilmente spiacente. Avrei dovuto provvedere la scorsa settimana. Mi è proprio uscito di

mente. Il signor Wernstein è appena arrivato all'albergo Spanish Bay. Il si-

gnor Vidal gli ha promesso un po' di pesca d'altura. Provvedete per fargli avere una barca e un equipaggio, volete? È tutto nell'istruzione.»

Fissai con aria impotente l'interfono. Stavo ancora cercando di riavermi dalla visita del gangster.

Val si avvicinò alla mia scrivania.

«Dyer!» La sua voce era querula.  
«Pensateci voi! Capito? Abbiamo troppe cose da fare per provvedere alle barche da pesca. Voi ve ne siete dimenticato e voi rimedierete!» Si protese e fece scattare l'interruttore.

Ci guardammo. Un po' di colorito le era tornato alle guance, ma i suoi occhi erano pieni di panico.

«Chi è quell'uomo?» dissi, accennando alla porta.

«Giulio Gesetti. Uno dei pistolieri di mio marito... è così che li chiamano, vero?» La sua voce tremava. «L'uomo che ha vetriolizzato quella ragazza. L'uomo che ci ucciderebbe se mio marito gliel'ordinasse.»

La mia bocca divenne arida. Cominciai a dire qualcosa, ma le parole mi morirono sulle labbra. Non le avevo realmente creduto quando lei mi aveva messo in guardia contro i sicari di Vidal, ma adesso le credevo... Fui percorso da un brivido.

Lei tornò alla sua scrivania, aprì la busta che Gesetti aveva lasciato e lesse la lettera.

Trasse un sospiro, mentre mi guardava. «Henry parte per la Libia il 5... cioè

dopodomani. Ritorna il 9. Dobbiamo predisporre ogni cosa per lui.» Si sforzò di esibire un sorriso che non raggiunse i suoi occhi. «Staremo quasi una settimana senza di lui, tesoro. Pensa... una settimana intera!» Gesetti mi aveva messo addosso una tale paura che quella notizia non riuscì a rallegrarmi.  
«Gli fissero il volo» dissi, e allungai la mano verso il telefono.

Jake Lamb, il fattorino dell'A.T.S., fu introdotto nel mio ufficio pochi minuti prima delle cinque. Con un ampio sorriso e una strizzatina d'occhio, mi porse i visti per Rangoon.

«Eccovi servito, signor Burden.» Vidi i suoi occhi deviare verso Val e le sue labbra incresparsi in un fischio silenzioso. «Tutto in ordine.»  
«Grazie, Jake. Sei un'ancora di salvezza.»

Avevo completato il programma di Vidal per la Libia e adesso stavo aspettando con impazienza che Val finisse di batterlo a macchina. Fino a quel momento, lei aveva completato

soltanto un programma e adesso stava copiando lentamente quello del viaggio di Vidal.

Avevo il problema di far recapitare i visti di Jackson. La coppia alloggiava al Palace Hotel che era ben distante dal tragitto di Jake, ma dovevo chiedergli di portarlo fin là. Non avevo nessun altro da mandare. Jake guardò dubioso il suo orologio. «Sono già in ritardo» disse. «Il signor Olson farà un putiferio.»

Misi i visti in una busta, assieme al programma, e presi una banconota da cinque dollari dal portafoglio. Lo guardai, inarcando le sopracciglia. Lui mi sorrise.

«Be', okay, signor Burden. Qualsiasi cosa per favorirvi. Dirò che ho forato una gomma.»

Quando se ne fu andato, guardai Val. «Questo mi costa quindici dollari. Adesso riesci a capire perché dobbiamo poter disporre di un fattorino?» «Non parlare! Sono occupata» disse lei bruscamente. Poi: «Oh, diavolo! Mi hai fatto fare uno sbaglio!»

«Mi dispiace.»

Andai alla telescrivente e cominciai a

trasmettere una richiesta per una sistemazione alberghiera a New York. Uno dei miei telefoni squillò.

«Vuoi rispondere tu, per favore?» dissi, senza girare il capo. Udii Val borbottare qualcosa, poi rispondere: «Pronto?» La sua voce suonò impaziente. «Sì... è qui. Chi parla? Oh!» Una breve pausa, poi lei continuò: «Volete restare in linea, per favore?... È per te» disse in un sussurro. «Tua moglie!»

Ci fissammo. Quella era una cosa che non avevo previsto. Le mie mani divennero sudaticce. Rhoda aveva riconosciuto la voce di Val?

Sollevai il ricevitore.

«Rhoda?»

«Sono io. Quando compri i panini e la crema, vuoi prendermi due pacchetti di sigarette? Sono rimasta senza.»

Guardai il mare di carte che era sulla mia scrivania, quindi l'orologio da tavolo. Erano le cinque e trentacinque.

«Mi dispiace, tesoro. Non posso farlo. Lavorerò fino a tardi. Procuratele da te. Sarò fortunato, se rincaserò prima delle nove e mezzo.»

«Le nove e mezzo?» La sua voce si alzò

di tono. «Per amor del cielo!  
Che razza di lavoro è questo?»  
«Si dà il caso che sia una giornata  
movimentata.» Cercai di tenere la mia  
voce sotto controllo. «Il primo  
giorno... capisci. Ascolta, tesoro,  
devo riattaccare. La mia scrivania è  
stracolma.»

«Se credi che sia disposta ad aspettare  
fino alle nove e mezzo per mangiare,  
ti sbagli!» La sua voce divenne  
stridula.

«Sta bene... sta bene! Mangia quando ti  
pare! Non aspettarmi!» Riattaccai.  
«Ha riconosciuto la mia voce?» disse  
Val, turbata.

«Non lo so, e in questo momento non me  
ne importa niente! Andiamo avanti!»  
Poco dopo le sei, Val terminò di  
battere il programma per la Libia.  
«Questo è il secondo, grazie a Dio!  
Adesso devo scappare o farò tardi.» La  
guardai interdetto, mentre lei toglieva  
frettolosamente la carta carbo-  
ne.

«Te ne vai?»

«Devo.»

«Ma ci sono tre altri programmi da  
copiare, Val.»

«Dovranno aspettare» disse lei con impazienza. «Ho appuntamento a pranzo con Wernstein, dannazione a loro! È stato Henry a fissarlo. Non posso liberarmene.»

«Okay.» Ero troppo depresso per mettermi a discutere. «Se devi andare, va' .»

«Non mettermi il broncio, caro. Domani andrà meglio.»

«Dio voglia che sia vero!»

Lei mi si avvicinò in fretta, mi baciò leggermente sulla guancia e si dileguò.

Mi passai le dita fra i capelli. Avrei dovuto prevederlo, mi dissi. Come diavolo era possibile che avessimo rapporti intimi sotto lo stesso tetto di Vidal? In questo senso, tutto sarebbe stato più facile e più sicuro, se fossi rimasto all'A.T.S.

Ero così esasperato che picchiai i pugni sulla scrivania. Dopo pochi minuti, mi calmai e guardai stancamente il programma di Vidal che Val aveva battuto a macchina. Era zeppo di errori. Improvvvisamente non me ne importò più niente. Se a Vidal il modo di scrivere a macchina della moglie

non piaceva, poteva dirglielo. Misi in una busta il programma insieme col biglietto per l'aereo e il buono di accredito per l'albergo, e indirizzai il tutto all'albergo Intercontinental, San Salvador.

Poi, cominciai a copiare gli altri programmi. Solo alle dieci potei riordinare la mia scrivania.

Dopo aver guidato fino all'aeroporto di Miami, consegnai il programma di Vidal a una hostess, che conoscevo, affinché lo recapitasse appena fosse arrivata all'albergo Intercontinental, l'indomani pomeriggio. Quando tornai a casa, erano quasi le undici e mezzo. Trovai Rhoda seduta davanti al televisore.

«Hai fatto tardi!» esclamò, senza staccare gli occhi dal video. «Adesso non parlare... questa trasmissione è emozionante.»

Andai in cucina e mi guardai intorno. Non c'era ombra di cibo.

«Non hai preso niente da mangiare?» chiesi.

«No, me ne sono dimenticata. Non disturbarmi!»

Mi preparai un whisky e soda, molto

forte. Poi, aprii un barattolo di fagioli e li mangiai, senza curarmi di riscaldarli.

Finito il programma televisivo, Rhoda mi raggiunse in cucina. Vidi, dal modo come si atteggiava, con le mani sui fianchi e il volto contratto, che stavo andando incontro a qualche guaio. «Dunque, la conturbante risponde al telefono per te» disse. «Devi esser- ne lusingato.»

Me lo aspettavo. Non sottovalutavo mai la perspicacia di Rhoda.

«Si dà il caso che la signora Vidal si trovasse nell'ufficio» dissi, lavando il mio bicchiere. «In quel momento ero alla telescrittiva, così ha risposto lei.»

«"Si dà il caso" che la signora Vidal si trovasse nell'ufficio? Ma chi credi di prendere in giro? Mi avevi detto che quella ninfomane era via!»

Dominai la mia collera crescente, ma appena nei limiti. Deposì il bicchiere.

«Cerca di non essere più irritante e volgare del solito, Rhoda. Ti ho detto che la signora Vidal è via per gran parte del tempo. In questo momento è

qui. È passata da me per vedere se ero soddisfatto dell'ufficio.»

«Non permetterti di insultarmi!» gridò Rhoda. «Se c'è una persona volgare, questa è la tua preziosa conturbante con il suo denaro e i suoi gioiel- li! Se non è una ninfomane, ne ha certamente l'aspetto.»

«Pensala come ti pare. Io me ne vado a letto. Sono stanco.» Feci per passarle davanti, ma lei mi bloccò.

«Stanco! Ci scommetto che lo sei!» strillò. «Lavorare fino a quest'ora! Credi che io sia tanto stupida? Scommetto che sei stato a letto con quella dannata ninfomane!»

Non avrei dovuto bere tanto whisky. Feci una cosa che era completamente estranea al mio carattere e al di là del mio controllo. La schiaffeg- gai con tanta forza che lei barcollò, perse l'equilibrio e cadde pesantemen- te sul pavimento.

Rimase lì seduta, lo sguardo levato su di me, gli occhi sbarrati.

Le girai intorno e andai in camera da letto. Stavo tremando ed ero disgu- stato di me stesso. Sedetti sul letto e

mi portai le mani al viso.  
Dopo alcuni minuti, lei entrò e, tenendosi lontana da me, cominciò a svestirsi. Ogni tanto, si lasciava sfuggire un singhiozzo senza lacrime. Quei singhiozzi mi lasciarono indifferente. Ero troppo immerso nella mia disperazione. Il fatto di rendermi pienamente conto che non potevo fare l'amore con Val in casa di Vidal e che dovevo escogitare un piano per potermi trovare da solo con lei mi dava un tale senso di frustrazione che Rhoda semplicemente non esisteva più. Ad un tratto lei disse, con voce piagnucolosa: «Non avrei dovuto parlare così, Clay. Hai fatto bene a colpirmi. Me lo meritavo.»

Suppongo che avrei dovuto prenderla fra le braccia e dirle che anch'io ero tanto dispiaciuto, ma non lo feci. Invece, replicai con aria stanca: «Non pensiamoci più» e, alzandomi dal letto, cominciai a svestirmi.

«Mi hai fatto veramente male, Clay.»  
«E tu credi di non averne fatto a me?» Presi il pigiama e mi avviai verso il bagno.

Più tardi, quando giacevamo fianco a

fianco nell'oscurità, lei si protese verso di me, ma io respinsi la sua mano.

«Dormi» dissi. «Sono stanco, anche se tu non lo sei.»

Non dormii molto, quella notte. Pensai con terrore al lavoro che mi aspettava l'indomani, a Val che non sapeva più scrivere a macchina, al tormento di doverla guardare senza che mi fosse consentito toccarla.

Presto Rhoda si addormentò. I piccoli sbuffi smorzati che emetteva quando dormiva mi diedero così maledettamente ai nervi che fui tentato di svegliarla, ma non lo feci.

Alle sei e trenta, scivolai fuori del letto, attento a non svegliarla. Mi por-

tai gli abiti nel bagno, mi rasai, feci la doccia e mi vestii. Rhoda stava ancora dormendo, quando andai in cucina in punta di piedi. Mi feci una tazza di caffè. Non c'era pane per i toast. Vidi un pacchetto di sigarette sul tavolo. Di questo non si era dimenticata.

Mentre stavo mettendo la tazza e il piattino nell'acquaio, lei apparve, con aria afflitta.

«Perché ti sei alzato così presto?» mi domandò.

«Sto per andare in ufficio. Ho ancora una montagna di lavoro da fare. Vuoi ricordarti di prendere del pane e della crema? Se prevedo che farò tardi, ti chiamerò.»

«Oh, Clay, vorrei che tu non avessi accettato questo posto. Dico sul serio. Sono certa che è stato uno sbaglio.»

Ebbi l'improvvisa e sgradevole sensazione che avesse ragione, ma ormai ero invischiatto.

«Ti piace la tua auto, vero? Ci vediamo stasera» dissi, e la lasciai.

Val non si presentò in ufficio che alle dieci e quindici. Aveva un'espressione colpevole, mentre chiudeva la porta.

«Mi dispiace di essere così in ritardo, tesoro» disse e andò a prendere posto alla sua scrivania. «Ho passato un diavolo di serata con quei due vecchi barbosi e stamattina ho dormito più del solito.»

Io stavo lavorando senza sosta dalle

sette e trenta. Avevo già portato a termine sei istruzioni, battuto a macchina i programmi, predisposto per i voli, ma avevo ancora quattro visti da procurare.

«Siamo di nuovo alle prese col problema dei visti, Val. Vuoi chiamare Lucas e dirgli che deve procurarci immediatamente un galoppino?» I suoi occhi si dilatarono.

«Non posso farlo. Non ne ho l'autorità.»

«Okay, allora ce ne procureremo uno anche senza averne l'autorità.»

Chiamai l'agenzia di collocamento con la quale avevo già avuto rapporti e dissi che mi occorreva subito un giovanotto per fargli recapitare messaggi e svolgere commissioni varie. Assicuarono che avrebbero mandato qualcuno entro un'ora. La spesa sarebbe stata di sessanta dollari la settima-

na. Avevano uno studente in vacanza che avrebbe accettato volentieri l'incarico.

Poi, andai alla telescrivente e mandai un telex a Vidal: "Occorre vostra autorizzazione per assunzione fattorino

a sessanta dollari la settimana. Indispensabile. Burden".

Val si limitò a starsene seduta, ascoltando e guardando.

«Bene, con questo la cosa è sistemata» dissi, e tornai alla mia scrivania. «Se tuo marito recalcitra, pagherò io il giovanotto.»

«La cosa non gli andrà giù.»

«Peccato. Dimmi un po', Val, chi è tutta questa gente che viaggia a sue spese?»

«Persone che lavorano per lui. Persone che deve ingranziarsi. È troppo furbo per dar loro del denaro. E così gli offre delle belle vacanze gratuite.»

«Perché deve ingraziarsene?»

«Per ottenere informazioni. Lui vive basandosi sulle informazioni degli altri.»

«Lo sai che la durata del suo credito gli verrà ridotta dovunque da sei mesi a un mese? È in difficoltà?»

Lei si irrigidì.

«Difficoltà?»

«Ho sentito dire che il suo impero potrebbe crollare. Niente altro che chiacchiere, ma questo potrebbe essere possibile?»

Val si passò la punta della lingua sulle labbra.

«Henry vale milioni di dollari.» «Altri uomini valevano milioni. Questo non ha impedito che crollassero. A te non ha detto niente? Non sto facendo il curioso, Val. Mi preoccupo per te. Se ci sarà un crollo, che cosa farai?»

«Henry non crollerà. È troppo diabolico.» Lei scosse il capo. «Il diavolo sa badare anche ai suoi interessi.»

In quel momento, l'interfono ronzò e Dyer mi avvertì che stava mandandomi su tre istruzioni che esigevano esecuzione immediata.

Val aveva sentito quello che aveva detto, perciò non dovetti ripeterglielo.

«Andiamo avanti.» Cominciai a darmi da fare con un'altra istruzione.

Lei riprese a battere goffamente a macchina. Dopo che una ragazza ebbe portato le istruzioni, incominciai a studiarle e quel lento tap-tap-tap mi tese i nervi fino al limite della sopportazione.

Alla fine, non potei più resistere.

«Val, così non si può andare avanti! Devo avere una dattilografa svelta! Riesci a capirlo, vero? Sei troppo fuori esercizio per potermi aiutare. Non intendo essere scortese...»

Mi interruppi quando vidi il suo volto contrarsi in un'espressione angosciata. Lei mise le braccia sulla macchina da scrivere e vi lasciò ricadere il capo. Il suo corpo era scosso da singhiozzi.

Allarmato, mi avvicinai a lei, trattenendomi a fatica dal prenderla fra le braccia.

«Val, perdonami!» La mia irritazione cedette il posto al rimorso e alla pietà. «Non volevo ferirti, cara. Non essere turbata. Discutiamone. Deve pur esserci una soluzione. Avanti, non farti prendere dallo sconforto.»

Lei si rialzò. L'espressione disperata del suo viso mi scosse.

«Non riesci a capire che cosa sta succedendo?» Val si premette con forza il palmo delle mani sugli occhi.

«Credi veramente che io abbia dimenticato come si scrive a macchina? Non vedi il conflitto che si sta svolgendo davanti a te?»

La fissai sconcertato.

«Conflitto? Perdonami, ma proprio non riesco a capire che cosa stai dicendo.»

Lei lasciò cadere le mani in grembo con un gesto di disperazione.

«Te l'ho già spiegato... ma tu non sai comprendere...» Val si protese, fissandomi intensamente. «Henry mi sta punendo! Appena metto le dita sulla tastiera, sento che prende il sopravvento su di me, costringendomi a fare sbagli, paralizzandomi in modo che devo praticamente lottare contro i tasti. È stato lui che mi ha costretta a dormire più del solito, questa mattina, così che avrei fatto tardi. È stato lui che ieri mi ha costretta ad andare a Palm Beach a comprare un abito che non volevo. Sta distruggendo deliberatamente la fiducia che una volta avevo nella mia efficienza, e gode nel punirmi.»

Trilby e Svengali: demoni e spiriti maligni... erano tutti di nuovo lì. La fissai impotente, cercando di capire, imponendomi di capire.

«Ma perché, Val? Perché dovrebbe volerti punire?» Lei rabbrividì e

strinse le mani a pugno.

«Non voglio permettergli di fare l'amore con me. Dopo quella prima notte... mai, mai più! Oh, Clay! Non ho la forza di parlarne.» Si mise le mani sugli occhi mentre sussurrava:  
«Orribile... orribile.»

Il telex cominciò a sgranare il suo ticchettio metallico. Val trattenne il fiato, con un singhiozzo soffocato.  
«Questo è lui.» La paura che vibrava nella sua voce mi agghiacciò. «Sa sempre quando riesce a punirmi. Non importa quanto lontano sia. Lo sa.» La macchina smise di trasmettere il suo messaggio.

«Va' a vedere, Clay.»

Col cuore che mi martellava, andai alla telescrivente e strappai il foglio. La mia mano tremò mentre leggevo il messaggio.

"Non infastiditemi con inezie. Assumete il personale extra che riterrete necessario. Se la signora Vidal necessita di assistenza per scrivere a macchina, fornitegliela. H.V."

In silenzio, diedi il messaggio a Val. Quando lei lo ebbe letto, ci fis-

sammo.

«Vedi?» La sua voce tremò. «Sa che ci è riuscito. Adesso mi credi? Pen- si ancora che mi stia comportando da isterica? Credi ancora che io sia libera di agire, che non sia completamente in suo potere...? Che la sua volontà non abbia soggiogato la mia?»

«Dev'esserci qualche modo per aiutarti, Val.»

«Ma non ci credi ancora, non è così?»

«Sì, ci credo. Penso che lui ti abbia reso succuba di qualche influsso ipnotico. È l'unica risposta plausibile, ma come posso aiutarti?»

Lei scosse il capo stancamente.

«Non c'è niente che tu, o chiunque altro, possa fare. Pensavo di essere abbastanza forte per combatterlo, ma non lo sono.» Guardò nel vuoto mentre diceva, quasi a se stessa: «Finché avrò vita, finché lui avrà vita, sarò la sua schiava.»

Allora, ricordai quello che Dyer mi aveva detto: che aveva fatto schioccare le dita e Val era caduta in trance. Senza pensare alle conseguenze, alzai la mano.

«Guardami, Val» dissi.

Poi, feci schioccare il pollice e il medio.

6

Le lancette del mio orologio da tavolo si spostarono sull'una e quindici. Erano passate due ore dalla terribile scena che avevo avuto con Val. Adesso, sedevo alla mia scrivania, ancora tremante e troppo scosso per potermi occupare delle istruzioni che erano sparse davanti a me.

Che cosa avevo fatto?, continuavo a chiedermi. A quale diabolico influsso avevo dato via libera facendo schioccare le dita? Sebbene Dyer mi avesse avvertito, mai mi sarei aspettato di provocare una tale allarmante reazione. Val si era trasformata in un essere d'oltretomba. Ogni parvenza di vita sembrava essere scomparsa dal suo viso, lasciandolo inerte come quello di una morta. I suoi occhi avevano assunto una fissità vitrea.

Poi lei si era protesa, fissando la

parete opposta. «Ti ucciderò!» aveva detto in un mormorio feroce. «Non sarò mai libera finché tu sarai vivo! La tua morte è l'unica mia speranza!»

Mentre la osservavo, incapace di muovermi, lei si era alzata lentamente. «Sì, ridi pure di me!» Parlava come se stesse vedendo qualcuno, invisibile a me. «Avanti, ridi, demonio! Mi hai distrutta! Adesso è venuto il mio turno di distruggere te!»

Aveva girato intorno alla scrivania ed era corsa attraverso la stanza, le mani simili ad artigli, le labbra tese sui denti scoperti. Si era avventata contro la parete, urtandovi con un tonfo sordo, ne era stata respinta, si era avventata di nuovo, mentre le sue mani colpivano alla cieca.

«Lasciami andare!» aveva gridato, dimenandosi come se fosse avvintagliata a qualcuno che era più forte di lei e la costringeva a retrocedere. «Ti ucciderò! Ti ucciderò!»

C'era qualcosa di tanto macabro nella scena, che non avevo potuto far altro che starmene lì, fermo.

Poi lei aveva lanciato un grido lacerante ed era caduta sulle

ginocchia, mentre le sue mani cercavano di staccarsi dita invisibili dalla gola.

Il terrore che le distorceva il viso mi aveva galvanizzato ad entrare in azione. Mi ero slanciato verso di lei e l'avevo afferrata per le braccia.

«Val!»

Lei mi aveva colpito con violenza sugli occhi, accecandomi per un istante. Mentre indietreggiavo barcollando, si era drizzata, aveva proteso le mani come per parare un colpo, poi si era afflosciata. La sua nuca aveva urtato contro uno dei piedi ad artiglio della scrivania, con un rumore raccapricciante, e i suoi occhi si erano rovesciati. Poi, il corpo era diventato inerte.

Con il cuore che mi batteva tumultuosamente, in preda a un panico crescente, le ero corso vicino e mi ero chinato su di lei. Il suo seno, sotto la camicetta bianca, si alzava e si abbassava, ma Val era incosciente. Tremando, ero corso all'interfono e avevo chiamato Dyer.

«Chi è?» aveva chiesto lui, con voce indispettita. «Sto per andare a colla-

zione.»

«Burden. Ho bisogno di soccorso!» avevo gridato. «La signora Vidal ha avuto un incidente. Chiamate un medico! Presto!»

«È ferita?» La sua voce era allarmata. «Chiamate qualcuno! È svenuta! Chiamate un medico!»

«Immediatamente!»

Mentre facevo scattare l'interruttore, Val si era messa a gemere e mi ero avvicinato a lei. Aveva aperto gli occhi.

«La mia testa! Che cos'è successo?»

«Sei caduta» avevo detto. «Resta così, senza muoverti. I soccorsi stanno per arrivare.»

Lei mi aveva preso la mano. La sua stretta era stata così forte che mi aveva fatto male.

«Era qui, non è vero? L'hai visto?»

Aveva rabbrividito. «Ha cercato di uccidermi! Clay, ti prego... non lasciarmi! Lo prometti?»

«Certo. Sta' calma. Il medico arriverà tra poco.»

Lei aveva emesso un piccolo sospiro, farfugliato qualcosa che non ero riuscito ad afferrare, poi aveva richiuso gli occhi ed era scivolata di

nuovo  
nell'incoscienza.

La porta si era aperta e una donna di mezza età, con i capelli bianchi, gli occhi azzurri e penetranti e una bocca dura, era entrata nella stanza.

Aveva guardato Val e poi, mentre io mi facevo da parte, si era inginocchiata accanto a lei. Sembrava molto calma ed efficiente. Aveva sollevato una palpebra di Val, le aveva tastato il polso e si era rialzata.

«Sono la signora Clements, la direttrice di casa del signor Vidal» aveva

detto. «Sarebbe opportuno che affidaste la signora a me, signor Burden.»

«Ha battuto la testa contro la scrivania» avevo detto, mentre mi avviai verso la porta. La mia voce era suonata rauca. «Siete sicura che non c'è niente che possa fare?»

«Il medico sta per arrivare. Sarà meglio che la signora resti dov'è finché lui non l'avrà vista.»

Lentamente, con le gambe tremanti, avevo percorso il corridoio, sceso le scale, ed ero uscito nel giardino.

«Burden...» Mi ero voltato.

Dyer stava venendo in fretta verso di me.

«Che cosa è successo?»

Non potevo nasconderglielo.

«È piombata in uno stato di... di trance ed è caduta. Ha battuto la testa contro la scrivania.»

Lui mi aveva scrutato.

«Siete scosso, vecchio mio. Quello che vi occorre è un corroborante. Andiamo nel mio ufficio. Venite.» Mi aveva messo una mano sul braccio, guidandomi verso risolato degli uffici.

Nell'udire un'auto sopraggiungere lungo il viale, avevo girato il capo.

«Il dottor Fontane» aveva detto Dyer.

«Avrà cura della signora.» Eravamo entrati nel suo ufficio e lui aveva versato due whisky abbondanti. Dopo aver bevuto, mi ero sentito meglio.

«Sedete. Avete l'aria di uno che ha visto un fantasma.»

Lo avevo scrutato in viso.

L'espressione ironica e beffarda era sparita. I suoi occhi esprimevano una sincera preoccupazione.

Mi ero seduto, avevo buttato giù il resto del whisky e deposto il bicchie-

re sulla scrivania.

«L'avete fatta partire?» aveva domandato lui con calma, facendo schioccare le dita.

Avevo annuito.

«L'ho fatto senza pensarci.» Non avevo intenzione di dirgli la verità.

«Sì... com'è capitato a me. Dovrete parlarne a Vidal, Burden.» Mi ero sentito tremare, a quel pensiero.

«Non sarebbe meglio lasciare che lo faccia il medico? Così potrà spiegargli quali sono le condizioni di sua moglie.»

«Sì, ma Vidal vorrà saperlo direttamente da voi. Prendete un altro whisky?»

«No, grazie.»

«Oh, avanti. Avete tutta l'aria di averne bisogno.» Dyer aveva preparato altri due whisky. «Burden, un consiglio... non ditegli, e non ditelo a nessuno, che la signora cade in trance quando si fanno schioccare le dita. Microbo non lo digerirebbe molto bene. Vi suggerirei di spiegargli che la signora ha perso i sensi ed è caduta.»

Non avrei mai immaginato che Dyer

potesse andarmi a genio, ma in quel momento lo trovavo simpatico.

«Sì, avete ragione.»

«La cosa è maledettamente strana, no? Che ne deducete? È come se lei fosse ipnotizzata. Pensate che lo sia? Sapete, mi sono chiesto se Vidal... Potrebbe essere dotato di poteri ipnotici, ecco. Una volta, mi ha fissato e che io sia dannato se non ho avuto improvvisamente la sensazione di fluttuare nell'aria. Una sensazione assolutamente strana. Pensate che l'abbia ipnotizzata?»

Avevo tergiversato.

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«L'insieme di circostanze mi lascia perplesso. Ricordo che il dottor Rappach, un mio amico, una volta mi disse che spesso le donne dall'aspetto incantevole come la signora Vidal sono frigide. Rappach è uno psicanalista in gamba e si serve dell'ipnotismo nel suo lavoro.»

L'avevo guardato, sconcertato.

«Non gli avrete detto della signora Vidal?» Dyer era apparso scosso.

«Buon Dio, no! Sono curioso, ma non pettigolo. Rappach mi narrò la strana

storia di un uomo che era dotato di poteri ipnotici. Sua moglie era frigida e lui aveva l'abitudine di ipnotizzarla per allentare i suoi poteri inhibitori ogni volta che aveva rapporti intimi con lei.

Il sistema funzionava benissimo. La donna non sapeva nemmeno di avere avuto rapporti intimi col marito, ma dopo un certo tempo era diventata nevrotica e Rappach aveva dovuto parlarne con lui seriamente. Stò solo tirando a indovinare, naturalmente, ma è possibile che la signora Vidal non sia del tutto soddisfacente a letto, e che microbo allenti i suoi freni inhibitori.» Mi ero sentito raggelare, in preda al disgusto.

"Non voglio permettergli di fare l'amore con me." La voce di lei aveva echeggiato nella mia mente, e anche il suo disperato sussurro: "Orribile, orribile".

«Avete un gran brutto aspetto» aveva detto Dyer, premuroso. «Perché non ve ne andate a casa? Siete veramente sconvolto.» Avevo bevuto ancora un po' dei suo whisky.

«Immagino di esserlo. Quando lei ha urtato con la testa... ho temuto che fosse morta.»

«Andate a casa.»

«No, non voglio. Tornerò alla mia scrivania. Ho ancora un mucchio di lavoro da fare,»

«Non dimenticate di dire al medico di mettersi in contatto con Vidal.» Ero stato fortunato a incontrare il dottor Fontane mentre scendeva le scale. Sembrava una cicogna: alto, magro, con un naso a becco e occhietti a capocchia di spillo.

Mi ero presentato.

«Come sta la signora, dottore?»

«Ha un taglio sulla nuca. Niente di serio. Sarà meglio che stia a letto per qualche giorno.»

«Il signor Vidal dovrebbe esserne informato.»

Lui aveva sorriso.

«Gli ho già parlato.» Dopo avermi fatto un cenno di saluto, aveva sceso gli scalini, dirigendosi verso la sua auto. Ero tornato in ufficio e avevo chiuso, la porta. Mi ero seduto alla scrivania, la mia mente in fermento, mentre riflettevo sull'accaduto...»

Il telefono squillò.

Ebbi l'istintiva sensazione che fosse Vidal a chiamare. Esitai e poi, col cuore che mi batteva violentemente, sollevai il ricevitore.

«Burden?» La voce stridula di Vidal fece tendere i miei nervi.

«Sì, signor Vidal.»

«Che cos'è successo? Quell'idiota di un medico mi ha detto che mia moglie è svenuta ed ha battuto la testa. Non sapevo che Valerie fosse tipo da svenire. Voi eravate lì. Com'è accaduto?»

Mi inumidii le labbra aride.

«Non lo so, signor Vidal. Ero al telex. Avevo la schiena voltata. Ho sentito la signora alzarsi e poi il tonfo della caduta.»

«Pensate che sia svenuta?»

«Penso di sì.»

Ci fu una pausa. Poi egli emise la sua breve risata latrante.

«Donne!» Ancora una pausa. «Come se la cava mia moglie nel lavoro?»

«Benissimo, signor Vidal.»

«Burden! Ricordatevi quello che vi ho detto! Ditemi sempre la verità.» Il tono aggressivo della sua voce mi fece

irrigidire. «Ripeterò la domanda; come se la cava mia moglie nel lavoro?» Stavo per ripetergli la risposta, quando ricordai che tra un'ora circa lui

avrebbe ricevuto il suo programma di viaggio zeppo di errori, Avrebbe capito chi l'aveva copiato a macchina. Non potevo permettermi di essere sorpreso a mentire, se volevo restare vicino a Val.

«Be', naturalmente è un po' fuori esercizio» dissi. «Una cosa da aspettar- si, dopo sei anni di inattività.»

«Si dimostra efficiente?»

«Non occorre che sia efficiente. Questa è una prerogativa che riguarda me, signor Vidal.»

Lui rise.

«Un uomo pieno di tatto. Il medico mi dice che dovrebbe restare a letto per qualche giorno. Procuratevi una segretaria, Burden. Mia moglie si stancherà presto del tran-tran d'ufficio. Conosco le donne. Amano parlare di lavoro, ma quando si viene al dunque cominciano a fingere svenimenti.»

Adesso, lo stavo odiando con tale  
violenza che se mi fosse stato davanti  
non avrei esitato a colpirlo.

«Lo farò, signor Vidal.»

«Voglio un servizio efficiente, Burden,  
Fate in modo che lo sia» ribadì lui, e  
riattaccò.

Dopo aver riagganciato, guardai le  
istruzioni che ancora restavano da  
soddisfare. Adesso non c'era tempo per  
riflettere su quanto era accaduto,  
su quello che Dyer aveva detto. Dovevo  
mettermi d'impegno al lavoro.

Chiamai l'agenzia di collocamento e  
chiesi di mandarmi una segretaria di  
prim'ordine.

«È un caso d'emergenza» dissi.

«Mettetela su un tassì e fatela venire  
qui al più presto.»

Quando feci il nome di Henry Vidal,  
l'incaricato disse che una ragazza  
sarebbe stata da me in mezz'ora.

«Vi manderò Connie Hagen. È  
eccezionalmente brava. Ne avrete biso-  
gno per molto?»

«Una settimana, forse due. Non lo so  
con esattezza.»

«Sta bene, signor Burden, Ve la  
manderò. A proposito, è già arrivato

quel giovanotto... il fattorino che volevate?»

Mi ero dimenticato di lui.

«Non ancora.»

«Sarà lì da un momento all'altro. Gli ho detto di presentarsi dopo colazione.»

Nello spazio di dieci minuti il giovanotto arrivò. Si chiamava Ray Potter; un simpatico tipo dinoccolato, dai capelli lunghi, che appariva pensosamente ansioso di compiacermi.

Gli spiegai come si faceva a ottenere i visti, gli diedi i passaporti e gli indirizzi dei vari consolati, e lo mandai per la sua strada.

Quindi, mi dedicai alle istruzioni. Con tutto il da fare che ebbi, non mi restò il tempo di pensare a Val.

Connie Hagen arrivò. Aveva vent'anni, ed era la ragazza più grassa che avessi mai visto. Il suo volto rotondo rivelava cordialità, senso dell'umorismo e gentilezza. Mi piacque a prima vista. Come la maggior parte delle ragazze grasse, portava calzoni che le aderivano addosso come una seconda pelle e una camicetta che reggeva a stento alla pressione del suo seno

enorme.

Le diedi tre programmi da battere a macchina. Appena le sue dita grassocce si abbassarono sulla tastiera, seppi che avevo trovato l'aiuto che mi occorreva.

I tre programmi vennero terminati in un quarto d'ora. Una rapida occhiata mi rivelò una battitura a macchina perfetta. Poi le diedi un elenco di voli da prenotare e la lasciai a quel compito.

Lavorammo alla massima pressione fino alle cinque e quarantacinque.

Potter tornò con i visti. Gli diedi quattro dei programmi da consegnare a vari alberghi, assicurandogli che non avrebbe dovuto lavorare a quel ritmo, l'indomani.

«Il lavoro non mi preoccupa, signor Burden» disse lui sorridendo. «Voglio soltanto guadagnarmi il denaro che mi pagano.»

Quando se ne fu andato, Connie aprì la sua borsetta e ne estrasse un sacchetto di carta.

«Gradireste fare uno spuntino, signor Burden?» domandò. «Faccio sempre un piccolo spuntino prima di cena.

Pasticcio di fegato e pane di segala.»

«No, grazie. Abbiamo quasi finito.»

Guardai, incredulo, il piano della mia scrivania, adesso sgombro.

Lei addentò il panino, masticò e annui soddisfatta.

«Non riesco ad abituarmi all'idea di lavorare per il signor Vidal» disse.

«Accipicchia! E in questa casa meravigliosa! Farò rizzare le orecchie del mio ragazzo, stasera! Vi assicuro, signor Burden, che per me è un privilegio lavorare per il signor Vidal.» Il suo commento mi mise di cattivo umore. Fino a quel momento, ero stato tanto occupato che Val e Vidal mi erano quasi usciti di mente.

«Be', cerchiamo di finire» dissi, tagliando corto. «Sono quasi le sei.» Alle sei e dieci, mi ero liberato dell'ultimo programma. Connie, che stava ancora mangiando, mise il coperchio alla macchina da scrivere.

«A che ora domani, signor Burden?»

«Alle nove, se non vi dispiace.»

«Ci sarò. Buona sera!» E se ne andò, ancheggiando, apparentemente senza un pensiero al mondo.

Non avevo nessuna fretta di andare a casa. Avevo avvertito Rhoda che avrei potuto far tardi. C'erano molte cose sulle quali volevo riflettere e la concentrazione mi sarebbe stata impossibile, con lei che mi si agitava intorno.

Anzitutto, pensai a quello che aveva detto Dyer. Era possibile che Vidal si stesse approfittando di una moglie resa quiescente grazie all'ipnotismo e avesse rapporti intimi con lei senza che Val ne fosse consapevole? Quei pensiero mi faceva fremere di collera impotente. Poteva essere un uomo così spregevole? Ricordai le parole di Val: "È diabolico! È un demonio!". Se Vidal la stava effettivamente violentando così, in che modo proteggerla? Dovevo avvertirla?

Dopo aver riflettuto, decisi che sarebbe stato crudele comunicarle i miei sospetti senza avere una soluzione da offrirle. Lei non mi aveva forse detto che non era più libera di agire e che la volontà di Vidal aveva soggiogato la sua? Adesso avevo una

visione più introspettiva di ciò che probabilmente stava accadendo, e mi sembrava che Val non avrebbe fatto un'ammisione simile se non avesse risposto al vero.

"Non c'è niente che tu possa fare" aveva detto. "Non c'è niente che qualcuno possa fare."

Mi rifiutavo di accettare quell'atteggiamento remissivo. Ero deciso ad aiutarla in qualche modo, ma mi rendevo conto di quanto potesse essere

pericoloso per me l'aver a che fare con il potere che Vidal sembrava detenere. Nella mia ignoranza della situazione, avrei potuto provocare danni, così com'era accaduto quando avevo fatto cadere Val in trance.

Per prima cosa, mi dissi, dovevo saperne di più sull'ipnotismo. Dovevo consultare un esperto, ma chi? Pensai all'amico di Dyer, il dottor Rappach. Esitai. Si supponeva che i medici non dovessero parlare dei loro pazienti, tuttavia quel medico aveva raccontato a Dyer l'episodio dell'uomo che ipnotizzava la propria moglie. Non volevo che la notizia che ero andato da lui

rimbalzasse fino a Dyer. Comunque, mi sentivo certo che il medico non avrebbe menzionato nomi. Se lo avessi avvicinato con tatto, la cosa sarebbe stata abbastanza sicura.

Cercai il suo indirizzo sull'elenco telefonico: "Dottor Hugo Rappach, neuropsichiatra, West Street 1141, West Palm Beach".

West Palm Beach era il sobborgo di Palm Beach dove vivevano gli operai e dove c'era anche un vasto quartiere nero. Composi il numero.

«Parla il dottor Rappach» rispose una voce densa, profonda, che mi parve quella di un vecchio.

«Il mio nome è George Fellows, dottore» dissi. Il nome falso apparteneva a una delle persone importanti per le quali avevo provveduto ai biglietti.

«Gradirei consultarvi sull'argomento dell'ipnotismo. Potreste fissarmi un appuntamento?» Ci fu una pausa.

«Mi siete stato raccomandato da qualcuno, signor Fellows?»

«Ho sentito fare il vostro nome a un ricevimento. Qualcuno ha detto che vi servite dell'ipnotismo per curare i pazienti.»

«Una persona che conosco?» Il tono fu gentile, ma forse un po' cauto, adesso. «Ne ho dimenticato il nome, dottore. Un tipo basso, tarchiato, calvo. Sa- pete com'è, a un trattenimento.» Diedi in una risatina forzata. «I nomi vanno e vengono.»

«E avete interesse per l'ipnotismo. Posso chiedervi perché?» Tirai fuori il primo pretesto che mi venne in mente. «Sto scrivendo un romanzo, dottore, e voglio che i miei fatti siano scientificamente esatti. Naturalmente, vi pagherò il vostro onorario abituale di consultazione.»

«Sono molto occupato, signor Fellows...» Una pausa. «Comunque, potrei trovare il tempo di ricevervi, se le nove sono per voi un'ora conveniente.»

«Le nove di stasera?»

«Sì.»

«Benissimo, dottore. Verrò.»

Riattaccammo entrambi.

Ritornai alle mie riflessioni. Val aveva menzionato Trilby e Svengali. Aveva detto: "Ero una Trilby per il suo Svengali".

Chi erano Trilby e Svengali? Non c'era

forse un romanzo classico intitolato "Trilby"? Ne avevo sentito parlare vagamente, ma non l'avevo mai letto. Quel libro avrebbe potuto illuminarmi?

Era possibile che la biblioteca pubblica ne avesse una copia. Dovevo passare davanti alla biblioteca lungo il percorso per andare a casa. Mi alzai e mi preparai a uscire. Avevo tempo in abbondanza. Decisi di procurarmi subito il libro.

Poi, la signora Clements entrò.  
«Oh, signor Burden, siete qua. Temevo che ve ne foste andato. La signora Vidal chiede di voi.» I suoi occhi azzurri e duri rivelavano disapprovazione. «È preoccupata per il programma del viaggio in Libia del signor Vidal. Dice che non chiuderà occhio finché non le assicurerete che non ci sono intoppi.»

Il mio cuore ebbe un balzo. Val sapeva che il programma era stato portato a termine. Quello era il pretesto che aveva trovato con la signora Clements per vedermi.

Aprii un cassetto e presi uno dei programmi che aspettavano di essere

completati per mancanza del visto.  
«C'è un punto al quale la signora Vidal  
stava provvedendo personalmente.  
Sarei lieto dell'occasione per vederlo  
sistemato.»

«Se volete venire con me.»

Mentre camminavamo lungo il corridoio,  
lei disse: «Vi prego di non trattenervi  
molto. La signora deve riposare.»

«La cosa richiederà pochissimi minuti.»

La donna sostò davanti alla porta  
situata all'estremità del corridoio,  
bus-sò, aprì e si fece da parte per  
lasciarmi entrare.

«Il signor Burden» disse e se ne andò,  
chiudendo silenziosamente la porta  
dietro di sé.

Val giaceva nel grande letto  
matrimoniale. I tendaggi erano  
accostati a proteggerla dal sole della  
sera. La camera era fresca e  
sontuosamente arre-  
data.

Fui scosso nel vedere quanto pallida  
fosse Val: i suoi occhi erano scure  
pozze di paura e di apprensione.

Lei tese una mano verso di me. Mi  
avvicinai, desiderando di poterla  
stringere fra le braccia. La sua mano

era fredda.

«Come stai, mia cara?» domandai, a voce bassa.

«Sono così contenta che tu sia venuto.» Lei mi fece cenno di sedere sul letto. Continuò a tenere la mia mano nella sua. «Cos'è accaduto? Ricordo che ero seduta alla scrivania e poi, all'improvviso, mi sono ritrovata qui. Che cos'è accaduto?»

Dunque, Dyer non mi aveva mentito. Aveva detto che Val non ricordava niente quando emergeva dal suo stato di trance. Dovevo rivelarle la verità? Vedendola così spaurita e pallida, sentendola tremare, decisi di no.

«Non lo so, Val. Non ti guardavo, in quel momento. Ti ho sentita cadere. Devi essere svenuta.»

«No! Non sono mai svenuta in vita mia!» La sua stretta sulla mia mano si fece più forte. «Mi è già accaduto altre volte. Un giorno, stavo leggendo nel salotto e poi, a un tratto, mi sono ritrovata a letto.» Rabbrividì nel ricordare. «Controllai l'ora. C'era uno spazio vuoto di oltre un'ora! Mi è già accaduto otto volte!» Mi guardò. La paura che era riflessa nei suoi occhi

mi raggelò. «È lui il responsabile! So che è lui!»

Adesso, ero convinto che lo era. Adesso credevo a tutto quello che lei mi aveva detto. Il suo non era isterismo. Ero certo che Val fosse sotto l'influsso di quell'uomo.

«Voglio fare tutto ciò che posso per aiutarti» dissi. «Non sei più sola, Val. Hai me.»

Lei si premette le mani sul capo in un gesto di disperazione.

«Non c'è niente che tu possa fare. Lui ha vinto la sua battaglia!»

«C'è qualcosa che posso fare e intendo farlo!»

Lei alzò gli occhi su di me e la sua espressione mi diede una stretta al cuore.

«Non pensare a me, Clay. Come te la stai cavando? Mi hai già sostituita?»

«Ho una ragazza che sta facendo il lavoro di dattilografia. Dovevo procurarmela. Era l'unico modo per poter restare vicino a te.»

«È efficiente quanto lo ero io un tempo?» Nel dirlo, lei ricacciò indietro un singhiozzo. «Non sono più buona a niente... quell'uomo mi ha

distrut-  
ta!»

Udii un rumore di passi. Mi alzai in fretta e mi scostai dal letto. Venne bussato alla porta e la signora Clements entrò.

«È l'ora dei tranquillanti per la signora Vidal, signor Burden.»

«Stavo appunto andandomene.» Rivolto a Val, dissi: «Non avete più motivo di preoccuparvi, signora Vidal. Ci penserò io.»

«Grazie.»

Mentre percorrevo il corridoio e scendeva le scale, l'immagine della sua disperazione non smise di tormentarmi. "Fidati di me, fidati di me" continuai a ripetere fra me. "Val cara, in qualche modo ti aiuterò."

Mi occorsero soltanto dieci minuti per raggiungere la biblioteca pubblica. Adesso erano le sette e un quarto. La bibliotecaria mi sorrise mentre mi avvicinavo.

«Salve, signor Burden. Vi interessate ancora di ipnotismo?»

«Avete un'ottima memoria.» Mi fermai davanti alla sua scrivania.

«Non posso lamentarmi. Non volete

accomodarvi?»

Diedi un'occhiata intorno, mentre sedevo. C'erano soltanto pochi studenti ai tavoli di lettura. «Ho ragione nel ritenere che esiste un libro intitolato "Trilby"... un vecchio classico?»

La donna assentì.

«Ci sono due libri intitolati così. Uno scritto nel 1833 da Charles Nodier. L'altro da George du Maurier nel 1895. Direi che è il libro del du Maurier che vi interessa. Tratta del mesmerismo.»

La guardai sbalordito.

«La vostra memoria è fantastica!» Lei rise.

«Per niente. Mi hanno richiesto quel libro, un paio di settimane fa. Ho consultato i dati bibliografici. Voi state godendo del frutto delle mie recen-

ti ricerche.»

«Ne avete più di una copia?»

«No, signor Burden. Il du Maurier non viene mai richiesto oggigiorno.»

«E tuttavia, adesso, avete avuto due richieste nello spazio di due settimane.»

«È vero. Una coincidenza. Dubito che

riuscirei a procurarmene un'altra copia, a meno che non provassi a farmela inviare dall'Inghilterra.» Ero deluso.

«Lo avete letto?» domandai.

«Ho letto la maggior parte dei classici inglesi, signor Burden.»

«Sbaglio, o c'è un personaggio di nome Svengali che figura nel libro?»

«Sì, infatti. Aveva un ruolo importante nella vicenda. Credo sia esatto dire che proprio a causa di questo personaggio il libro fece molta sensazione.»

«In che senso? Potreste darmi un'idea della vicenda?»

«Svengali, un musicista ungherese, conosce una ragazza, Trilby, che lotta duramente per guadagnarsi da vivere. Trilby è presentata come una giovanile di notevole bellezza, dalla figura perfetta e, se ricordo esattamente, dal carattere angelico. Svengali è un ipnotizzatore. Grazie al suo influsso ipnotico, insegnà a Trilby a cantare. La ragazza non ha voce né tecnica, ma l'influsso dell'uomo è così potente che nel volgere di una notte lei diventa la più squisita cantante che sia mai

esistita.

«Regnanti, imperatori e duchi fanno a gara per sentirla cantare e Svenga- li diventa immediatamente ricco. Poi, una sera, mentre lei sta cantando a Londra davanti al pubblico, Svengali, che è seduto in un palco di prosce- nio, muore per un attacco cardiaco. Senza più il suo influsso ipnotico, Trilby perde la voce e, poi, muore d'inedia. Ecco il riassunto della storia, signor Burden. È un melodramma, naturalmente, ma a quel tempo molto popolare. Dubito che avreste la pazienza di leggere tutto il libro. È troppo lungo e prolioso.»

Ero rimasto ad ascoltare quanto mi aveva detto con intenso interesse.

«Sarebbe indiscreto domandarvi chi è la persona che vi ha chiesto il li- bro prima di me?»

«Non sono in grado di dirvelo. Una donna. Non l'avevo mai vista prima. Era molto elegante e bella, bruna, con grandi occhi azzurri. Mi sono sentita un po' preoccupata per lei. Era così tesa e ansiosa...»

Val!

«Bene, vi ringrazio.» Mi alzai in

piedi. «Vi sono molto grato.» Mentre ritornavo alla mia auto, guardai l'orologio. Erano le sette e quarantacinque. Non c'era senso a tornare a casa per poi fare tutto il tragitto fino a West Palm Beach. E poi, avevo ancora da riflettere.

Guidai fino a un ristorante vicino. Dopo aver trovato un tavolo d'angolo, lontano dai chiassosi turisti, ordinai un'insalata di pollo e andai a chiudermi in una cabina telefonica. Chiamai Rhoda.

«Tesoro, prevedo che farò tardi» dissi quando lei fu in linea. «Non tornerò prima delle dieci. Non aspettarmi per la cena.»

«Questo è destinato a ripetersi ogni sera?» domandò lei, imbronciata.

«Spero di no. Come sono andate le cose?»

«Come al solito. Sei ancora arrabbiato con me?»

«Ti ho detto di non pensarci più. Io me ne sono scordato.»

«Be', quanto meno io mi sono scusata. Penso che potresti scusarti anche tu. Il viso mi fa ancora male.»

«Mi scuso.»

Una pausa. Poi lei disse: «Be', scenderò a prendere qualcosa da mangiare. Ho fame.»

«Sì, fa' così. Ci vediamo, tesoro» dissi e riattaccai. Che conversazione!, pensai, tornando al mio tavolo. L'insalata di pollo mi stava aspettando. Mentre mangiavo meditai su quello che avrei detto al dottor Rappach.

La West Street di West Palm Beach era situata ai margini del quartiere nero. Era una strada lunga e stretta, costeggiata da squallide casette a un piano rivestite di assi di legno e dotate di minuscoli giardini invasi da erbacce.

Portoricani, spagnoli e alcuni negri sedevano sulle verande o sull'orlo del marciapiede, parlando, giocando a carte, oppure sonnecchiando. Qualche donna allattava un bambino.

Mentre guidavo lungo la strada, alla ricerca del N. 1141, fui consapevole di occhi curiosi, occhi ostili e occhi indifferenti che mi stavano osservando.

Trovai la casetta in fondo alla strada. Per un momento, rimasi sull'auto, guardando interdetto la targa di legno sulla quale era dipinto il numero, incapace di credere che quella fosse l'abitazione del dottor Hugo Rappach, neuropsichiatra. La costruzione era ancorata al terreno da cavi arrugginiti, per difesa contro gli uragani. C'era un serbatoio per l'acqua, installato su una piattaforma di mattoni, con un tubo che entrava in casa attraverso una finestra. Il rivestimento di legno, una volta bianco, adesso era di un grigio sporco. Il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso era cosparso di pezzi di carta e bucce di frutta. Sporche tendine a rete schermavano le finestre polverose. Un'imposta di legno penzolava da un cardine rotto. Era mai possibile che quella fosse la casa del dottor Rappach? Lasciata l'auto, spinsi il cancello di legno, percorsi il vialetto, salii tre scalini e avanzai sulla veranda che scricchiolò sotto il mio peso. La porta d'ingresso aveva da tempo perso la vernice. Alcune profonde fenditure nel

legno dovevano fare da facile passaggio al vento e alla pioggia. Non c'era nessun campanello, nessun batacchio, perciò bussai. Mentre ero fermo lì, nel caldo umido della sera, ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse fissando. Mi lanciai un'occhiata dietro le spalle. Le casette sull'altro lato della strada erano tutte munite di verande sulle quali sedeva un assortimento di negri, giovani, anziani e di mezza età, simili a statue intagliate nell'ebano, irrigiditi dalla curiosità.

La porta si aprì e un uomo si parò davanti a me: alto, magro, con una criniera di capelli bianchi, rozzi lineamenti negroidi, una pelle chiara but- terata e incartapecorita. Era vecchio. Ad azzardare un'ipotesi, sugli ot- tant'anni. Si teneva molto eretto, come a sfidare la sua età. Mentre lo guar- davo, avvertii la forza e l'autorità che i suoi occhi neri emanavano.

«Il signor Fellows?»

Riconobbi la voce densa e profonda.

«Esatto» dissi. «Siete il dottor Rappach?»

«Si. Venite dentro. Vedo che i miei figlioli, lì fuori, si stanno chiedendo chi siete. Sono curiosi, ma bisogna capirli. Hanno ben pochi svaghi nella vita.»

L'uomo mi guidò in una stanza polverosa e disordinata, arredata con una scrivania, una sedia, un'altra sedia da cucina, posta di fronte alla scrivania, e un divanetto. C'era una gran quantità di libri.

«Questo, signor Fellows, è il mio studio di consultazione» disse lui, girando intorno alla scrivania. «Sedete sul divanetto.»

Sedette a sua volta e mise le mani vecchie e venate di azzurro sul ripiano della scrivania, mentre mi scrutava. Leggermente disorientato, sedetti sul divanetto, che scricchiolò, e dovetti cambiare posto perché c'era una molla rotta. Era mai possibile che quel vecchio mezzosangue, ridotto in un tale stato di povertà, fosse un amico dell'elegante Vernon Dyer? Possibile che fosse un neurologo?

«Vedo che siete perplesso, signor Fellows. Questo è comprensibile. Lasciate che vi spieghi» disse lui. «Se

non vivessi in queste condizioni i miei figliuoli non verrebbero da me. Venendo da me, loro credono di farmi un favore. Poiché hanno bisogno del mio aiuto, la soluzione è soddisfacente. Faccio pagare venticinque cents per visita.» Sorriso, mettendo in mostra i grandi denti giallastri. «Mi sono ritirato dalla professione. Un tempo, avevo la mia clinica. Adesso che sono vecchio, adesso che ho abbastanza denaro per provvedere ai miei modesti bisogni, abito in questo tugurio per curare le persone malate che vivono intorno a me. Non è un fatto completamente privo di egoismo. Lo considero una mia ipoteca su una vita ultraterrena.» Mi rilassai.

«Siete un uomo saggio, dottore» dissi.  
«Congratulazioni.»

«È un complimento che non merito.» Guardò il dozzinale orologio che aveva al polso gracile. «Posso concedervi venti minuti, signor Fellows. Che cosa desiderate da me?»

Mentre ero al ristorante, mi ero preparato la mia storia. Ero fiducioso che l'avrebbe accettata.

«Come vi ho spiegato per telefono, sto

elaborando l'intreccio di un romanzo» dissi. «La situazione è questa: un uomo, chiamiamolo Dokes, è dotato di poteri ipnotici. Si esibisce in un locale notturno. Una ragazza, chiamiamola Mary, va con degli amici in quel locale per trascorrervi una serata. Esortata dagli amici, si lascia ipnotizzare. Dokes esegue i soliti sciocchi esercizi che un ipnotizzatore da spettacolo fa compiere ai suoi soggetti. È un sensuale. La ragazza lo attrae fisicamente e lui decide di sedurla.

«Non vi annoierò con i dettagli. Sarà sufficiente dire che Dokes scopre dove Mary vive, entra furtivamente nel suo appartamento, e, poiché l'ha già ipnotizzata, non deve far altro che schioccare le dita per farla cadere in uno stato di trance. Mentre lei è in trance, egli la possiede. Quando si sveglia, il mattino successivo, la ragazza non ha nessun ricordo di quanto è accaduto. Da allora, ogni volta che lo desidera, Dokes va da lei e la possiede. Questa è una parte dell'intreccio. Prima di svilupparla, voglio sapere se

è attendibile.»

Gli occhi vecchi e saggi mi fissarono con attenzione.

«Se mi è consentito dirlo, signor Fellows, il vostro intreccio non è del tutto originale. La situazione che voi descrivete si è effettivamente verificata nel diciottesimo secolo. Una contessa francese fu sedotta sotto influsso ipnotico da un allievo di Cagliostro, un famoso ipnotizzatore.»

«Dunque, la cosa potrebbe effettivamente accadere?»

«Sì, potrebbe.»

«Ma io so, dottore, basandomi su quello che ho letto, che nessuna persona sotto influsso ipnotico può essere indotta a fare qualcosa che le ripugna. Se questo è esatto, allora nessuna donna può essere violentata quando è sotto influsso ipnotico?»

«Nella maggioranza dei casi, ciò che voi dite è esatto, signor Fellows, ma non in tutti i casi. Molto dipende dal potere dell'ipnotizzatore e dal suo soggetto. Alcuni soggetti hanno una capacità di resistenza molto più forte di altri. È stato detto che Rasputin aveva il potere di sedurre. Cagliostro

certamente lo aveva.»

Adesso, mi sentivo così male che volevo concludere quel colloquio il più rapidamente possibile.

«Un'altra domanda. Se la ragazza lasciasse la città, sarebbe possibile a Dokes mantenere l'influsso che esercita su di lei? La distanza ha un suo peso?»

«Questo dipenderebbe dal suo potere. Se fosse considerevole, allora la ragazza potrebbe anche andar via da questo paese, ma lui continuerebbe a mantenere un contatto ipnotico con lei.»

«Questo è un fatto scientificamente accertato?» Lui si mosse con impazienza.

«Tutti i fatti che vi sto citando, signor Fellows, sono scientificamente accertati. Ho un certo numero di pazienti che hanno traslocato da questo quartiere e che adesso abitano molto distante da qui. Mi tengo ancora in contatto con loro. Mi scrivono e mi telefonano, e io allevio i loro mali col mio influsso ipnotico.»

Ogni cosa che avevo appreso da lui fino a quel momento confermava ciò che Val

mi aveva detto. Un senso di disperazione si stava impadronendo di me.

«Come può Mary liberarsi dell'influenza di Dokes? È importante che lo faccia, ai fini del mio intreccio.»

«Realisticamente parlando, signor Fellows, questo non è possibile. Avete creato una situazione e ne siete condizionato. L'ipnotismo nelle mani di dilettanti è estremamente pericoloso. A meno che lo stesso Dokes non la liberi o a meno che non muoia, la vostra eroina resterà sempre in suo potere.»

Disperato, domandai: «Supponiamo che lei si rivolgesse a qualcuno come voi, dottore. Non potrebbe una persona tanto esperta controbattere l'influsso di Dokes?»

Il medico scosse il capo.

«Temo di no. Anzi, non dovrebbe nemmeno tentare di farlo. Io non lo farei. Abbiamo presupposto, per rendere il vostro intreccio realistico, che Dokes non è un ipnotizzatore comune. Ne consegue, quindi, che un influsso contrario esercitato da un altro ipnotizzatore creerebbe nella mente del

soggetto un tale violento conflitto da provocare senza dubbio gravi menomazioni mentali.»

Estrassi il mio fazzoletto e mi asciugai le mani sudate.

«Dunque, l'unica soluzione sarebbe che qualcuno convincesse Dokes a lasciarla libera?»

«Questo, o un tempestivo attacco cardiaco che uccida l'ipnotizzatore.

C'è

una situazione simile trattata in un vecchio classico, "Trilby".»

«Lo so. Svengali morì di un attacco di cuore e Trilby non poté più cantare.»

«Esattamente, signor Fellows.»

«Non vorrei adottare la stessa soluzione nel mio libro.» Lui scrollò le spalle e guardò di nuovo il suo orologio.

«Bene, se non fosse possibile persuadere Dokes a liberarla, allora egli dovrebbe morire. Potrebbe restare vittima di un incidente. Sono certo, si-

gnor Fellows, che siete dotato di sufficiente inventiva per sistemare Dokes

senza bisogno di suggerimenti da parte

mia.» Mi rivolse un sorriso. «Se fosse un romanzo del brivido, quello che state scrivendo, la ragazza potrebbe ucciderlo. Non vi pare?»

7

Bene, dottor Rappach, immaginiamo di continuare la nostra conversazione, sebbene vi abbia già pagato un onorario di cinquanta dollari, stretto la mano e mi sia sottratto agli sguardi dei vostri figlioli. Sono qui, seduto nella mia auto, su una solitaria striscia di spiaggia e solo le palme ascoltano la nostra conversazione.

Anzitutto, lasciate che vi ringrazi per il vostro tempo prezioso, dottor Rappach. Spero non penserete che avreste potuto impiegarlo in modo più utile che ascoltando l'intreccio del mio romanzo. Mi avete detto che fate pagare ai vostri pazienti un quarto di dollaro. Ebbene, quanto meno, i miei cinquanta dollari rappresentano un bel numero di pazienti. Vi assicuro che mi avete ampiamente ripagato del mio

denaro.

Voi avete confermato ciò che ero riluttante ad accettare: che c'è un'unica soluzione per salvare Val. Lo avete detto. Anche Val lo ha detto: "Finché io avrò vita, finché lui avrà vita, sarò la sua schiava".

Voi, dottore, avete affermato la stessa cosa, ma con parole diverse: "A meno che lo stesso Dokes non la liberi o a meno che non muoia, la vostra eroina rimarrà sempre in suo potere". Dunque, adesso sono convinto che soltanto la morte di Vidal la renderà libera. No, a guardare Vidal, non riuscireste a immaginarlo morto di attacco cardiaco. È un uomo nel pieno rigoglio, prorompente di energia. Non fuma, non beve, ha molta cura di se stesso.

E tuttavia, la sua morte è l'unica soluzione, se Val dev'essere liberata dal suo influsso.

Voi avete detto, dottore: "Se fosse un libro del brivido, quello che state scrivendo, lei potrebbe ucciderlo. Non vi pare?".

Il vento caldo soffiava attraverso il finestrino aperto dell'auto, eppure io

avevo freddo.

È un suggerimento apprezzabile, dottore, ma non quello giusto... È apprezzabile perché non avevo pensato al delitto per risolvere questo problema. Ma per dimostrarvi quanto il vostro suggerimento che Val dovrebbe ucciderlo sia sbagliato, dovrò dirvi che lei significa per me più della vita stessa. Questo suona melodrammatico, vero? Ma è un fatto. Non ho mai smesso di amare Val da quando l'ho conosciuta, sei anni fa. Il delitto significali rischi. Non permetterei che Val si esponesse a un rischio, se potessi evitarlo. Comunque, il vostro suggerimento è apprezzabile. Io sarei disposto ad accettarlo. Adesso mi chiedete se mi sento capace di uccidere Vidal. Prima che io risponda alla vostra domanda, diamo anzitutto un'occhiata a Vidal.

Non credo nei demoni, ma se i demoni effettivamente esistono, come dice Val - e in queste cose lei ha più esperienza di me - allora Vidal potrebbe essere un demone. Un uomo capace di possedere una donna resa quiescente dall'influsso ipnotico,

pronto a distruggere la sua fiducia in se stessa, ri- ducendola al terrore e alla disperazione, un uomo simile dev'essere diabolico. Dite che ci sono molte persone come lui e che è compito della polizia e dei tribunali provvedere a neutralizzarle. Sì, ma voi non mi avete suggerito di rivolgermi alla polizia. Voi sapete che la polizia respingerebbe la mia storia, non considerandola altro che il delirio di un esaltato, o addirittura di un folle, invidioso di un ricco affarista.

Dite che non ho ancora risposto alla vostra domanda: mi sento capace di uccidere Vidal? Francamente, mentre sono qui seduto nell'oscurità sotto le palme che ondeggianno e scricchiolano nel vento, e guardo le luci lontane di Paradise City, l'idea di uccidere Vidal non mi fa battere ciglio. E non mi farà battere ciglio finché resterà un'idea. Adesso, io sono convinto che la morte di Vidal non è soltanto l'unica soluzione possibile, ma anche quella giusta. Con la sua morte, Val e io potremmo riannodare i fili che lui aveva troncato sei anni fa. Potremmo

sposarci e vivere per sempre felici. Sono già sposato? Sì, ma il mio non è un vero matrimonio. Anche Rho- da ne converrebbe. Se Rhoda fosse disposta a concedermi il divorzio e se Vidal morisse, allora il sogno col quale ho vissuto per oltre sei anni diventerebbe finalmente realtà. Pensate che avrei la morte di Vidal sulla coscienza per il resto dei miei giorni? Me lo chiedo. Potreste aver ragione, naturalmente, ma può darsi che, se riuscissi a convincere me stesso che il fine giustifica i mezzi, la cosa non mi tormenterebbe tanto la coscienza.

Di nuovo mi ponete la domanda: sono capace di commettere un delitto? Ecco il punto. Esistono persone che non provano nessun rimorso a sopprimere la vita. Mio padre era uno di queste. Era un agricoltore a tempo perso e non passava giorno senza che tornasse dai campi portando qualche animale morto: un coniglio, una lepre, un tasso o una volpe. Era un tiratore notevole. Non c'era fagiano, piccione o anitra selvatica che avesse una possibilità di scampo contro la sua abilità. Avrebbe voluto insegnarmi a

sparare, ma il pensiero di uccidere mi faceva star male... mi dava la nausea. Mio padre mi disprezzava per questo e io disprezzavo lui perché uccideva. Dunque, tornando alla vostra domanda la risposta è che non so se mi sentirei, o meno, capace di uccidere Vidal. Potrei fantasticare di ucciderlo, potrei elaborare un piano per eliminarlo in modo che né io né Val fossimo sospettati del delitto, e se uccidendolo potessi far ritornare Val la donna

meravigliosa di sei anni fa, credo che riuscirei anche a vivere tranquillo con Sa mia coscienza. Ma, quando si arriva al dunque, ammetto che non so se sarei capace di farlo. Quello che so per certo è che non potrei mai avvicinarlo di soppiatto e ucciderlo a sangue freddo. Dipenderebbe dalle circostanze. Penso che potrei farlo se fossi provocato.

Portata dal vento, una calda goccia di pioggia penetrò nell'auto attraverso il finestrino aperto e mi cadde sulla mano. La mia mente fu riportata di colpo alla realtà. Adesso, il vento sibilava tra le palme e il mare era

turbo- lento. Nuvole gonfie e nere cominciavano a oscurare la luna. Un lampo guizzò nel cielo, seguito dall'assordante scoppio del tuono. Poi, scrosciò la pioggia: una cortina color acciaio di liquida violenza.

Alzai il vetro del finestrino, misi in azione il tergicristallo, avviai il motore e accesi il condizionatore d'aria. Per il momento, il periodo di riflessione era concluso. C'era tempo. Vi- dal non sarebbe tornato che fra sei giorni.

Guidai verso casa.

Nei due giorni successivi, piovve incessantemente.

Quando Rhoda era in casa, leggeva una rivista o era incollata al televisore. Mi informò che il servizio delle previsioni meteorologiche riferiva che c'era un uragano in via di formazione al largo delle Indie Occidentali. Era questa la causa del cattivo tempo. Ancora troppo presto per dire se l'uragano si sarebbe diretto dalla nostra parte.

Durante quei due giorni, non ebbi

notizie di Val.

Non osavo chiedere di lei a Dyer e alla signora Clements. Fui allarmato nel vedere, dalla finestra del mio ufficio, il dottor Fontane venire due volte al giorno. Sicuramente quelle visite significavano che Val stava male. Avrei dato qualsiasi cosa per poter andare da lei e scoprire quello che stava accadendo,

accadendo, ma il rischio era troppo grande.

Di notte, con Rhoda addormentata al mio fianco, pensavo a Vidal. Mentre vento e pioggia si avventavano contro la finestra, mi vedeva sempre più vicino ad accettare l'idea del delitto.

"Probabilmente non avrai il coraggio di ucciderlo" dicevo a me stesso, "ma se riuscissi a trovarlo, come progetteresti di farlo? Che razza di uomo saresti, se ti si presentasse l'occasione e fossi sorpreso senza i mezzi necessari per sopprimerlo?"

Vidal rappresentava un grosso problema. Fisicamente, era almeno tre volte più forte di me. A giudicare da come si muoveva, i suoi riflessi dovevano

essere più pronti dei miei. L'unico modo sicuro per ucciderlo era sparargli. Ma non sapevo maneggiare una pistola. Avevo avuto la mia occasione di imparare, da ragazzo, ma non avevo saputo approfittarne. Tutta-via, avrei dovuto sparargli. Se l'occasione si fosse presentata, dovevo essere in grado di ucciderlo. Perciò, decisi che lo avrei ucciso - qualora mi fossi deciso a farlo - con una pistola. Ma dove procurarmi l'arma? Dovevo essere prudente, dato che l'acquisto della pistola avrebbe potuto incriminarmi. Il posto più sicuro era un monte di pigni. Stando a quanto avevo letto, era possibile acquistare una pistola presso un monte di pigni senza che venissero fatte domande. Dovevano esserci sei monti di pigni, a West Palm Beach. Se avessi potuto lasciare l'ufficio per un paio d'ore, sarei andato subito a vedere se potevo comprare una pistola.

Quando mi svegliai, il sole splendeva, sebbene il vento fosse ancora sferzante. Mentre facevamo colazione, Rhoda parlò dell'uragano.  
«Sono terrorizzata all'idea che possa

dirigersi da questa parte» disse. «Ieri una cliente mi ha detto che è veramente terribile, quando viene un uragano. Ricordava l'ultimo, di tre anni fa. I danni furono spaventosi e dieci persone morirono annegate.»

Terminai di bere il mio caffè.

«Non è ancora arrivato» dissi. Mi alzai. «Devo andare.»

«È una cosa seria, Clay.» I suoi occhi erano dilatati dalla preoccupazione. Rhoda amava drammatizzare qualsiasi situazione, e naturalmente una cosa come un uragano era pane per i suoi denti. «Potremmo restare isolati! Potremmo restare persino a corto di viveri.»

«Bene, ci vediamo, tesoro.» Stavo ascoltando soltanto a metà quello che diceva. «Se prevedo che farò tardi, ti avvertirò.»

«Sei troppo occupato col tuo dannato lavoro per curarti di me!» esclamò lei inalberandosi. «Non ti importa un accidenti se sono spaventata!»

«Anch'io ho i miei problemi, Rhoda» dissi e, presa la mia borsa, me ne andai.

Mentre stavo parcheggiando l'auto, Dyer

sopraggiunse al volante della sua Jaguar.

«Salve, vecchio mio» disse. «Non vi ho visto per un paio di giorni. Mavis avrà distribuito la posta, a quest'ora. Volete vedere se c'è qualcosa per voi?»

«Certo. Che cos'è questa storia di un uragano? Mia moglie incomincia a spaventarsi.»

«Non ne abbiamo avuto uno da tre anni a questa parte. Immagino che sia ora di aspettarcene un altro.» Dyer mi precedette per entrare nel suo ufficio. «Ma c'è sempre una possibilità che si esaurisca prima di arrivare qui.» Sedette alla sua scrivania e scartabellò fra la posta, quindi mi porse tre buste rigonfie.

«Eccovi servito. Spero che non siano gatte da pelare» disse con un sorriso. «Com'è la vostra nuova dattilografa?»

«Una perla. A proposito, l'ho assunta provvisoriamente. Come sta la signora Vidal?» Aprii una delle buste per non doverlo guardare in viso. Avevo la bocca arida e il cuore mi batteva

forte.

«Se la vostra dattilografa è brava, Burden, il mio consiglio è di assumerla su base permanente. Ritengo che la signora Vidal non potrà svolgere nessun lavoro per qualche tempo, se non per sempre.»

Alzai il capo e lo guardai, sconcertato.

«Sta così male?»

«Detto fra noi, e con preghiera di non passare la notizia, è immersa in uno di quei suoi strani stati di trance.» Dyer accese una sigaretta e spinse la scatola d'argento verso di me. «Sebbene non lo dica, Fontane è disorientato. Naturalmente, lui non sa che la signora può essere ipnotizzata, e io non ho intenzione di dirglielo. Penserebbe che sono impazzito. Questa mattina, porterà uno specialista per un consulto.»

Domandai, con voce roca: «L'avete vista?»

«No, ma la signora Clements è quasi sempre con lei. Mi ha detto che la signora Vidal è in uno stato di semi-coma, non parla, non mangia praticamente niente... insomma, si comporta come un essere d'oltretomba. Stando

alla signora Clements, sembra aver perso ogni interesse per la vita.» «Non potreste convincere il vostro amico, il dottor Rappach, a darle un'occhiata?»

«Niente da fare. Quel vecchio rottame? Non è più in condizione di aiutare nessuno, a parte i suoi figlioli negri, come li chiama lui.»

«Pensavo che foste suo amico.»

«Lo conobbi a una festa di beneficenza. Lo trovai divertente e gli diedi del denaro per i suoi protetti.»

«Non sarebbe opportuno che diceste tutta la verità al dottor Fontane?»

«Significherebbe esporre l'osso del collo, e questa è una cosa che non farò mai. Se volete esporre il vostro, diteglielo voi. Guardiamoci in faccia, vecchio mio, probabilmente siete stato voi a provocare questa crisi.»

Mi irrigidii.

«Che cosa diavolo volete dire?»

«Su, non perdete la calma.» Lui mi sorrise. «Voi stesso mi avete detto che l'avete fatta cadere in trance, che lei ha perso l'equilibrio e ha battuto la testa, non è così?»

Divenni di gelo.

«Pensavo che sarebbe uscita dalla trance.»

«Non sembra che lo abbia fatto, vi pare? A ogni modo, con un po' di fortuna, ne sapremo qualcosa dopo che lo specialista l'avrà vista.»

«Vidal è al corrente?»

«Non ancora, ma bisognerà informarlo. Fontane gli telefonerà oggi.» Mi diressi alla porta.

«Fatemi sapere che cosa succede» dissi.

«Mi preoccupa il fatto che potrei essere io il responsabile.»

«Io non mi preoccuperei, vecchio mio. Se non foste stato voi, sarebbe potuto essere qualcun altro. Dopotutto, la gente schiocca spesso le dita, no?» Andai nel mio ufficio, dove Connie era già al lavoro, seduta alla sua macchina da scrivere. Ci salutammo e poi guardai la posta arrivata. Mi sentivo male, dopo quanto Dyer mi aveva detto.

D'impulso decisi che dovevo vedere Val, affrontando qualunque rischio.

Diedi a Connie del lavoro da fare, le dissi che sarei tornato di lì a pochi minuti e uscii dall'ufficio. Guardai nel lungo corridoio che portava alla

camera da letto di Val. Poi, mi avvicinai alla porta, sostai, tesi l'orecchio, non udii nulla e bussai leggermente. Non ebbi risposta. Aprii silenziosamente la porta e guardai nella camera. Val giaceva sul letto. Era sola.

«Val?»

Lasciata la porta accostata, attraversai la camera, avvicinandomi al letto, e chinai lo sguardo su di lei. Ebbi un sussulto di sgomento: Val era così emaciata, pallida, e il suo sguardo fisso e vacuo mi spaventò.

«Val!»

Non si mosse, e il suo sguardo continuò a restare fisso nel vuoto.

Sapevo che era pericoloso rimanere lì. Qualcuno poteva entrare da un momento all'altro, e quale pretesto avrei potuto fornire per la mia presenza? Se avevo provocato la trance di Val facendo schioccare le dita, non potevo liberarla facendole schioccare due volte, seguendo l'esempio di Dyer? Avevo il coraggio di compiere un esperimento di cui sapevo così poco?

«Val!»

Nessuna risposta.

Le toccai il braccio. Lei non si mosse. Dovevo farlo! Alzai la mano, esitai, poi feci schioccare le dita: due volte.

La sua reazione fu immediata. Ebbe un brivido convulso e la vita ritornò nei suoi occhi. Trasalì, fissandomi.

«Va tutto bene, cara... sono io... Clay.»

Si ritrasse da me, sollevando le mani tremanti.

«Val! Sono io... Clay!»

«Tu non sei Clay!» La sua voce suonò bassa, quasi gracchiante. «Vatte-ne! So chi sei, demonio! Vattene!»

Il terrore che era nei suoi occhi e nella sua voce mi spinse a indietreggiare verso la porta.

«Esci di qui!» La sua voce era stridula. «Fuori di qui!»

Sconvolto, uscii nel corridoio e chiusi cautamente la porta. Rimasi immobile per qualche momento, appoggiandomi alla parete, in preda a un senso di disperazione. L'avevo perduta...

Adesso, Val immaginava che io fossi Vidal!

Muovendomi come un automa, camminai lungo il corridoio, scesi le scale e

uscii all'aperto dirigendomi verso la mia macchina.

Una volta sull'auto, cercai di dominarmi. Rimasi seduto lì per cinque minuti, e poi, con uno sforzo, avviai il motore.

Ormai, avevo deciso: dovevo uccidere Vidal. E per prima cosa, dovevo procurarmi una pistola.

Uscii dallo svincolo dell'autostrada e mi immisi nella East Street. Trovai da parcheggiare in uno spiazzo dietro un albergo in decadenza. Camminai verso nord, in direzione del quartiere negro. Mentre procedevo, fui consapevole di sguardi ostili che mi seguivano. Non me ne curai. Proseguii per la mia strada, facendomi largo fra la gente di colore, cercando un monte di pogni.

All'angolo della strada per Southern Beach, ne trovai uno. Spinsi la doppia porta a molla ed entrai in un locale puzzolente.

Di fronte a me, c'era un lungo banco al quale sostavano, con aria di rassegnazione, circa quaranta uomini e donne di colore. Davanti a loro, sul

banco, erano deposti dei fagotti che i rispettivi proprietari guardavano con apprensione, mentre tre impiegati negri ne esaminavano il contenuto.

Mi fermai, esitante. Poi, vidi una mano che mi faceva cenno di avvicinarsimi. Mi allontanai dal banco per dirigermi verso un piccolo cubicolo, chiuso sui lati da tramezzi, ma aperto sul davanti e sul retro.

Un vecchio negro, che indossava una consunta giacca nera di alpàca e una camicia di flanella grigia chiusa al collo da una cravatta a stringa, mi sorrise da dietro il banco. Aveva radi capelli bianchi e sopracciglia cesugliose.

«Sì, signore?» domandò. «Desiderate qualcosa?»

«Voglio comprare un'arma da fuoco» dissi.

Come avrebbe reagito?, mi chiesi subito dopo aver parlato. Avrebbe chiamato la polizia? O semplicemente respinto la mia richiesta?

«Sì, signore.» La sua espressione mi fece capire che non avevo chiesto niente di straordinario. «Un'arma? Forse una carabina sportiva, signore?

Ne abbiamo una vasta scelta. Ho una carabina calibro 22, che è appena arrivata. Vi interesserebbe quella, signore?»

«Voglio una pistola.» Mi rammaricai di non essere un intenditore di pistole.  
«Non una carabina.»

Il negro sorrise, rivelando i grossi denti giallastri.

«Sì... tanta gente vuole armi da tasca, adesso. È colpa della violenza che dilaga. Dobbiamo proteggerci.

Certamente, signore, sono in grado di offrirvi qualcosa di eccezionale.»

Gli occhi neri mi squadrarono da capo a piedi, valutando quanto potevo spendere. «Il prezzo viene un po' alto, ma questa pistola è fuori dell'ordinario. Un'automatica 3,38, un'arma magnifica.»

Non sapevo che cosa dire. Tutto ciò che volevo era un'arma adatta per uccidere Vidal, ma questo non potevo spiegarlo al vecchio negro.

«Bene...»

«La cosa vi interesserebbe per centotrenta dollari?» Gli occhi neri continuavano a fissarmi attenti.  
«Un'arma magnifica, signore.»

«Fatemi la vedere.»

L'uomo si allontanò e, dopo diversi minuti, durante i quali rimasi con le spalle rivolte al locale, sentendo sguardi curiosi osservarmi, tornò al banco e depose una pistola davanti a me.

Abbassai lo sguardo sull'arma. Per me non significava niente. Era una pistola. Sentii un brivido percorrermi, mentre osservavo la canna corta, il grilletto e le finiture blu metallico. «Abitate da queste parti, signore?» domandò il vecchio negro. «È diventato un quartiere pericoloso. Ricordo quanto era accogliente, fino a qualche anno fa. Ma adesso la gente viene qui spinta dalla paura. Vuole armi. Ne ha bisogno per proteggersi. Ora, con un'arma come questa...» Prese la pistola e l'accarezzò. «Potrete dormire tra quattro cuscini. Un colpo alla porta, il rumore di un vetro infranto, un'ombra che si proietta sul vostro letto... con questa pistola vi sentirete sicuro.»

«Non so niente di pistole» dissi con voce rauca. «Vi prego di farmi vedere come funziona.»

Dieci minuti più tardi, uscivo nella strada spazzata dal vento. Per la prima volta in vita mia, avevo una pistola carica nella tasca posteriore dei pantaloni.

Tornai alla residenza di Vidal alle dieci e quarantacinque. Mentre parcheggiavo l'auto, vidi il dottor Fontane e un uomo grasso, che immaginai fosse lo specialista, scendere la gradinata d'accesso. Stavano parlando fra loro. Fontane, chino in avanti, con aria preoccupata, pendeva dalle labbra dell'uomo grasso. I due salirono sull'auto di Fontane e si allontanarono.

Poi, apparve Dyer. Nel vedermi, scese gli scalini e mi si avvicinò.

«Dove siete stato?» domandò.

«Avevo delle cose da fare. Che novità ci sono?»

«Sono tutti e due confusi. La diagnosi ufficiale è stata: esaurimento nervoso. Questi ciarlatani! A ogni modo, Fontane ha parlato con Vidal. E lui sta per tornare.»

Un improvviso scroscio di pioggia lo costrinse a ritirarsi e a cercare rifugio nell'anticamera. Lo seguii.

Indugiammo entrambi, mentre la pioggia e il vento si scatenavano.

«Diavolo!» disse Dyer. «Penso che stiamo per finirci dentro. Avete sentito il preavviso di uragano dato mezz'ora fa?»

In quel momento, non avrei potuto curarmi meno degli uragani.

«Un esaurimento nervoso?» Dyer si strinse nelle spalle.

«Questo significa qualsiasi cosa, non è così?» Stava scrutando il cielo, adesso plumbeo. «Dicono che sarà il peggior uragano che abbiamo avuto dal 1928. Dovrò far provvedere perché quei boccaporti vengano subito bloccati.»

Dopo avermi fatto un cenno di saluto, corse fuori e giù per il vialetto, dirigendosi verso il suo ufficio.

Lentamente, salii le scale e andai nel mio studio.

Connie era al telefono. Sulla scrivania, aveva un hamburger per metà mangiato.

«Esatto» stava dicendo. «Okay, provvederò per i visti» confermò prima di riattaccare. «Ho completato un programma, signor Burden» disse, sorri-

dendo. «Ho mandato Potter per i visti. Sono per il signor Lu Mayer e consorte.»

Non capii nemmeno di che cosa stesse parlando, e feci un cenno di assenso.

«Ottimo lavoro» dissi. «Che altro c'è?»  
«Un nuovo programma.»

L'ascoltai appena. Vidal stava per tornare. Quando? Dovevo saperlo. Abbassai l'interruttore dell'interfono.  
«Burden» dissi quando Dyer rispose.  
«Avete detto che il signor Vidal sta per tornare? Posso prenotargli un posto in aereo?»

«È già in viaggio. Dovrebbe essere qui domattina alle sei. Ho avvertito il suo autista. Non c'è niente cui dobbiate provvedere.»

Dopo aver abbassato l'interruttore, la mia mano si posò sulla tasca posteriore dei calzoni e le mie dita toccarono il calcio della pistola.

«Scusatemi, signor Burden» disse Connie  
«non vi dispiace se ascolto le previsioni meteorologiche?»

Tornai alla realtà con un sobbalzo. La

guardai, sbattendo le palpebre.

«Volete ripetere?»

Lei sollevò una minuscola radio a transistor. «Le previsioni meteorologiche.»

«Oh, certo... fate pure.»

Guardai verso le due finestre panoramiche. La pioggia scorreva lungo i grandi pannelli, cancellando alla vista le palme e il cielo.

L'addetto alle previsioni meteorologiche disse che l'uragano, denominato "Hermes", proveniente dalle Indie Occidentali, si stava avvicinando alle

coste della Florida alla velocità media di venti miglia orarie. A meno che non avesse dirottato - il che sembrava improbabile - avrebbe investito Key West entro due giorni e Miami il mattino successivo.

«Questo è un preavviso di uragano» disse lo speaker. «Restate in ascolto dei bollettini che verranno diramati ogni ora.»

«Che significa questo?» domandai, mentre Connie toglieva un sacchetto di carta dalla sua borsetta.

«Quando riceviamo un preavviso di

uragano, dobbiamo prendere misure di prudenza» mi disse lei. «Tutti i ricchi scappano via. La gente come voi e me resta inchiodata qui e ne esce malconcia. È una cosa molto emozionante, in realtà. Sono passata attraverso due uragani e sono ancora qui per vantarmene.» Aprì il sacchetto di carta.

«Gradireste un pezzo di torta alla cioccolata, signor Burden?»

«No, grazie» risposi. L'interfono ronzò. Abbassai l'interruttore.

«Vi dispiacerebbe venire nel mio ufficio?» disse Dyer. «Prendete un ombrello. Sta diluviando.»

«Lo vedo. Vengo subito.»

Mi bagnai, mentre correvo lungo il vialetto verso l'ufficio di Dyer. Lo trovai seduto alla sua scrivania, il ricevitore di un telefono incollato all'orecchio.

Stava dicendo: «Metti subito degli uomini al lavoro, Harry. Chiudi tutto con dei tavolati. Abbi cura dello yacht... okay? Che cos'hai detto? Dio solo lo sa! Conosci Vidal. Potrebbe anche decidere di restare. Sì... richiamami» soggiunse e riattaccò. Scossi via la pioggia dalla giacca,

mentre entravo nell'ufficio.  
«Azione di difesa» disse Dyer, con una smorfia. «"Hermes" sarà violento! Da domani, l'ufficio chiude. Tutto il personale andrà a Dallas... è il secondo quartier generale di microbo... o resterà a casa. Voi che cosa decideste, Burden? Volete restare qui o andarvene a casa?»

Mi appoggiai alla scrivania.

«Non riesco a seguirvi. Cos'è tutto questo trambusto?» Lui rise.

«Naturalmente, voi siete di Boston. Non avete mai affrontato un uragano. È qualcosa di assolutamente eccezionale. Ci mettiamo a cuccia e ce ne disinteressiamo... quelli di noi che non hanno altra alternativa, intendo. L'esodo dei ricchi e dei potenti è già cominciato. Tutti quelli che possono se la svignano. La vita di Paradise City, Miami e Fort Lauderdale si arresta bruscamente.

«Se microbo decide di restare qui, allora dovranno restare la signora Clements, il cuoco e il maggiordomo. E io pure, naturalmente. Ho già fatto queste esperienze. Un uragano è una cosa deprimente. Cibo in scatola,

niente elettricità, un rumore infernale, ma bere in abbondanza. Che cosa decidete? Sarà meglio che ve ne stiate a casa. Non ci sarà nessun lavoro da fare.»

«Intendete dire che tutto si blocca?»

«Proprio così. Secondo l'ufficio meteorologico, "Hermes" sarà una vera peste. Io vi consiglio di restare a casa.»

«Che cosa accadrà alla signora Vidal?» Dyer si strinse nelle spalle.

«Questo sta a Vidal deciderlo. Se ritiene che sia meglio non muoverla, allora resterà qui. Spero che domani, quando arriva, la faccia trasportare a Dallas. Voglio sapere dove potrò rintracciarvi. Non appena "Hermes" si sarà spento, dovrò richiamare il personale. Ho già il vostro indirizzo di casa, vero?»

«Non mi muoverò di qui» dissi senza esitare. «Se le cose si mettono male potrò essere d'aiuto, ma se Vidal parte per Dallas me ne starò a casa.» Lui parve sorpreso.

«Come volete. Non avrete niente da fare, ma se decidete di restare, mi

farete compagnia. Portate con voi una valigia ventiquattr'ore, domani. Dopo domani nessuno sarà molto entusiasta di girare per le strade.»

Lo scoppio di un tuono fece vibrare le finestre.

«Si sta formando.» Dyer tese una mano verso il telefono. «Ne parlo con la signora Clements. Vi preparerà una camera qui.»

Adesso stava piovendo con tanta violenza che dovetti farmi prestare un ombrello dalla ragazza addetta alla ricezione per poter tornare a casa.

Dissi

a Connie di non venire, l'indomani, e aggiunsi che l'avrei chiamata non appena l'uragano si fosse spento. Poi chiamai la signora Clements con l'interfono.

«Il signor Dyer suggerisce che io alloggi qui finché l'uragano non sarà passato» dissi. «Potete prepararmi una stanza?»

«Sì, signor Burden. Camera N. 2, accanto al vostro ufficio.»

Avrei alloggiato a trenta metri dalla camera di Val.

Adesso, c'era pochissimo lavoro da

svolgere. Verso le quattro, dato che la pioggia si era calmata, mandai Connie a casa. Quando se ne fu andata, accesi una sigaretta e mi rilassai sulla sedia. Dunque, Vidal sarebbe tornato l'indomani. Val era stata giudicata affetta da esaurimento nervoso. Io stavo per passare la notte lì, vicino a Val e all'uomo che la perseguitava. Estrassi la pistola dalla tasca posteriore dei calzoni e la esaminai. Il vecchio negro mi aveva mostrato come caricarla e scaricarla. Adesso era scarica. Avevo sei cartucce in tasca. Sollevai la pistola, mirai e premetti il grilletto. Il percussore produsse un secco rumore metallico. Mi chiesi se sarei riuscito a sparare, quando il momento fosse giunto. Misi la pistola nella mia borsa e accesi un'altra sigaretta.

Adesso, era tempo di studiare un sistema sicuro per uccidere Vidal. Nessuno doveva sospettare di Val e di me. Per due ore, rimasi seduto, nel silenzio della stanza, lambiccandomi il cervello, ma non mi venne nessuna idea brillante. Cercai di rassicurarmi, dicendomi che un'occasione si sarebbe

presentata. Avevo una pistola: al momento opportuno, l'avrei usata. Più di tanto non ricavai dal mio riflettere: un risultato alquanto inconsistente, che mi lasciò depresso. Alla fine, smisi di pensare e lasciai l'ufficio. Adesso, il vento stava urlando tra le palme. Mentre guidavo verso casa, incontrai un traffico caotico. Tutte le auto sembravano essere dirette verso la periferia della città.

C'erano molti autobus zeppi di persone anziane. Come Dyer aveva detto, l'esodo era cominciato.

Lungo la strada principale, molti uomini erano occupati a rimuovere insegne luminose e a chiudere con tavolati le vetrine dei negozi. Una fila di autocarri carichi di merci rallentava il traffico e, preso dall'impazienza, imboccai una strada laterale che mi avrebbe portato a destinazione lungo un tragitto circolare.

Giunto al quartiere residenziale dove abitavo, vidi degli uomini ritti sui tetti delle villette, occupati a incappucciare i comignoli, e altri che

tampo- navano fessure di finestre e porte.

Il vento era così violento che ebbi difficoltà a guidare. Di tanto in tanto,

una raffica più forte costringeva la Plymouth a mettersi quasi di traverso sulla strada.

Trassi un sospiro di sollievo quando imboccai la discesa del garage, sottraendomi alla furia del vento. Mentre chiudevo il mio box a chiave, cominciò a cadere una pioggia torrenziale.

Uscito dall'ascensore, mi diressi al mio appartamento. Rhoda era ferma presso la finestra, assorta a guardare le palme squassate dal vento.

«Dunque, l'uragano è destinato ad arrivare» dissi mentre deponevo la borsa, contenente la pistola, nel cassetto della scrivania. «Hai visto tutti i preparativi che sono in atto?» Lei non si girò e non parlò. Le lanciai un'occhiata accigliata, mi strinsi nelle spalle e andai in camera da letto.

Una valigia era posta sul letto. Mi avvicinai e l'aprii: conteneva un ete-

rogeneo assortimento di indumenti di Rhoda. Mia moglie era un disastro nel preparare le valigie e quando si doveva partire ero io che le facevo per lei. Tornai nel soggiorno.

«Che significa quella valigia, cara?» domandai, sentendomi improvvisamente a disagio.

«Resterò all'albergo finché l'uragano non sarà passato.» La sua voce suonò piatta e fredda, e lei non si girò. «La direttrice dice che saremo molto occupate, dato che le vecchie turiste non avranno altro da fare se non comprare abiti. E siccome girare per le strade non sarà prudente, sto traslocando.»

Il suo atteggiamento rigido e il tono della sua voce accrebbero il mio disagio.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, tesoro?»

Lei si voltò. Il suo viso era acceso, alterato dalla collera.

«Ho qualcosa da farti vedere, farabutto dalla doppia faccia!» esclamò.

Corse al tavolo e prese una copia di "Vogue", aperta su una fotografia a

colori a tutta pagina. La tese verso di me. Anche capovolta, come lei la teneva nella mano tremante, potei vedere che era una fotografia di Val.

Mantenni il mio volto inespressivo.

«Che cosa ci trovi di così insolito?» dissi.

«Non cercare di menarmi per il naso, pezzo d'un bastardo!» gridò lei.

«Ho mostrato questa fotografia a Bill Olson e sai che cosa mi ha detto? Che la signora Vidal è la tua preziosa e conturbante Val Dart! La donnaccia che ti ha fatto spasimare per sei maledetti anni! La ninfomane con la quale sei partito, ottenendo da lei quello che non aveva voluto darti sei anni fa, in cambio del tuo anellino di diamanti e smeraldi!»

Mi scagliò contro qualcosa. L'oggetto mi colpì in viso e cadde sul pavimento. Vidi che era l'astuccio contenente l'anello di fidanzamento che ave-

vo comprato per Val tanti anni prima e che mi ero illuso di conservare al sicuro in fondo a un cassetto della mia scrivania. Con l'anello, tenevo le lettere di Val.

Raccolsi l'astuccio e lo misi in tasca. Lo scoppio di un tuono fece vibrare le finestre.

«Hai osato schiaffeggiarmi, quando ho detto che andavi a letto con quella sgualdrina! E intanto, tu mi tradivi con lei. Borioso d'un bastardo! Tu... tu...»

Rhoda mi si avventò contro. Io l'afferrai per i polsi e la spinsi gentilmente, ma con fermezza, verso una sedia.

«Va bene, Rhoda, rilassati. Parliamone. Piantiamola con gli strilli e gli insulti» dissi con calma. «Voglio il divorzio.»

Lei si stava dimenando per rimettersi in piedi, ma quando ebbi detto questo divenne inerte. Alzò uno sguardo attonito su di me.

«Tu vuoi... che cosa?»

«Il divorzio. Comportiamoci da persone civili, Rhoda. Devi ammettere che non andiamo d'accordo. Non avremmo dovuto sposarci. Sai quanto me che questo è vero. Sei giovane. Troverai qualcuno che ti renderà più felice di quanto non abbia saputo fare io.»

Lei trasse un sospiro.

«Progetti di sposare quella cagna, una volta che ti sarai liberato di me?» domandò, con voce fremente di collera. «Non ho progetti, Rhoda. Voglio soltanto essere libero, e penso che anche tu dovresti esserlo.»

«Davvero?» Le sue labbra si torsero in una smorfia di scherno. «Quanta considerazione da parte tua! Così, divorzi da me e sarai libero di andare a letto con quella cagna ogni volta che lei ne avrà voglia. È questa l'idea, vero?»

«Rhoda! Non potremmo discuterne ragionevolmente? Ti sto chiedendo di divorziare per il bene di entrambi. In questo momento, sei sconvolta, ma quando l'uragano sarà passato, quando tu sarai più calma, riflettici. Sono certo che ti renderai conto che questa è la soluzione migliore per tutti e due.»

«Davvero?» ribatté lei. «Lascia che ti dica una cosa: non ho bisogno di rifletterci! Ci ho già riflettuto!» E con questo, si alzò in piedi e corse in camera da letto.

Sconvolto, andai alla finestra e rimasi

a guardare fuori, mentre infuriava la tempesta.

Rhoda tornò, portando con sé la sua valigia. Aveva messo un impermeabile e un cappello di plastica per la pioggia. Appariva molto risentita e decisa, mentre lasciava cadere la valigia sulla mia scrivania e mi affrontava. «Adesso sto per dirti io qualcosa su cui dovrai riflettere, mio focoso Casanova. Quando quest'uragano si sarà spento, tornerò qui come tua moglie! Nel frattempo, dirai al signor Henry Vidal che non intendi più lavorare per lui. Andrai da Massingham e gli chiederai di ridarti il tuo posto. Fa' questo, e dimenticherò la tua piccola evasione amatoria. D'ora in avanti, renderai felice me invece di quella donnaccia. Non voglio concederti il divorzio! Capito?»

«Mi dispiace, Rhoda. Non voglio più vivere con te. Se non intendi concedermi il divorzio, allora ognuno di noi deve andarsene per la propria strada» dissi con calma.

«Sei in errore! E ti spiegherò perché. Se non farai quello che ti ho detto... smettere di lavorare per il

signor Vidal, smettere di scodinzolare intorno a quella cagna conturbante... allora scriverò al signor Vidal e lo informerò delle tue intenzioni. Ho visto delle foto di lui. Non è un nevrotico smidollato. Quando scoprirà che sei stato a letto con sua moglie, ti darà la lezione che meriti e ne darà una anche a lei. Perciò, sta' attento! Licenziati prima del mio ritorno, o finirai all'ospedale e poi non venire a piagnucolare da me.»

Prese la valigia e uscì dall'appartamento. Lo sbattere della porta coincise con lo scoppio di un tuono.

8

La suoneria della sveglia, che avevo regolato per le sei, mi strappò al sonno. Ero andato a letto presto e, sapendo che non sarei riuscito a dormire, avevo preso due pillole di sonnifero.

Prima di cadere nell'incoscienza del sonno, avevo guardato con disperazione al mio futuro. Ero certo che

Rhoda sarebbe stata capace di scrivere a Vidal. Val aveva detto con convinzione che se mai suo marito avesse scoperto che eravamo amanti ci avrebbe fatto uccidere. Adesso, ero sicuro che la sua non era stata un'esagerazione melodrammatica. Era inutile confidarsi con Rhoda, dirle che, se mi avesse denunciato, avrei potuto essere ucciso. Avrebbe pensato soltanto che volevo impedirle di parlare. Non mi avrebbe creduto: una pestata sì, possibile, un delitto no. Delitto?

A questo punto, vedeva il cerchio chiudersi. Se avessi ucciso Vidal, i miei guai sarebbero finiti. Val sarebbe stata libera e Rhoda non avrebbe più potuto ricattarmi. Anche se Rhoda mi avesse rifiutato il divorzio, Val e io avremmo potuto andar via insieme. Quando lei fosse ridiventata la donna di un tempo, avremmo potuto lavorare insieme. Con la nostra pratica e la nostra esperienza, potevamo essere certi che saremmo riusciti a ottenere dei buoni posti in qualche agenzia di viaggi. In seguito, risparmiando, avremmo potuto anche aprire un'agenzia

per conto nostro.

Sotto il soporifero effetto delle pillole, ero diventato più ottimista. Forse, il futuro non sarebbe stato tanto nero come avevo pensato all'inizio. Men- tre giacevo immerso in quel mondo irreale sospeso fra veglia e sonno, mi ero sentito capace anche di uccidere Vidal.

Mi alzai a sedere faticosamente e bloccai la suoneria. Il sole splendeva attraverso le tapparelle. Seduto sulla sponda del letto, mi passai le dita fra i capelli, contraendo il volto quando la testa cominciò a pulsarmi e a dolermi. Lo strano silenzio che era nella camera mi sconcertò. Era come se fossi diventato improvvisamente sordo. Poi, mi resi conto che il vento si era placato. Durante le ultime dodici ore, il suo ululare e il rumore delle palme che venivano squassate erano stati assordanti. Andai alla finestra e alzai le tapparelle.

Il vento era caduto e il sole splendeva.

Forse, pensai, l'uragano aveva cambiato rotta.

Sembrava strano avere l'appartamento

tutto per me e non sentire Rhoda che cantava nel bagno. La solitudine era una cosa buffa. Quando avevo Rhoda intorno a me, ne ero irritato, adesso che lei non c'era ne sentivo la mancanza.

Mi preparai il caffè e mi vestii. Alle sette e un quarto, scesi nel garage. Hank, il custode, stava lustrando un'auto. Era un negro alto e smilzo che si interessava troppo alla vita privata degli inquilini.

«'Giorno, signor Burden» disse, sorridendo. «Siete mattiniero. Vedo che l'auto della signora Burden non è qui.» «Mia moglie alloggerà all'albergo e io andrò a Paradise Largo finché l'uragano non sarà passato. Volete trattenere tutta la posta che dovesse arrivare, Hank?»

«Certamente, signor Burden. Quest'uragano promette di darci proprio dei grossi fastidi.»

«Pare che si sia già spento.» Lui scosse il capo, sorridendo.

«No, signore. L'uragano non si è spento. Sta accumulando forza. Al tramonto, si metterà veramente in moto.»

Guidai per le strade deserte. La città appariva come se fosse in attesa di un'invasione nemica. Le vetrine dei magazzini e dei migliori negozi erano chiuse con tavolati. Non c'era quasi traffico. Mentre mi avvicinavo all'albergo, vidi degli uomini che stavano potando palme e segando rami di alberi eccessivamente lunghi.

Il guardiano del servizio di sorveglianza mi fece cenno, mentre gli mosstravo il lasciapassare.

«Alloggerò qui finché l'uragano non sarà passato» gli dissi. Lui annui.

«Così farò anch'io, se questa dannata baracca non volerà via.»

«Il signor Vidal è arrivato?»

«È passato di qui mezz'ora fa.»

Trovai un cambiamento nella casa, quando parcheggiai l'auto. Tutte le finestre erano chiuse con tavolati e c'erano due uomini sul tetto, occupati a incappucciare i comignoli. Un giardiniere cinese stava piantando paletti di

sostegno per i cespugli di rose. Un altro stava puntellando una palma inclinata.

Entrato nell'ufficio buio, accesi le luci. Sulla mia scrivania, c'erano una lampada antivento e una scatola di fiammiferi. Lanciò un'occhiata alle finestre sbarrate, poi all'orologio da tavolo. Erano le otto.

Henriques, il contabile di Vidal, mi aveva chiesto di preparare l'estratto conto del mese, fornendo nomi, destinazioni e costi. Poiché non avevo niente da fare e sentivo il bisogno di tenere la mente occupata, presi le varie distinte, le ricevute e cominciai a elencarle.

Verso le otto e quarantacinque, venne bussato alla porta e Dyer entrò.

«Ohilà!» Aveva una potente torcia elettrica, che depose sulla mia scrivania. «Si prevede che l'uragano colpirà verso le ventuno. Tutta l'elettricità verrà tolta, perciò farete bene a tenere questa a portata di mano. Farà male-

dettamente caldo senza i condizionatori d'aria e senza ventilazione.» Sedette sull'angolo della mia scrivania e accese una sigaretta. «Microbo è arrivato circa un'ora fa.» Fece una smorfia. «Non è di buon umore. In

questo momento, si trova dalla signora Vidal.»

«Ha detto se intendono restare?» Dyer sorrise.

«Non ha detto nemmeno buon giorno. Io sto lavorando nella camera sottostante questa. Il suo ufficio è situato accanto al mio, sul lato retrostante

che dà sulla piscina. C'è un mucchio di posta in arrivo. L'ultima, probabilmente, finché non sarà tutto finito.»

«C'è niente che posso fare?»

«Per il momento, no. Il numero del mio interfono è il quattro. Ci vediamo.» Dyer mi lasciò.

Rimasi seduto, chiedendomi che cosa si stava svolgendo nella camera di Val. Avevo i nervi tesi e provavo una sensazione di nausea. Aprii il cassetto della scrivania dove avevo messo la mia borsa. Il rigonfio della pistola non mi diede nessun conforto. Richiuso il cassetto, cercai di concentrarmi sulle distinte, ma i miei pensieri continuavano a distogliersi dal lavoro, rivolgendosi a Val.

Poi, ricordando che avevo lasciato la mia valigia ventiquattr'ore nella

Plymouth, mi alzai e andai alla porta, l'aprii e rimasi in ascolto. Lentamente, avanzai lungo il corridoio finché non fui a una decina di metri dalla camera di Val. Sostai e tesi di nuovo l'orecchio.

Improvvisamente udii la breve risata di Vidal. Quel suono mi raggelò.

«Faresti meglio ad alzarti.» La sua voce mi giunse con chiarezza. «Ti fa più male che bene startene a poltrire a letto. Vestiti e trovati qualcosa da fare!»

Nel vedere la maniglia della porta girare, mi mossi e corsi giù per le sca-

le. Raggiunsi l'anticamera mentre Vidal appariva sul pianerottolo.

«Ah, Burden!»

La sua voce mi fermò di colpo, come se mi fossi imbattuto in un muro. Mi voltai, alzando il capo verso di lui. Indossava un abito grigio perla con una camicia bianca di seta e una cravatta rosso sangue. Scese in fretta le scale e mentre mi passava davanti continuò: «Voglio parlarvi.» Aveva un'espressione grave, e mentre camminava agitò le braccia con fare impaziente.

Aprì una porta ed entrò in una vasta stanza dominata da una scrivania Chippendale: una stanza lussuosa e di buon gusto. Girò intorno alla scrivania e sedette.

«Sono contento che intendiate restare, Burden. Non si può mai sapere... potreste essere d'aiuto. Io devo rimanere. Aspetto una telefonata importante. La signora Vidal ha scelto di restare con me. Dio sa perché.» Si strinse nelle spalle. «Avrebbe fatto meglio a partire con la signora Clements. Dice che non si sente di affrontare il viaggio.» Agitò una mano verso una sedia.

«Sedete.»

Mentre sedevo, venne bussato alla porta e il maggiordomo entrò portando un vassoio di caffè che depose sulla scrivania.

«Volete del caffè?» mi domandò Vidal. «No, grazie.» Sentivo che avrei vomitato se avessi inghiottito qualcosa.

«L'ho già preso.»

«Molto bene.» Vidal fece cenno al maggiordomo di uscire. «Harris, dovrete andarvene. Baderà Giulio a me.»

«Si, signore.» Il maggiordomo chiuse la porta dietro di sé.

«Sono tutti nervosi» disse Vidal. «Non gradisco avere gente nervosa intorno a me.» Fece una pausa, poi continuò: «Il vostro lavoro è stato molto soddisfacente, Burden. La cosa non avrebbe potuto funzionare con la signora Vidal ridotta in questo stato. Hale traveggole. Vi siete procurato una segretaria?»

«Si, ma le ho detto di restare a casa finché l'uragano non sarà passato.»

«La signora Vidal, come prevedevo, non vuole continuare a lavorare con voi. Lo ha trovato troppo faticoso, perciò farete bene a tenervi la ragazza che vi siete preso, se siete soddisfatto di lei. Quanto la paghiamo?»

Glielo dissi.

«Va benissimo. Adesso ho un lavoro per voi. Sbrigatelo subito. Se quest'uragano sarà brutto come dicono, non potremo più disporre del telefono: tutte le linee cadranno. Noleggiate un aerotassì che sia pronto a decollare appena il tempo lo permetterà. Destinazione San Salvador, tre passeggeri con bagaglio. Vi darò

i nomi più tardi, ma provvedete a prenotare l'apparecchio.» Mi rivolse un sorriso asciutto. «Dite a quel gagliocco che pagherò in contanti.»  
«Sì, signor Vidal.» Mi alzai in piedi.  
«Non scappate via, per ora. Quando avrete noleggiato l'aero-tassì fatemi un favore, Burden.»  
La richiesta era così inaspettata che lo fissai interdetto per un momento, prima di dire: «Certamente, signor Vidal.»  
«Fate svagare la signora Vidal, questo pomeriggio. Le siete simpatico. Giocate con lei a ramino o a qualche altro dannato gioco. È nervosa e io ho un mucchio di lavoro da fare.»  
«Sarà un piacere per me.»  
«Grazie. Siete un amico.» Vidal prese un documento e incominciò a leggerlo. Era il suo modo di congedarmi. Uscii nel corridoio, chiudendo silenziosamente la porta dietro di me. In quel momento, stavano scendendo le scale la signora Clements, Harris, il maggiordomo, e un uomo grasso, che immaginai fosse il cuoco. Portavano tutti delle valigie. Mi feci da parte

per lasciarli passare. La signora Clements mi rivolse un secco cenno di saluto, Harris inclinò il capo, il cuoco mi ignorò. Quando furono usciti dalla casa, andai nell'ufficio di Dyer. Lui stava pestando su una macchina da scrivere con due dita. Si interruppe per sorridermi.

«I topi se ne sono andati?»

«Dove sono diretti?»

«Vanno a prendere l'ultimo volo per Dallas. Hanno tutti una gran fifa per via di "Hermes". Microbo ha detto loro di andarsene e adesso siamo rimasti senza personale domestico. Gesetti giura che sa cucinare. Spero che sia vero. Dovrete rifarvi il letto. Sapete scrivere a macchina?»

«Me la cavo.»

«Potreste darmi una mano.» Dyer spinse alcune carte sul piano della scrivania. «Se volete battere questa parte in due copie ve ne sarò grato.»

«Certamente.»

Portai le carte nel mio ufficio e le misi sulla scrivania. Dopo aver esitato, uscii e mi avviai verso la camera di Val. Avevo appena fatto pochi passi lungo il corridoio, quando mi

fermai di botto.

Avevo visto Gesetti che saliva le scale, muovendosi silenzioso come un fantasma.

Ci guardammo. Di sotto la tesa del cappello bianco, i suoi occhi scintillarono minacciosi.

La sua vista mi spaventò.

«State cercando qualcuno, bellimbusto?» mi domandò lui e salì in fretta gli ultimi scalini.

Mi ritrassi, mentre il panico si impadroniva di me. Rientrai nel mio ufficio e chiusi precipitosamente la porta.

Quello era l'uomo che, a quanto affermava Val, ci avrebbe uccisi entrambi se Vidal avesse scoperto che eravamo amanti. Mi metteva addosso una paura che non riuscivo a controllare. Ero furioso con me stesso per avergli rivelato così chiaramente che avevo paura di lui, ma in Gesetti c'era

qualcosa di così maligno e spietato che sicuramente chiunque ne sarebbe stato spaventato.

Sedetti alla scrivania, asciugandomi le mani col fazzoletto. Tesi l'orecchio

per sentire il rumore dei suoi passi, ma non udii niente. Ero sicuro che Gesetti doveva essere ancora fermo davanti alla mia porta. Frenai l'impulso di precipitarmi a girare la chiave nella serratura.

Mi ci vollero quasi dieci minuti per riprendermi. Adesso, non avevo il coraggio di avventurarmi fuori dell'ufficio. Non potevo essere certo che Gesetti non fosse ancora nel corridoio.

Chiamai Roger Everet del servizio Aerotassi Florida.

«Salve, Burden» disse lui, quando venne all'apparecchio. «Che cosa c'è, stavolta? Il vostro nano ha pagato come un agnellino, per inciso.»

«Vuole un aerotassi: tre passeggeri con bagaglio per San Salvador. L'apparecchio dev'essere pronto a decollare appena "Hermes" si sarà spento.»

«Si può fare. Le stesse condizioni di pagamento?»

«Le stesse.»

«Okay, ditegli che l'aquilone sarà a sua disposizione.»

«Quali sono le previsioni meteorologiche?»

«"Hermes" potrebbe esaurirsi in tre o quattro giorni, ma sarà brutta finché durerà. Oggi è martedì. Vidal potrebbe partire sabato, se ha fortuna.»

«Okay. Glielo dirò.»

Non avevo nessun desiderio di vedere Val, nello stato d'animo in cui ero. Gesetti aveva agito su di me come un getto d'acqua gelata.

Cominciai a copiare a macchina le carte che Dyer mi aveva dato: barbosi discorsi di dirigenti di una società petrolifera. Mentre scrivevo, mi accorsi

che il vento stava crescendo d'intensità. In lontananza, si udì il debole

brontolio del tuono.

All'ora di colazione, scesi nella sala da pranzo semibuia. Sul tavolo, c'erano due vassoi di panini ripieni e bottiglie di birra. Mi portai in ufficio due panini e una birra, e dopo aver mangiato, terminai il lavoro che Dyer mi aveva affidato.

Il vento stava sibilando tra gli alberi e si avventava contro le finestre sbarrate. Il tuono rimbombava più vicino.

Più tardi, Dyer mi chiamò con l'interfono.

«Avete finito di copiare quei discorsi?» domandò.

«Sì. Devo portarveli?»

«Microbo li ha richiesti. Portateglieli voi. Volete?»

Trovai Vidal seduto alla scrivania, con una pinta di latte e alcuni panini ripieni accanto a sé. Alzò il capo dalle carte che stava leggendo.

«Ecco i discorsi che volevate, signor Vidal» dissi e li misi sulla scrivania.

«Grazie.» Lui si rilassò sulla sedia e tese una mano verso un panino.

«Avete provveduto a fissare quell'aerotassì?»

«Sì. Everet pensa che potrete partire sabato.»

«Spero che abbia ragione. Adesso, andate dalla signora Vidal. Sono appena stato da lei. Si lamenta perché è rimasta sola. E state a sentire, Burden, non mostratele nessuna comprensione. Lei crede di avere un esaurimento nervoso. Queste sono un mucchio di fandonie. Si annoia, ecco tutto. Quando le donne si fanno

prendere dalla noia, inventano qualsiasi dannata cosa per mettersi al centro dell'attenzione. Perciò, non state al suo gioco, capite?»

Esitai. Poi, facendomi coraggio, lo guardai negli occhi.

«Scusatemi, signor Vidal, ma non sono d'accordo con voi.»

Lui stava per prendere una penna, quando parlai. La sua mano restò sospesa a mezz'aria e Vidal alzò bruscamente lo sguardo.

«Che cosa avete detto?»

«Ero con vostra moglie quando è svenuta. La signora ha battuto la testa. Il dottor Fontane l'ha visitata due volte al giorno per tre giorni e ha chiamato uno specialista. A me non sembra ragionevole insinuare che questo sia

un tentativo per attirare l'attenzione.»

Vidal si rilassò. I suoi occhietti mi scrutarono.

«Interessante. Pensate che abbia proprio un esaurimento nervoso, Burden?»

«Non lo so, ma nessuno cade e si ferisce alla testa per il solo gusto di

farlo.»

Lui emise la sua breve risata latrante. «Questo mi dice che non sapete niente delle donne. Ma certo che sono capaci di cadere e di farsi male alla testa o di graffiarsi i polsi con la lametta di un rasoio, o di prendere una dose forte, ma non abbastanza, di sonnifero, se si sentono trascurate! Le donne sono animali particolari, ma io le

capisco. Non preoccupatevi per la signora Vidal. Se c'è qualcuno che deve preoccuparsi, questo sono io, e non ho ancora incominciato a farlo. Andate a trovarla, distraetela, e non compassionatela.»

Prese la penna e firmò la carta che aveva letto. Rimasi dov'ero. Lui mi fissò accigliato.

«Andate, Burden, ho da fare.»

«Penso che dovreste cominciare a preoccuparvi, signor Vidal.» Adesso, ero deciso a vuotare il sacco con lui. «Nella signora Vidal c'è veramente qualcosa che non va.»

Questo parve colpirlo. Si appoggiò allo schienale della sua sedia.

«Che non va? Che cosa volete dire?»

«A volte, sembra che sia ipnotizzata.» Le sue sopracciglia si sollevarono lentamente.

«Ipnotizzata? Che diavolo state dicendo? Chi mai dovrebbe ipnotizzarla?» Scoppiò a ridere. «Un'assurdità enorme!»

Furibondo, persi il controllo di me. «Penso che siate voi il responsabile! Penso che siate voi a ipnotizzarla!» Vidal indugiò a guardarmi in silenzio. I suoi occhietti scintillavano. Poi il telefono squillò. Lui agitò la mano verso la porta.

«Credete a questo, Burden, e crederete a qualsiasi cosa. Adesso uscite!»

Prese il ricevitore del telefono. Mentre chiudevo la porta, lo udii dire: «Parla Vidal. Maledizione! Siete in ritardo...»

Bene, glielo avevo detto, pensai mentre salivo le scale. Adesso sapeva che non ignoravo la verità. Questo lo avrebbe reso più cauto? Avrebbe giovato a Val? Era tutto quello che volevo: aiutare lei, liberarla, restituirla una vita normale e felice. Giunto in cima alle scale, percorsi il corridoio e bussai alla porta di Val.

«Chi è?» La sua voce suonò esitante.

«Sono Clay» dissi.

La chiave girò e la porta si aprì. Val si trasse indietro mentre entravo nella camera.

Ci guardammo. Lei indossava una vestaglia azzurra. I capelli le scendevano fin sulle spalle. Nel vederla così pallida, con gli occhi cerchiati di nero e le mani tremanti, provai una fitta dolorosa.

«Come ti senti, cara?» Desideravo intensamente di prenderla fra le braccia.

«Come mi sento?» Lei si lasciò cadere su una sedia. «Disperata, Clay. Non so che cosa devo fare. Non ho più volontà. Vorrei uccidermi.» Il suo volto si contrasse e lei chiuse gli occhi. «Non ho nemmeno la forza di far questo.»

Un improvviso scoppio di tuono mi fece sobbalzare. Il vento stava urlando intorno alla casa.

«Ucciderti?» esclamai, sgomento. «Che cos'è accaduto, Val? Lui ti ha tormentata?»

«Oh, fosse solo questo...» Lei si portò le mani al viso. «Ormai, non me ne curo

più. No, adesso è venuta la fine di tutto per te e per me. Henry ha deciso di andar via. Io dovrò seguirlo.»

«Andar via? E dove?»

«Ha deciso di trasferirsi a Lima... dove non potranno estradarlo.»

Portai una sedia vicino a lei e sedetti. «Estrararlo? Cara, non parlare per enigmi. Henry è nei guai?»

Val annui.

«Avevi ragione tu, Clay. Il suo impero sta per crollare. È indebitato per milioni e gli agenti federali stanno indagando sulla sua posizione fiscale. Henry sembra non darsene pensiero. Prende la cosa come se fosse uno scherzo. Non appena l'uragano sarà passato, lui, io e Gesetti partiremo in volo per San Salvador, dove mio marito ha del denaro nascosto. Poi andremo a Lima. Lui dice che ricomincerà da capo. Questo significa che non potrà più ritornare negli Stati Uniti. Io vado con lui. Anch'io non potrò più tornare. Ti perderò di nuovo, e questa volta per sempre.»

Non riuscivo a crederci. Le presi la mano.

«Non lascerò che ti porti via, Val. Ho detto che ti avrei aiutata e intendo aiutarti! Avvertirò gli agenti federali che Vidal sta per fuggire. Lo arresteranno.»

Lei scosse il capo.

«È troppo tardi per far questo. Henry è ben protetto dai suoi legali. Pri- ma che gli agenti federali possano ottenere un mandato, sarà già partito, e io con lui. No.... non è questo il modo.» Si alzò bruscamente e cominciò ad aggirarsi per la camera. «Non c'è nessun modo....»

Una violenta raffica di vento si avventò contro la casa, seguita dallo scoppio di un tuono. Udivo la pioggia scrosciare sul tetto.

Pensai alla pistola che tenevo nel cassetto della mia scrivania.

«Ho una pistola, Val.»

Lei si fermò a guardarmi, con gli occhi sgranati.

«Una pistola?»

«Lo ucciderò. Dopo la sua morte, tu sarai libera.» Val si portò una mano alla gola.

«Non potrò mai essere libera... nemmeno così.» Nei suoi occhi apparve una luce

febbrile. «Sparami!» La sua voce divenne stridula. «È questa la soluzione! Se sapessi come sono stanca di vivere la vita che lui mi ha imposto! Se ne avessi la forza, ti chiederei di dare a me la pistola e lo farei io stessa.» Si avvicinò a me, mettendo una mano sul mio braccio. «Tu puoi farlo, Clay! Sparami alla testa! Penseranno che è un suicidio. Nessuno potrebbe incriminarti, caro. Non capisci? Non faresti altro che liberarmi! Ti prego, prometti che mi ucciderai!»

La guardai inorridito. Mio Dio... Quell'uomo l'aveva fatta impazzire. Le sue dita mi artigliavano il braccio, mentre lei continuava: «Nessuno sentirà lo sparo, in questa tempesta. I medici sanno che sono sull'orlo di un collasso nervoso. Sarai al sicuro, caro. Nessuno potrebbe sospettare di te. Va' a prendere la pistola, subito! Poi fallo... ti prego! Nessuno sospetterà di te!»

«Val! Per amor del cielo, dominati!» Dovetti alzare la voce per sovrastare il rumore del vento che stava diventando assordante. «Non ho nessuna

intenzione di farlo! Adesso smettila!  
Dominati! Dev'esserci qualche via  
d'uscita per noi.»

Lei lasciò il mio braccio e si ritrasse  
di un passo. Il tormento che era nei  
suoi occhi mi fece star male.

«Pensavo che mi amassi! Come puoi  
amarmi e lasciarmi soffrire così? Oh,  
vattene!»

Corse verso il letto e vi si lasciò  
cadere bocconi. Mentre cominciava a  
singhiozzare, ci fu un tremendo  
schianto, come se un albero, divelto  
dalle radici, fosse caduto contro la  
casa.

Mi avvicinai a lei e le misi le mani  
sulle spalle.

«Val, cara! Ti prego, non fare così. Ho  
detto che ti avrei aiutato e ti aiu-  
terò. Abbi pazienza, ti prego.»

Lei si girò sulla schiena per  
guardarmi. Aveva il volto alterato  
dall'ira e dalla paura.

«Vattene! Ti odio! Lasciami sola!»

La sua voce si levò in un grido.

Temendo che, anche al di sopra del fra-  
gore degli elementi scatenati, qualcuno  
potesse udirla, indietreggiai fino alla  
porta, esitai, poi uscii nel corridoio.

Rimasi fermo per alcuni momenti, ascoltando il suo convulso singhiozzare. Infine, incapace di resistere, chiusi la porta e mi diressi con passo incerto verso il mio ufficio.

Il frastuono dell'uragano mi stordiva. Andai alla scrivania e sedetti, tenendo le mani premute contro le orecchie. Mi sembrava d'impazzire. Dovevo fare qualcosa. Adesso non avevo alternativa, se non volevo perdere Val. Dovevo uccidere Vidal!

Uno scricchiolio proveniente dal basso, seguito da un rumore di legno che si schianta, mi fece balzare in piedi. Poi, la mia porta si spalancò sotto una violenta raffica di vento che spazzò la scrivania di ogni carta, abbatté il lume da tavolo e scagliò due dei telefoni sul pavimento.

«Burden!»

La voce di Vidal giunse dal piano di sotto.

Uscii nel corridoio, barcollando nel vento che ruggiva su per le scale. Cominciai a scendere, aggrappandomi al corrimano della ringhiera. Ero stordito dalla forza del vento che penetrava ululando attraverso la porta d'ingresso

aperta. Vidi Dyer e Vidal che lottavano per riuscire a chiuderla.

L'anticamera, con i suoi grandi dipinti a olio e le sue armature, era una rovina. Quattro dei quadri erano stati strappati dai loro ganci, due armature erano in pezzi.

Disteso al centro del pavimento, c'era Gesetti, col viso coperto di sangue. Un dipinto a olio, con una massiccia cornice, l'aveva colpito.

Attraversai a fatica l'anticamera e mi unii ai due uomini che stavano tentando di chiudere la porta. Con l'aggiunta del mio peso, ci riuscimmo. «Incastratela!» disse Vidal. «Usate una delle picche.»

Dyer mollò la presa sulla porta e si slanciò per raccogliere una delle picche che erano cadute dalla parete. Non appena il suo peso venne a mancare, la porta si spalancò di nuovo con forza, mandando Vidal e me lunghi e distesi sul pavimento.

Un'altra lotta cominciò per chiudere la porta. Non soltanto il vento, ma anche la pioggia ci flagellava e, quando riuscimmo a chiuderla e a incastrarla saldamente con la picca, eravamo tutti

bagnati fradici.

Gesetti gemette e cercò di alzarsi a sedere. Dyer si avvicinò a lui e lo sostenne. Io non riuscii a toccarlo. Mi ripugnava troppo. Vidal si unì a Dyer e, insieme, misero Gesetti in piedi. L'uomo scosse il capo, sbatté le palpebre e si raddrizzò.

«Sto bene, capo» borbottò, ma si appoggiò pesantemente a Dyer.

«Avrò cura io di lui» disse Vidal. «Voi due mettete un po' d'ordine in questo caos.» Sostenne Gesetti saldamente e lo condusse lungo il corridoio verso la parte retrostante della casa.

«Pfiuuui!» Dyer si asciugò il volto bagnato col dorso della mano. «Vi siete portato un abito di ricambio?»

«Sì.»

«Prima, ci libereremo di queste cose bagnate e poi sistemeremo il caos. È il peggior uragano nel quale mi sono imbattuto, e durerà almeno quattro giorni.»

Salimmo le scale e, giunti davanti alle nostre camere, ci separammo. Mi occorsero soltanto pochi minuti per spogliarmi, asciugarmi e mettere addosso una camicia di flanella e calzoni

sportivi. Ero nell'anticamera intento ad accatastare i dipinti contro una parete, quando Dyer, in camicia a collo aperto e jeans, si unì a me.

«Il telefono non funziona più» disse, mentre cominciammo a portare i pezzi delle armature in una piccola camera di ricezione. «L'elettricità può andarsene da un momento all'altro.»

Vidi che aveva una potente torcia elettrica infilata nella cintura. Vidal apparve, ancora gocciolante acqua.

«Come sta Gesetti?» domandò Dyer, mentre Vidal si avviava su per le scale.

«Non tanto bene... commozione cerebrale, immagino.» Vidal si fermò. «Vi state divertendo, Burden?» Scoppiò a ridere. «Un po' diverso da Boston, eh?»

Rimasi zitto, odiandolo.

Lui si rivolse a Dyer.

«Ho detto a Gesetti di restare a letto. Gli ho dato un paio di pillole. Con un po' di fortuna, domani starà bene. Dovreste occuparvi della cena. Voi aiutatelo, Burden.» Si avviò su per le scale, salendo due gradini per volta, e sparì nel corridoio.

Guardai l'orologio. Erano le cinque e cinquanta. Il pomeriggio sembrava interminabile.

«Finiamo qui, prima, e poi ispezioneremo la cucina» disse Dyer.  
«Io berrei volentieri qualcosa, e voi?» Ci occorsero soltanto pochi minuti per portare a termine il lavoro nell'atrio. Poi, andammo in cucina.

Dyer ispezionò il grande frigorifero.  
«Carne fredda a sufficienza» disse con aria soddisfatta. «Scatolame in abbondanza... quanto meno, non moriremo di fame.»

Avvicinatosi a un'altra credenza, trovò lo scomparto dei liquori.

«Whisky?»

«Sì.»

Lui ne preparò due, vi aggiunse del ghiaccio e mi sorrise, alzando il suo bicchiere.

Intanto, la pioggia e il vento non avevano smesso di flagellare la casa. I tuoni continuavano a scoppiare. Il fracasso era infernale.

Mi sentii più saldo sulle gambe dopo aver bevuto il liquore. La mia mente andava di continuo a Val.

«Mentre c'è ancora la luce» disse Dyer,

quando ebbe finito il suo whisky «che ne direste di controllare porte e finestre? Non vogliamo che entri in casa un'altra ventata come quella.» Constatammo che una delle porte che davano sul giardino era poco sicura. Dyer trovò assi di legno, martello e chiodi, e la puntellammo. Quando avemmo finito di controllare le finestre e di ripararne tre, erano quasi le sette.

«Ho fame» disse Dyer. «Ve la sentite di mangiare?»

«No... prenderò un altro whisky, comunque.»

Mentre miscelavo i whisky, Dyer si preparò un panino alla carne.

«E la signora Vidal?» domandò a bocca piena. «Può darsi che abbia bisogno di qualcosa.»

«Voi finite di mangiare. Andrò io a chiederglielo.»

Provavo un vago senso di euforia, dopo i due whisky abbondanti. Salii le scale e mi incamminai per il corridoio. Poi mi fermai. Vidal stava uscendo dalla camera di Val. Si era cambiato, indossando una camicia scarlatta a collo aperto e calzoni sportivi

bianchi. Borbottando qualcosa fra i denti, chiuse la porta e girò la chiave. Lasciò la chiave nella serratura e mi si avvicinò, stringendo gli occhi.

«Sì, Burden?»

«Io... io... mi chiedevo se la signora Vidal avrebbe gradito qualcosa per cena» dissi.

«Molto premuroso da parte vostra. No... sarà meglio lasciarla stare per un po'. Si sta comportando in modo alquanto drammatico.» Rise. «Trovo che è meglio lasciare le donne sole, quando diventano estenuanti. Le donne non gradiscono vedersi ignorate.» Mi prese un braccio. Le sue dita sembravano uncini d'acciaio. «Che ne direste di portarmi qualcosa, Burden, se non vi è di troppo disturbo? Qualche panino e molto caffè. Mettete tutto nel mio ufficio.»

Mi liberai con uno strattone della sua mano. Non sopportavo che mi toccasse. Vidal sorrise.

«Non preoccupatevi per mia moglie, Burden. Adesso ho un po' di tempo disponibile, e me ne occuperò io, se dovesse rendersi necessario.»

Mi guardò fissamente, con occhi ostili, e poi, entrando nella sua camera da letto, mi chiuse la porta in faccia.

«Ehi, Burden!»

Guardai giù nella tromba delle scale.

Dyer mi stava facendo un cenno.

«Che c'è?» Non ero di umore adatto per sopportare la sua compagnia.

«Scendete.»

Non mi venne in mente nessun pretesto e, con riluttanza, scesi le scale. Dyer tornò sui suoi passi, verso la cucina.

«La signora vuole qualcosa?» domandò mentre lo seguivo.

«Vidal dice di no.» Non riuscii a dissimulare l'amarezza che era nella mia voce. «L'ha chiusa a chiave nella sua stanza.»

«La tratta come un pupazzo.» Dyer si strinse nelle spalle. «Non preoccupatevi per lei, Burden. Voi e io abbiamo un problema. Chiudete la porta e tenete la voce bassa.»

Lo guardai attentamente. C'era un'espressione inquieta sul suo viso. Mentre chiudevo la porta, cominciò a preparare due whisky.

«Vidal vuole da mangiare» dissi.  
«È tutto pronto. Siete sicuro di non voler prendere niente?»  
«Niente. Quale problema?»  
Dyer alzò la mano mentre tendeva l'orecchio.  
«Adesso sta scendendo. Gli porterò la cena. Poi, potremo parlare.»  
Prese un vassoio sul quale c'erano panini ripieni e un bricco di caffè, e uscì dalla cucina. Mi aggirai per la stanza, impaziente, sorseggiando il whisky, finché lui non tornò. Dyer chiuse la porta.  
«Siamo fuori servizio» disse. «Ordine di non disturbare.» Mi venne vicino e, a voce bassa, chiese: «Come ve la caverete, Burden, se perdete il posto?» Lo fissai con aria inespressiva.  
«Benissimo. Posso tornare all'A.T.S. Pensate che stia per perdere il posto?»  
«È più che probabile. Anch'io perderò il mio e non ho un altro lavoro che mi aspetti.»  
«Che cosa vi fa pensare che stiamo per perderlo?»  
«Detto in confidenza, vecchio mio, Vidal si trova in brutti guai. Mentre

lui era di sopra, dalla signora, sono andato nel suo ufficio con delle carte che mi aveva chiesto. Sulla scrivania c'era una lettera del suo legale, Jason Shackman. L'ho letta: gli agenti federali gli stanno addosso e hanno chiesto

un mandato. Shackman dice che non ha nemmeno una speranza e che farebbe bene a espatriare in fretta. Vidal ha un nascondiglio sicuro a Lima. Laggiù, i federali non potrebbero mettergli le mani addosso, ma chi diavolo vuole andare a vivere a Lima?»

«Ha prenotato un aerotassì per San Salvador.» Dyer fece una smorfia.

«Ecco che il mio posto salta. Vidal non ha molto denaro. È...»

«Ma se vale milioni!» esclamai. Lui scosse il capo.

«Una volta valeva milioni, ma adesso non più. È stato abbastanza pazzo da finanziare un affare con la Libia che lo ha lasciato completamente a terra.» Lanciò un'occhiata apprensiva alla porta della cucina. «Tutto questo è strettamente riservato, vecchio mio. Non dovrei parlarvene. Vidal deve al fisco un mucchio di denaro. Si trova in

brutti guai. Sapete che cosa penso? Dopo aver vissuto come ha fatto lui... al vertice... ecco, Lima potrebbe essere la sua fine.»

«Che cosa intendete dire?» Adesso lo stavo ascoltando attentamente.

«Non sarei affatto sorpreso se si cacciasse una pallottola in testa. Micro-bo è un po' instabile. È in gamba quando le cose vanno bene, ma diventa un vile quando i nodi vengono al pettine. Potrei sbagliarmi, ma io la penso così.»

Riflettei su quanto mi aveva detto, poi scossi il capo.

«Non riesco a immaginarmelo come il tipo che si uccide» dissi. «No... non Vidal.»

Dyer si strinse nelle spalle.

«Non lo conoscete come lo conosco io. Potreste aver ragione, ma non sarei sorpreso se i suoi nervi cedessero e lui optasse per la via d'uscita più facile.» Terminò di bere il suo whisky. «Ho pensato di dovervi avvertire. Ho sempre avuto il presentimento che il mio posto fosse troppo buono perché potesse durare.» Sorrise con aria di rammarico. «Sono riuscito a mette-

re da parte un po' di denaro per i giorni neri, ma non molto.»

Stavo ascoltando soltanto a metà quanto mi diceva. Un'idea improvvisa si andava materializzando nella mia mente.

«Bene, credo che andrò su. Ho bisogno di riflettere» disse Dyer e mosse verso la porta. «Stanotte, dovremmo cavarcela senza danni... toccando ferro. Se sentite qualcosa di allarmante, correte subito a chiamarmi. Ci vediamo» concluse e mi lasciò.

Rimasi immobile per alcuni minuti, ascoltando la tempesta che infuria-va. Poi, presi la bottiglia di whisky e, portando con me un bicchiere, salii silenziosamente le scale e andai nel mio ufficio. Mentre mettevo la bottiglia e il bicchiere sulla scrivania, le luci tremolarono e si spensero.

La torcia elettrica che Dyer mi aveva lasciato era proprio vicino alla mia mano. La trovai e l'accesi. Uscii rapidamente nel corridoio. Vidal venne di corsa su per le scale, con una torcia in mano.

«Va bene, Burden» disse. «Penserò io alla signora Vidal.»

La porta della camera di Dyer si aprì e

lui apparve sulla soglia, tenendo una lampada antivento.

«La prendo io» disse Vidal,  
togliendogli la lampada di mano.

«Andate giù e accendete le mie lampade,  
presto.» Proseguì, dirigendosi verso la camera di Val, girò la chiave ed entrò,  
lasciando la porta accostata.

«È una meraviglia che la corrente  
elettrica non sia mancata prima» disse  
Dyer e, usando la sua torcia, si  
affrettò a scendere le scale, diretto  
all'ufficio di Vidal.

Rimasi a guardare la porta di Val,  
provando un senso di amara frustrazione perché Vidal era accorso da lei e  
io non avevo potuto farlo.

«Non c'è niente di cui allarmarsi,  
Valerie» lo sentii dire bruscamente.

«Ecco una luce. Forse, dovresti andare  
a letto, invece di startene seduta lì.  
Ti prego, niente più drammi.»

Udii Val soffocare un singhiozzo, ed  
ebbi un sussulto di pena.

«Smettila di piagnucolare» disse Vidal,  
spazientito. «Vuoi qualcosa da  
mangiare?»

«Lasciami sola.» La voce di lei fu  
bassa e soffocata.

«Fa' come ti pare.» Vidal uscì dalla camera.

Precipitosamente, entrai nel mio ufficio e rimasi nascosto alla sua vista finché non lo sentii scendere le scale. Uscii nel corridoio proprio mentre Dyer stava tornando.

«Me ne vado a cuccia» mi disse. «Non che si possa dormire con questo fracasso infernale.»

«Siete andato a vedere come sta Gesetti?». domandai.

«No. Mi sono dimenticato di lui. Forse, sarà bene dargli un'occhiata.»

«Ci andrò io. Dov'è?»

«La quarta porta nel corridoio di sotto» disse Dyer, ed entrò nella sua camera da letto.

Rimasi in ascolto, ma udii soltanto il rumore del vento e della pioggia. Mi feci animo e scesi silenziosamente le scale, superai la porta di Vidal, e raggiunsi quella di Gesetti. Tesi l'orecchio. Gesetti stava russando: un suono simile al grugnito di un maiale. Dopo aver guardato su e giù nel corridoio, girai la maniglia e scrutai nell'oscurità. Poi, schermando la luce con le dita, diressi il raggio della

torcia verso il letto.

Gesetti giaceva sulla schiena, il lenzuolo tirato fin sotto il mento, un grosso pezzo di cerotto applicato sulla fronte. Dormiva a bocca aperta.

Certo che non avevo niente da temere da lui, chiusi la porta e tornai nel mio ufficio. Accesi la lampada antivento e sedetti alla scrivania.

Il piano infallibile per uccidere Vidal, che fino a quel momento mi aveva eluso, adesso era delineato chiaramente nella mia mente. Val e Dyer me lo avevano fornito involontariamente.

Senza le loro informazioni, l'idea non mi sarebbe mai passata per il cervello. Ed era un'idea semplicissima.

Vidal era rovinato, gli agenti federali avevano chiesto un mandato per arrestarlo, lui aveva perso milioni ed era posto di fronte alla prospettiva dell'esilio a Lima.

Eran, questi, fatti incontestabili che avrebbero retto all'esame della polizia.

Se si aggiungevano a questi fatti la tensione provocata dall'uragano, il futuro senza speranza di Vidal e la sua paura della prigione, si aveva il

movente che lo aveva spinto a spararsi in un momento di depressione.

Questa combinazione di fatti avrebbe indotto la polizia a considerare la sua morte come un suicidio?

Mi soffermai a riflettere attentamente. Dyer sarebbe stato il testimone perfetto. Avrebbe illustrato alla polizia la situazione finanziaria di Vidal. Non avrebbe espresso nessuna sorpresa per il fatto che lui avesse scelto quella via per uscire dai guai. Quanto a me, non sarei stato nemmeno coinvolto nelle indagini. Quale nuovo membro del personale, non ci si sarebbe aspettato che sapessi qualcosa degli affari di Vidal.

A me sembrava che questa parte del piano fosse a tutta prova.

Versai del whisky nel bicchiere e lo bevvi in due sorsate. Il cuore mi batteva con forza e avevo il viso madido di sudore. Adesso che il condizionatore d'aria non funzionava più, la camera cominciava ad essere afosa in modo soffocante. Il rumore della tempesta che infuriava mi dava la spaventosa sensazione di essere come intrappolato in un enorme tamburo sul

quale qualche pazzo stesse battendo furiosamente.

L'unica persona che temevo era profondamente addormentata. Se Gesetti si fosse aggirato per la casa, invece di essere a letto immerso in un sonno profondo, non avrei avuto il coraggio di procedere alla realizzazione del piano.

Vidal era nel suo ufficio, solo. Quando Val mi aveva implorato di spararle, aveva detto: "Nessuno potrebbe sospettare di te".

Sì, nessuno avrebbe sospettato di me. Sarei entrato nell'ufficio di Vidal, pensai. La stanza sarebbe stata immersa nella semioscurità. Avrei avuto la pistola in mano, tenendola nascosta contro il fianco. Avrei detto a Vidal che volevo parlargli di Val, e lui mi avrebbe congedato, spazientito. Allora, cercando di persuaderlo a prestarmi ascolto, mi sarei avvicinato a lui e poi sollevando d'improvviso la pistola gli avrei sparato al capo.

Potevo farlo. Dovevo farlo! Nessuno avrebbe sospettato di me. La polizia avrebbe creduto che Vidal avesse preferito uccidersi piuttosto che af-

frontare la prigione.

Perché aspettare?

Dyer era a letto, Gesetti stava dormendo. Non ci sarebbe potuto essere un momento migliore. L'urlo del vento e il rumore degli alberi che cadevano avrebbero soffocato il colpo di pistola.

Pensai a Val, sola e spaurita.

Tutto sarebbe finito in pochi minuti e lei sarebbe stata libera. Quando l'inchiesta della polizia si fosse conclusa, saremmo stati insieme. Lei ed io... dopo sei anni di attesa.

Mi alzai, avviandomi alla porta, poi mi fermai.

La pistola!

Mi avvicinai alla scrivania, aprii il cassetto e presi la borsa. Nel vederla piatta e vuota, provai un senso di gelo. Gettai la borsa da parte, e col cuore che mi batteva come impazzito, frugai nel cassetto.

Un tremendo scoppio di tuono scosse la casa. Il cassetto era vuoto. La pistola era scomparsa!

La pistola che avevo messo nel cassetto non c'era più. Chi l'aveva presa? Vidal? Gesetti?

Ma nessuno dei due sapeva che avevo una pistola!

Lo shock di non averla più, adesso che mi ero deciso a uccidere Vidal, fu così grande che mi sentii stordito, come se mi avessero colpito alla testa. Mi lasciai cadere sulla sedia, tenendomi il volto fra le mani tremanti.

Chi aveva preso la pistola? Soltanto Val sapeva che l'avevo. Val!

Mi aveva implorato di spararle. Poteva, in un momento di follia, essere andata nei mio ufficio, mentre Dyer ed io stavamo controllando porte e finestre, aver trovato e preso la pistola?

Mi rimisi in piedi con uno sforzo. Dio! Si era forse uccisa?

In quel rumore infernale, non avrei potuto udire lo sparo. Rimasi immobile per un lungo momento, stretto nella morsa del panico. Allora, mentre pensavo che forse l'avevo perduta per sempre, mi resi pienamente conto di quanto l'amassi, di quanto dipendessi

da lei per annullare il ricordo di quei sei anni vuoti durante i quali l'avevo avuta solo nei miei sogni.

Andai nei corridoio. Era già morta? Lentamente, mi diressi verso la sua camera. Accostai il capo al battente e cercai di ascoltare, ma il frastuono dell'uragano cancellava ogni altro rumore. Aprii la porta, trattenendo il respiro.

L'avrei trovata esanime sul letto, perduta per sempre? L'avrei vista sanguinante per una spaventosa ferita al capo?

«Chi è?»

La sua voce! Era viva!

Entrai nella camera e chiusi la porta. Rimasi fermo, lo sguardo fisso sulla figura di lei seduta su una sedia vicino alla lampada antivento, con le mani in grembo. La luce incerta trasformava il suo volto teso e pallido facendolo sembrare una scultura.

«Oh, Val!»

Mi avvicinai a lei, vacillando, e caddi in ginocchio, cingendole la vita con le braccia.

Gentilmente, le sue dita mi accarezzarono i capelli.

«Dimmi.» La sua voce suonò esitante.  
«Non aver paura. Dimmi che so- no libera.»

Rimasi immobile. Che cosa aveva detto? Un tremendo scoppio di tuono scosse le finestre.

«Clay, caro...»

"Dimmi che sono libera."

Ero ancora così scosso per averla trovata viva che la mia mente si rifiutava di funzionare.

«Clay!» La sua voce si fece aspra. Le sue mani si spostarono sulle mie spalle, costringendomi a drizzarmi. Ci guardammo negli occhi.

«Che cosa è accaduto?»

Perché la sua faccia sembrava scolpita nel marmo? Un effetto della luce tremolante?

«Dammi la pistola» dissi.

«La pistola? Che cosa vuoi dire?» Mi rimisi in piedi, barcollando.

«Non fare la commedia con me, Val. Dammi la pistola!»

«Clay! Dominati! Mi hai detto che avevi la pistola!» La sua voce divenne stridula.

«È sparita! Per amor del cielo, Val, non torturarmi in questo modo! L'hai

presa tu, non è così?»

«Io?» Lei si protese, con i pugni stretti, il volto pallidissimo, gli occhi

spalancati e furiosi. «No! Che cosa stai dicendo? Lui non è morto?»

«No. Stavo per ucciderlo.» Distolsi lo sguardo da lei. Non riuscivo a sostenere l'espressione di quegli occhi furiosi e disperati. «Avevo progettato ogni cosa. Doveva sembrare un suicidio. Pareva tutto così semplice. Il movente era lì. Cercano sempre un movente. Vidal era minacciato dall'incubo della prigione o dell'esilio. Aveva perso il suo denaro. Tutto quello che dovevo fare era andare da lui e sparargli attraverso il capo.» Mi ritrassi. «Ma la pistola è sparita!»

Ci fu una lunga pausa. Poi, lei disse con una voce che a stento percepii:

«Chi l'ha presa?»

«Ero sicuro che fossi stata tu.»

«No.»

Alzai le mani in un gesto di impotenza. «Che cosa posso fare, adesso? Non ho nessun'arma. Non posso affrontarlo a mani nude. È troppo forte.»

Lei trasse un lungo sospiro.  
«Te l'avevo detto.» Abbassò lo sguardo assorto sui suoi pugni chiusi.  
«Non c'è niente da fare. È ben protetto. I demoni sono sempre ben protetti. Ti prego, vattene. Se lui ti trovasse qui...»

«Ho promesso di aiutarti. Non voglio mancare alla mia promessa!»

«Ti prego, vattene!» Lei lasciò cadere il capo fra le mani e cominciò a singhiozzare.

«Ti libererò, Val!» dissi, freneticamente. «Per domani ti sarai liberata di lui!»

«Oh, vattene! Risparmiami le tue inutili promesse. Te l'ho detto! Non c'è soluzione. Per amor del cielo, vattene!»

La lasciai e ritornai nel mio ufficio. Misi la torcia sulla scrivania e rimasi ad ascoltare lo scricchiolio delle assi che proteggevano le finestre mentre il vento si avventava contro la casa.

"Le tue inutili promesse."

Questo mi faceva veramente male. Girai intorno alla scrivania e sedetti. La luce della lampada antivento proiettava ombre grottesche sui muri.

Se Val non aveva preso la pistola, chi era stato a sottrarla?

Cercai di ricordare quando l'avevo vista per l'ultima volta. Poi, rammentai che, quel mattino, avevo aperto il cassetto della scrivania e l'avevo guardata. Da allora, non l'avevo più vista. Dunque, Vidal o Dyer o Gesetti potevano averla trovata e presa.

Scartai immediatamente Vidal. Se l'avesse trovata lui, avrebbe preteso una spiegazione, ne ero certo: perché tenevo una pistola nella mia scrivania? Se fosse stato Dyer a trovarla, con ogni probabilità l'avrebbe lasciata dov'era. Non riuscivo a credere che potesse averla presa lui.

Allora, doveva essere stato Gesetti. Tesi una mano verso la bottiglia di whisky, mi versai una dose liscia e la bevvi. L'alcool fece da puntello ai miei nervi scossi. Afferrata la torcia, andai alla porta e scrutai prima nel corridoio buio e quindi verso le scale. In fretta, scesi le scale e raggiunsi la camera di Gesetti. Mi fermai per ascoltare. Stava ancora russando. Per un lungo momento, esitai, poi girai la maniglia ed entrai nella camera,

lasciando la porta accostata. C'era un odore nauseante di sudore, olio per capelli e fumo di sigarette.

Il cuore mi batteva con violenza e avevo la bocca arida. Non fosse stato per il whisky, che mi sorreggeva, sarei fuggito, tornando nella mia stanza. Gesetti emise un improvviso grugnito, che mi fece rabbrividire, e smise di russare.

Si era svegliato?

Rimasi immobile, col sudore che mi scorreva giù per il viso. Lo udii sollevarsi e rigirarsi. Poi, ricominciò a russare.

Aspettai ancora. Dopo essermi assicurato che stava effettivamente dormendo, schermai la lampadina della torcia con le dita e l'accesi. Tenendo la luce lontana dal letto, mi guardai in giro nella piccola camera. Contro la parete, vicino a me, c'era un comò. Era il posto più probabile dove Gesetti poteva aver messo la pistola.

Delicatamente feci scivolare in fuori il cassetto superiore. Era pieno di camicie fantasia, ma niente pistola, Richiuso il cassetto, aprii il secondo. Mentre lo tiravo, provocai uno

scricchiolio che mi gelò il sangue.

Spensi la torcia.

Il russare era cessato.

Centimetro per centimetro, cominciai a chiudere il cassetto. Poi, Gesetti ringhiò: «Chi diavolo è là?»

Adesso avevo chiuso il cassetto e mi scostai dal comò.

«Va tutto bene» dissi, accendendo la torcia. La mia voce fu un bisbiglio strozzato.

Gesetti si stava alzando a sedere sul letto. I suoi occhi da serpente scintillarono alla luce della torcia.

Sembrava sul punto di balzare su di me.

«Che cosa volete?» sibilò.

«Io... io... ho fatto capolino per vedere come stavate.» Mi mossi all'indietro verso la porta.

«Davvero?» I suoi grossi pugni erano appoggiati sulle ginocchia. Indossava la camicia nera a collo aperto. «Vi dirò, ho una maledetta emicrania e voglio dormire. Ecco come sto! Adesso andatevene fuori di qui e non venite più a disturbarmi, o vi farò sputare l'anima a pedate!»

Uscii nel corridoio buio e chiusi la porta. Ero così scosso che mi sentivo

sul punto di vomitare.

Mentre mi avviavo per il corridoio, vidi una luce giungere dalle scale e udii che qualcuno stava scendendo. Mi fermai, addossandomi alla parete. Dyer apparve nel mio campo visivo. Indossava una veste da camera blu scuro. Il raggio della sua torcia elettrica rischiarò le scale.

Rimasi ad osservarlo. Si diresse alla porta della stanza di Vidal, bussò, l'aprì e rimase fermo sulla soglia.

«Vi avevo detto che non volevo essere disturbato, no?» udii Vidal latrare.

«Mi dispiace, signore, ma la signora Vidal...» La voce di Dyer si spense.

«Ebbene? Che cosa c'è?»

«Sembra sconvolta, signore. L'ho udita piangere e mi è parso che stesse gemendo. Ho pensato che dovevo avvertirvi.»

«Molto premuroso da parte vostra, Dyer.» La voce di Vidal fu sarcastica. «State diventando impossibile quanto Burden con questa ansia per la signora Vidal.»

«Penso che dovreste andare da lei, signore. Sembra che si senta vera-

mente male» disse Dyer e retrocesse nel corridoio.

«Maledizione!» esplose Vidal. Lo udii spingere indietro la sua sedia, poi egli uscì nel corridoio, sbattendo la porta dell'ufficio dietro di sé. «Sono stufo dei maledetti isterismi della signora Vidal!»

Spingendo Dyer da parte, salì rapidamente le scale. Dyer esitò, poi lo segui di sopra.

Indugiai ai piedi delle scale, vedendo che Dyer si era fermato in cima. Poi, sopra il fragore della tempesta, potei udire la voce irosa di Vidal, ma non quello che lui stava dicendo. Subito dopo, risuonò un urlo selvaggio che spinse Dyer a muoversi in avanti.

Mi avventai su per le scale, mentre Dyer proiettava il raggio della torcia lungo il corridoio.

Val irruppe all'improvviso fuori della sua camera, il viso sconvolto, le mani tese davanti a sé.

Udii Vidal tuonare: «Torna qui! Mi hai sentita? Torna qui.»

Lei si fermò un attimo, per guardare dietro di sé nel corridoio, poi si

slanciò su per le strette scale che portavano agli attici.

Vidal apparve sulla soglia. Il suo volto era livido e contratto dalla collera.

«Valerie! Torna indietro!»

Un'improvvisa folata di vento si abbatté giù per le scale facendolo barcollare. Spinsi Dyer da parte e corsi lungo il corridoio. La violenza del vento mi afferrò e mi scagliò contro la parete.

«Quella maledetta pazza!» urlò Vidal.

«È andata sul tetto!» Cominciò a farsi strada, lottando, su per le scale.

Afferrandomi al corrimano della ringhiera, flagellato dal vento, riuscii a seguirlo fino a un vasto pianerottolo. Di fronte a noi, c'era una porta aperta attraverso la quale si riversavano il vento e la pioggia.

«Tanto vale considerarla morta!» urlò Vidal. «Nessuno riuscirebbe a sopravvivere lì fuori!»

Avanzò verso la porta aperta.

Afferrandosi ai lati della soglia, scrutò

fuori nell'oscurità. Il vivido, accecante guizzo di un lampo illuminò

il cie- lo. Lo scoppio del tuono fu assordante.

Cercai di raggiungerlo, ma il vento mi fece cadere sulle ginocchia. Vidal continuò a resistere, sconfiggendo con la sua enorme forza la furia degli elementi.

Poi, vidi Dyer.

Stava salendo freneticamente le scale, avanzava sulle mani e sulle ginocchia, con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite, la bocca semiaperta. Mi passò accanto e, a un tratto, si lanciò in avanti urtando contro la schiena di Vidal. Questi perse l'equilibrio e cadde bocconi. Ebbi una breve visione di lui, mentre il vento lo spingeva fuori, poi la torcia che tenevo mi scivolò dalle dita e cominciò a rotolare giù per le scale.

L'oscurità si chiuse su di noi. Dyer, col respiro sibilante, sbatté la porta, spingendola, e incastrò la spranga al suo posto.

Val e Vidal erano sul tetto, investiti dal vento mortale! Dyer era impazzito? Li aveva chiusi fuori, destinandoli a morte sicura.

L'improvviso raggio della torcia di Dyer mi accecò. Vidi che si era messo con la schiena contro la porta. Il suo volto era esangue e le sue labbra continuavano a torcersi.

«Dyer! Lei è là fuori!» gli gridai.  
«Toglietevi dalla porta! Resterà uccisa! Voglio salvarla!»  
«Clay!»

Il suono della voce di lei mi paralizzò. Lentamente, girai il capo. Il mio corpo era rigido per lo shock. Val era ferma sulla soglia di una piccola camera alla mia destra.

«Va tutto bene. Clay.» Un sorriso apparve sulle sue labbra. «Era l'unico modo. Tu non avevi potuto farlo, così l'abbiamo fatto noi.»

Spostai lo sguardo da lei a Dyer, che si stava asciugando il volto sudato con la manica. Poi, fissai di nuovo Val.  
«Finalmente, sono libera, Clay.» La sua voce tremava. «Lui se n'è andato per sempre.»

Non riuscii ad afferrare quello che stava dicendo. Mi sentivo così male che mi parve di svenire e mi afferrai

saldamente alla ringhiera per tenermi  
ritto sulle gambe.

«Tu e Dyer? Che cosa stai dicendo?» La  
mia voce fu un sussurro rauco.

«Tu non hai saputo aiutarmi, Clay.  
Così, Vernon mi ha liberata.»

La collera e un'acre gelosia si  
impadronirono di me. Fronteggiai Dyer.  
«Che cosa è Val per voi da avervi  
spinto a fare una cosa simile? Lo ave-  
te ucciso!»

«Piantatela!» La voce di lui era venata  
da un lieve tremito. «Ormai è fat- ta!»  
Poi, sopra il fragore dell'uragano, si  
udi un violento martellare di pugni  
contro la porta.

Dyer si scostò con un balzo, come se la  
porta fosse diventata incande- scente.  
Il suo volto era una maschera di paura.  
Guardò con orrore Val che  
sembrò rattrappirsi.

«Burden!»

La voce di Vidal giunse attraverso i  
pannelli della porta.

«È vivo!» Mi mossi in avanti, ma Dyer  
mi sbarrò il passo.

«Voi lo volete morto, non è così?»  
disse con voce tremolante. «Lasciate-  
lo dov'è! Verrà trascinato via dal

vento. Volete che Val sia libera, vero?»

Esitai.

«Aprite la porta, Burden!» La voce di Vidal risuonò più debole. «Burden!» «Sta chiamando» dissi.

«Lasciatelo perdere!» La voce di Dyer sì fece minacciosa. «Andatevene! Lasciate questa faccenda a me. Non potrà resistere per molto tempo ancora.»

«No!»

Rividi mio padre, con le mani lorde di sangue, mentre spellava un coniglio. Tutta l'antica repulsione per la morte violenta si impadronì di me. In quel momento, mi resi conto che non sarei mai stato capace di sparare a Vidal. E seppi che non potevo starmene lì, passivo, lasciandolo morire. Dovevo salvarlo! Non potevo assolutamente ascoltarlo invocare il mio nome, chiedere aiuto, e non far niente. Il martellare alla porta cessò bruscamente.

«Non c'è più!» esclamò Dyer.

Val si nascose il volto fra le mani. Mi mossi verso la porta. Dyer mi afferrò per le braccia.

«State indietro!»

Lo spinsi da parte e misi le mani sulla serratura. Ricevetti un colpo sul lato della testa che mi fece vacillare.

Mentre mi giravo su me stesso, Dyer mi colpì di nuovo. Il suo pugno centrò il mio occhio destro, accecandomi.

Una rabbia furiosa si impadronì di me. Tutta la mia frustrazione repressa sembrò esplodermi dentro. Le mie dita si chiusero intorno alla gola di Dyer. Egli lasciò cadere la torcia, mentre cercava di respingermi, ma io ero più forte di lui.

Dyer cadde sulle ginocchia. Aumentai la pressione. Vagamente, udii Val gridare.

«Non farlo! Non farlo! Non farlo!»

La sua voce mi riportò alla ragione.

Con un brivido, gettai Dyer lontano da me, spinsi da parte Val, impugnai la maniglia e tirai.

Il vento si avventò dentro quando la porta si spalancò. Mi abbassai sulle mani e sulle ginocchia, scrutando fuori nell'oscurità.

«Vidal!»

Il vivido guizzo di un lampo illuminò il tetto. Lo vidi. Era disteso, appiattito, le sue dita cercavano di

trovare un appiglio sul tetto bagnato, mentre il vento lo spostava sempre più verso l'orlo dello spiovente. Una volta là, niente avrebbe potuto evitargli di essere trascinato via. Udii la porta sbattere con forza e la spranga incastrarsi. Dyer l'aveva chiusa! Non me ne curai. Ero tutto preso dall'impulso di soccorrere Vidal e mi giurai che lo avrei salvato. Mi distesi bocconi e cominciai a spostarmi lentamente verso di lui.

«Vidal!» urlai.

Si guardò intorno. Il tetto fu illuminato da altri lampi e lui mi vide.

Il vento mi spinse improvvisamente nella sua direzione. Aggrappandomi a un basso muricciolo che correva lungo il lato del tetto, riuscii ad ancorarmi. Vidi il vento spostare Vidal verso l'orlo dello spiovente. Ero a tre metri da lui. Allentai leggermente la presa, di modo che gli fui spinto più vicino. Sempre aggrappato al muretto, allungai una gamba e le sue dita si chiusero intorno alla mia caviglia.

Il vento ci artigliò. Temetti che la mia presa potesse essere troncata da un

momento all'altro. Mi sembrava che il braccio fosse sul punto di esser- mi staccato dalla spalla. Le dita di Vidal si spostarono in su, verso il mio ginocchio e, issandosi, lui si portò accanto a me. Mentre io abbandonavo la presa, si allungò al di sopra di me e si aggrappò al muretto. Cominciai a scivolare via e mi afferrai alla sua giacca.

Martellati dal vento, giacemmo lì, ansanti. Poi, con una forza incredibile, Vidal cominciò ad aprirsi la strada del ritorno lungo il muretto, rimorchiandomi con sé. Continuò a procedere finché non giungemmo al riparo di un comignolo. Il vento ruggiva intorno a noi, ma non poteva più trascinarci via.

Vidal si protese, la bocca accostata al mio orecchio.

«C'è un'altra uscita sul lato opposto del tetto!» gridò. «Se è sprangata, siamo fritti!»

Il suo volto fu illuminato dal guizzo di un lampo, ma nulla in lui rivelava la paura. Appariva fiducioso e calmo. «Restate qui!» continuò. «Cercherò di portarmi sull'altro lato del tetto.»

«Non ce la farete!» gridai.  
Vidal non indugiò a discutere e,  
muovendosi bocconi, cominciò a strisciare fuori dal riparo del comignolo.  
Instantaneamente il vento lo investì e,  
se non lo avessi tenuto per il braccio,  
sarebbe stato spazzato via oltre l'orlo  
dello spiovente.

Lo trascinai indietro, al riparo.

«Restiamo qui» disse lui.

Restammo lì, sotto la pioggia  
scrosciante. Quanto meno, non eravamo  
in pericolo immediato.

I minuti si trascinarono lenti: i più  
terribili minuti che avessi mai passato  
in vita mia. Non c'era scampo alla  
violenza del vento e della pioggia. Do-  
vevamo tenere il capo abbassato per  
poter respirare. I quasi incessanti  
scoppi del tuono mi avevano assordato.  
La mia mente era incapace di con-  
nettere. Non mi chiedevo nemmeno per  
quanto tempo avremmo potuto re-  
sistere.

Poi, improvvisamente, Vidal mi afferrò  
per il braccio.

«Guardate!»

Seguii il suo cenno. All'estremità  
opposta del tetto, apparve la luce di

una potente torcia. Il raggio ci passò vicino, continuò a spostarsi, tornò indietro e ci trovò. Per diversi secondi, continuò a inquadrarci, poi brusamente si spense.

«Gesetti!» gridò Vidal.

Ebbi un sussulto di speranza.

La luce apparve di nuovo e io vidi la figura tarchiata di Gesetti, illuminata dai lampi, mentre egli procedeva, chino, verso di noi. Il vento lo fece cadere disteso e lo trascinò attraverso il tetto. Per un momento, pensai che stesse per essere scaraventato oltre l'orlo, ma il riverbero di un lampo mi mostrò che aveva una corda legata intorno alla vita e che l'altra estremità era assicurata in qualche punto oltre la porta dalla quale era appena uscito.

Gesetti si fece strada verso di noi. Di nuovo, il vento lo ricacciò indietro e di nuovo, se non fosse stato per la corda, l'avrebbe scaraventato giù dal tetto.

«Aggrappatevi a me!» gridò Vidal.

Mentre mi afferravo alla sua giacca, lui si mosse, allontanandosi dal comignolo. Fummo sospinti dal vento verso

Gesetti, che afferrò uno dei polsi di Vidal.

Poi cominciò la disperata lotta per raggiungere la porta aperta. Gesetti si spostò faticosamente lungo la corda, centimetro per centimetro, trascinando Vidal e me attraverso il tetto bagnato finché non rotolammo oltre la so- glia, al riparo dalla pioggia e dal vento. Mentre mi appoggiavo contro la parete, tremando, Vidal e Gesetti provvidero a chiudere la porta.

«Ci hai messo parecchio tempo» disse aspramente Vidal. «Che diavolo stavi facendo?»

Gesetti sbuffò.

«Stavo procurandomi la corda. Se pensate che sia stato facile, siete in er- rore.»

«Dove sono quei due?»

«Stanno cercando di forzare la porta del vostro ufficio.»

«Questo richiederà un bel po' di tempo. Dove credono che tu sia?» Gesetti scoppìò in una risata.

«Dyer ha messo in atto una piccola commedia e io ci sono cascato. Mi ha tirato giù dal letto, strillando che eravate in giardino, così sono uscito e

quel figlio d'un cane mi ha chiuso fuori. Poi, vi ho visti sul tetto. Allora, mi

sono procurato la corda, ho aperto a calci la porta sul retro, ed eccoci qui.»

«Ne avranno per un'ora. Anzitutto, faremo una doccia e ci cambieremo» disse Vidal. «Muoviti, Gesetti, trova a Burden qualcosa da mettere. Io vado nella camera di Harris.»

Dopo aver tolto dalla tasca una piccola torcia elettrica, si avviò lungo il corridoio ed entrò in una camera situata sul fondo.

Gesetti mi condusse in un'altra camera. Accese una lampada antivento, poi mi fissò con sguardo sarcastico.

«Fate pure, bellimbusto. Servitevi» disse e mi lasciò.

Andai con passo malfermo nella piccola stanza da bagno, mi spogliai e feci una doccia. Poi, trovai in un guardaroba una camicia e un paio di calzoni che mi si adattavano.

Mi muovevo come un automa, la mia mente completamente vuota. Avevo la sensazione d'essere prigioniero di un incubo; e quello che rendeva l'incubo

così terrificante era la consapevolezza che quando mi fossi svegliato la realtà sarebbe stata ancora più terrificante.

La porta si aprì di botto e Vidal entrò, con indosso una veste da camera che gli strusciava intorno alle caviglie.

«Venite, Burden, avete bisogno di bere qualcosa.» Mi guidò lungo il corridoio, nel soggiorno del maggiordomo.

Gesetti, con un asciugamano stretto intorno alla vita massiccia, stava versando del whisky in un bicchiere.

«Da' a Burden un whisky» disse Vidal, mentre sedeva «poi, vattene.»

«Sì, capo.»

Gesetti mi diede un bicchiere pieno per metà di whisky e ghiaccio tritato, poi uscì dalla camera.

«Sedete, Burden» disse Vidal. «Fumate se volete. Ci sono delle sigarette in quella scatola.»

Bevvi parte del whisky e poi, mettendo il bicchiere su un tavolo vicino, sedetti.

«Voi mi stupite» disse Vidal, fissandomi. «Mi avete salvato la vita.» Accavallò una gamba tozza sull'altra.

«Che cosa vi ha spinto a farlo? Mi interessa saperlo. Appena un'ora fa, eravate disposto a spararmi.» Mi irrigidii, guardandolo interdetto.

«Ditemi... perché mi avete salvato la vita, Burden?» ripeté lui.

Come poteva aver scoperto che ero stato pronto a sparargli? Nel vedere la mia espressione disorientata, lui emise la sua breve risata latrante.

«Non c'è niente di soprannaturale in me, Burden, nonostante quello che mia moglie vi ha indotto a credere, e non c'è niente che io non sappia della vostra relazione con lei. Quando ho scoperto quanto Val potesse essere pericolosa, ho fatto installare dei microfoni in ogni stanza di questa casa. Ne

ho fatti installare anche nella vostra camera e in quella di lei, all'albergo di San Salvador. Durante le scorse settimane, sono stato ad ascoltare, con notevole interesse, il piano col quale lei voleva liberarsi di me. Per poco, non ho ammirato la sua ingegnosità.»

«Che cosa state dicendo? Val... pericolosa?» Mi protesi, guardandolo

ri- sentito. «Siete voi un uomo pericoloso! Dato che sapete tante cose, sappia- te anche che l'ho amata per anni e che la amo ancora!»

«Questo lo so. Sono dolente per voi, Burden. Nemmeno adesso riuscite a vedere che si sta servendo di voi come di uno strumento... di un pupazzo?» Non dovevo starlo ad ascoltare, mi dissi. Val mi aveva avvertito. Quell'uomo era un demonio! Stava cercando di mettermi contro di lei. «Mio povero Burden» continuò Vidal dopo una lunga pausa «adesso a- vrete uno shock. Valerie è incapace di amare. Si serve della gente soltanto per trarne qualche vantaggio. Si è servita di voi, si è servita di Dyer e ha cercato, senza successo, di servirsi di me.»

«Non crederò una sola parola di quanto mi direte contro di lei!» gli gri- dai.

«Val mi aveva avvertito! Siete un essere diabolico, perverso e spietato! L'avete molestata mentre lei era sotto l'influsso del vostro potere ipnotico! Una cosa abietta!»

«E mi avete salvato la vita?» Lui

inarcò le sopracciglia. «Perché lo avete fatto, Burden?»

«Perché l'ho fatto? Perché ho una coscienza, ecco perché! Preferirei morire piuttosto di avere sulla coscienza la vostra vita.»

«Molto lodevole, Burden. E tuttavia avete provato la tentazione di uccidermi. Val vi aveva quasi convinto, non è così?»

«Non voglio discutere di lei con voi!»

«Credete davvero a quell'idiozia dell'ipnosi? Ammetto, dopo aver ascoltato i nastri magnetici, che Val è molto persuasiva, ma vi assicuro che non

ho nessun talento per l'ipnotismo.»

«Preferisco credere a lei piuttosto che a voi!»

La tempesta aveva continuato a infuriare, mentre parlavamo. Il tuono non cessava di scoppiare, il vento ululava e la pioggia martellava le finestre sbarrate.

Vidal si alzò in piedi.

«È possibile che, a quest'ora, Val e Dyer siano penetrati nel mio ufficio. Venite, Burden.»

Andò alla porta e la aprì.

Rimasi seduto, esitante. Rividi la scena del pianerottolo, quando Dyer aveva spinto Vidal fuori sul tetto. Rividi il sorriso di Val e riudii le sue pa-

role: "Era l'unico modo. Tu non avevi potuto farlo, così l'abbiamo fatto noi".

«Siete spaventato all'idea di metterla alla prova, Burden? Temete che lei non sia l'angelo che voi credete?» Il sarcasmo che era nella sua voce mi colpì come una frustata.

Mi alzai e lo seguii per il corridoio fino a una porta situata presso le scale. Vidal l'aprì. «Aspettate un momento» disse e si allontanò in fretta, lasciandomi solo nell'oscurità.

Si assentò per meno di tre minuti. La sua torcia mi rivelò che aveva indossato una camicia di flanella e calzoni sportivi.

«Adesso scendiamo» disse.

Mentre giungevamo in fondo alle scale, vidi che la porta del suo ufficio era accostata e che filtrava una luce. Vidi anche Gesetti, fermo vicino alla porta. Lui ci venne incontro.

«Sta cercando di aprire la cassaforte, capo» disse.

«Questo dovrebbe essere un lavoretto difficile» dichiarò Vidal.

Mi prese per un braccio e mi sospinse verso la porta semiaperta. «Ascoltate» disse. «Restate qui e ascoltate.» Stetti lì, incapace di guardare dentro la stanza. Udivo solo lo strepito del vento e della pioggia.

Poi, sopra quel frastuono, si levò la voce di Val. «Che cosa diavolo stai facendo? Hai detto che potevi aprirla! Maledizione a te! Aprila!»

Riconobbi a stento la sua voce, che suonò aspra, stridula e cattiva.

«Ha cambiato la combinazione!» gridò Dyer, disperato. «Non si apre!»

«Sarà meglio che la apri, stupido bastardo! Credi che abbia affrontato tutto questo per niente?»

Ogni parola di Val mi fece rabbrividire. Sentii la mano di Vidal posarsi sul mio braccio.

«Andiamo, Burden» disse. «Cogliamoli di sorpresa.»

Prima che potessi oppormi, mi aveva spinto nella stanza ed entrambi ci fermammo appena oltre la soglia.

Subito, udii il grido di Val. Dyer era fermo vicino alla grande cassaforte a muro. La luce di tre lampade antivento giocava su di lui. Val era al suo fianco, aveva gli occhi spalancati, il volto terreo.

«Nessuna fortuna?» disse Vidal mentre avanzava nella stanza. «Sì, ho cambiato il numero della combinazione. Ho pensato che così... vi avrei fatto dare i numeri!» Ruppe nella sua breve risata. «Qui c'è il povero Burden. Crede ancora che tu sia un angelo, Valerie.»

Stavo fissando Val. La paura e il furore che erano nei suoi occhi la rendevano irriconoscibile.

Poi entrò Gesetti.

La sua comparsa fece lanciare un fievole grido a Val. Dyer, che era rimasto immobile, come paralizzato, si accasciò e il suo volto si fece pallidissimo.

Vidal si diresse alla sua scrivania e sedette.

«Mettiamo anche Burden nel quadro. Poiché mi ha salvato la vita, è il minimo che possiamo fare.» Agitò una mano verso una sedia posta vicino a

lui. «Sedete, Burden. Sedete, voi due.» Ci fu una lunga pausa, poi Val sedette. Dyer guardò intimorito Gesetti, e sedette anche lui, lontano da Val. Io presi posto sulla sedia che Vidal mi aveva indicato.

«Bene» disse Vidal, guardando me. «Vi spiegherò perché questi due hanno cercato di persuadervi, quasi riuscendovi, a commettere un delitto. Nella cassaforte che Dyer stava cercando di aprire vi sono titoli al portato-

re per un valore di otto milioni di dollari, il risultato di un affare da me ne- goziato in Libia. Il denaro, detratta la mia commissione, appartiene al go- verno di El Salvador. Dyer ha prestato la sua assistenza nelle trattative: si è occupato della parte burocratica. Sapeva che i titoli erano nella cassaforte.

«Diverse settimane fa, ho scoperto che mia moglie aveva una relazione con lui. Non ne sono rimasto sorpreso. Da tempo, non mi fido più di lei, ma Val mi è utile come padrona di casa, e le sue infedeltà... ce ne sono sta- te altre... non mi turbano. Comunque, mi

turbava il fatto che il mio assistente si stesse comportando in modo così sleale. Ho preso la precauzione di far installare microfoni nella casa. È stata una buona mossa, dato che mi ha permesso di scoprire che stavano tramando per uccidermi. Tutto il loro complotto è registrato. Dyer aveva detto a Valerie dei titoli e le aveva assicurato che era in grado di aprire la cassaforte. Per qualche tempo, Valerie era andata alla ricerca di un'occasione per liberarsi di me. In qualità di mia vedova, sarebbe rimasta molto ricca, ma quando ha appreso che poteva mettere le mani su otto milioni di dollari e allo stesso tempo liberarsi di me, la tentazione è stata troppo forte perché potesse resistervi. «C'è un'interessante registrazione di un loro colloquio. Val cercava di persuadere Dyer a uccidermi, ma lui non ne aveva il coraggio. Voleva lei, voleva il denaro, ma esitava all'idea del delitto. Valerie aveva anche preso in considerazione la possibilità di uccidermi lei stessa, ma la spaventava la prospettiva di un'indagine della polizia. Poi, mio povero Burden, voi

siete arrivato a Paradise City. Quando lei ha insistito perché le faceste da guida a El Salvador, mi sono incuriosito, ma non per molto. C'è un altro interesse- sante nastro che potrete ascoltare, se lo desiderate, che registra il colloquio di Val e Dyer che progettano di usarvi come strumento. Non rammento le parole esatte di lei, ma Valerie diceva che siete un ingenuo, che avrebbe fatto l'amore con voi e ravvivato la vostra passione. Poi, in breve tempo, vi avrebbe indotto a credere che era totalmente in mio potere e che l'unico modo per liberarsi era la sua morte o la mia.

Assolutamente assurdo, Burden. Io vi avevo avvertito. Se potevate credere a questo, avreste creduto a qualsiasi cosa.

«Ho predisposto perché nella vostra camera e in quella di lei, all'albergo intercontinental, venissero installati dei microfoni. I nastri delle sue conversazioni con voi sono veramente sbalorditivi, per non dire divertenti! Trilby e Svengali! Mio povero Burden, fino a che punto potete essere stupido? E tutti quei discorsi sui demoni

e su di me che la possedevo! Dyer, naturalmente, era lì ad avvalorare la sua storia. Inoltre aveva fatto in modo che anche quel ciarlatano negro la avvalorasse con le sue dichiarazioni. Avete effettivamente pensato che quel vecchio furfante fosse sincero? Ho fatto indagare sul suo conto.

Venderebbe sua madre per un quarto di dollaro.

«Ad ogni modo, Valerie e Dyer erano riusciti a insinuare nella vostra molto ingenua mente l'idea che l'unico modo col quale lei poteva liberarsi del mio diabolico influsso era che voi mi uccideste. Dopo aver radicato in voi tale idea, vi hanno fornito il movente perfetto per un apparente suicidio. Così, vi sareste sentito al sicuro dopo avermi sparato. La storia di Val, secondo la quale ho perso tutto il mio denaro, sono nei guai col fisco e in procinto di fuggire a Lima, non è altro che una fandonia per gonzi.

«Comunque, voi sembravate così impressionato dalle sue parole, che ho preso la precauzione di sottrarvi la vostra pistola. L'abilità di Val nell'inscenare le sue trance, che ha

ingannato non soltanto voi, ma anche i medi- ci, deriva dal fatto che lei è stata attrice in una compagnia di terz'ordine, alcuni anni prima di diventare un'efficiente segretaria. Non vi sto chieden- do di credermi sulla parola, Burden. Potrete ascoltare i nastri, che vi con- vinceranno.» Vidal guardò Val, che era rimasta immobile, lo sguardo abbassato sulle mani.

«Sebbene stessi in guardia, Burden, ci è mancato poco che lei mi mettes- se nel sacco. Ammetto che l'avevo sottovalutata. Ho creduto effettivamen- te che fosse andata sul tetto. E ho sottovalutato Dyer. Non pensavo che avesse il fegato di fare quello che ha fatto. Anche se i due non avevano nes- suna possibilità di mettere le mani sui titoli, è certo che sono quasi riusciti nel loro intento di uccidermi.»

Si interruppe, alzandosi. «Credo che questo sia abbastanza, per stasera. Domani potrete ascoltare i nastri. Vi aiuterà a passare il tempo, mentre sta- rete qui, cercando di ignorare l'uragano. Dovremo restare in questa casa per altri due o tre giorni.

Suggerirei che vi ritiriate tutti nelle vostre camere. Gesetti non vi farà morire di fame. Nessuno di voi deve sentirsi in ansia. Predisporrò ogni cosa per il divorzio. Dyer si cercherà un altro impiego. Quanto a voi, Burden, potrei trovarvi un posto nella mia organizzazione,

ma discuteremo di tale possibilità domani.» Si mosse, avviandosi verso la porta. «Buona notte» concluse e, seguito da Gesetti, uscì dalla stanza. Guardai Val, che stava ancora fissandosi la mani, poi Dyer. Gli occhi di lui si sottrassero ai miei e, mormorando qualcosa, egli si alzò e uscì con  
incedere rigido.

Non mi mossi. L'uragano continuava a infuriare contro la casa.

«Val!»

Lei non alzò lo sguardo.

«Dimmi che ha mentito, Val, e ti crederò.» Le mie mani si aggrapparono ai braccioli della sedia, mentre la guardavo intensamente, in preda alla disperazione.

Ma lei non si mosse e non mi guardò.

«Val, ti prego! Deve aver mentito! Non

avresti potuto fare una cosa si- mile a me! Ti ho amata tanto. Ti amo ancora! Dimmi che Vidal ha menti- to.»

Lei continuò a tacere.

«Per amor del cielo, Val!»

Improvvisamente, Val scosse il capo. Con voce bassa, dura, disse: «Non stava mentendo.»

Bene, lo aveva detto. Trassi un lungo sospiro.

«Val, cara, ascoltami. Lui sta per divorziare da te. Finalmente sarai libe- ra. Ce ne andremo via insieme. Non possiamo sposarci a causa di Rhoda, ma potremo trovare un lavoro. Cara, non m'importa di ciò che hai fatto. Non m'importa di Dyer! Ti amo! Insieme, potremo ricominciare una nuova vita.» Allora, lei mi guardò, e il disprezzo che c'era nei suoi occhi mi fece rab- brividire.

«Una nuova vita con te!» esclamò, alzandosi in piedi. «Con te, un cial- trone inetto e codardo! Non ti ho mai amato! Per me sei stato sempre uno stupido buffone!» Adesso stava urlando, col volto contorto dal livore e dal- la rabbia. «Chi lo vuole il tuo amore da coniglio? Spero di non rivederti mai

più!»

Mi lasciò lì, a reggermi il capo fra le mani. Adesso, l'incubo era diventato realtà.

Il tuono scosse la casa mentre il vento si avventava contro le finestre sbarrate.

Continuai a tenere lo sguardo chino sul sontuoso tappeto, riudendo le parole crudeli che lei aveva urlato prima di uscire: "Non ti ho mai amato!". Come faceva male rendersi conto, dopo tanti anni, di aver idolatrato una donna che esisteva soltanto nella mia esaltata immaginazione! Rimasi lì seduto, e mi parve che la mia vita fosse spezzata.

«Ehi, bellimbusto! Svegliatevi!»

La voce di Gesetti mi fece alzare il capo. L'uomo era fermo accanto a me, la bocca distorta in un sorriso di scherno.

Mi ritrassi.

«State lontano da me!»

«Avanti, bellimbusto, in piedi. È ora di andare a nanna. Vi voglio là dove so che posso trovarvi. Muovetevi!»

La minaccia latente che vibrava nella

sua voce mi spinse ad alzarmi. Non sopportavo nemmeno il pensiero che Gesetti mi toccasse ma lui mi toccò. Le sue dita si chiusero intorno al mio braccio, simili ad artigli, e poi

l'uomo mi condusse fuori della stanza, nell'anticamera, su per le scale. Io lo seguii senza opporre resistenza. Quando giungemmo al pianerottolo del piano superiore, vidi Vidal fermo sulla soglia della sua camera. Teneva in mano una torcia. Il riflesso della luce mi mostrò il suo volto duro e contratto. Mi fermai per guardarla.

Un violento scoppio di tuono fece tremare la casa, mentre lui retrocedeva nella sua camera e chiudeva la porta. C'era qualcosa nei suoi piccoli occhi scintillanti... qualcosa di sinistro... che mi agghiacciò.

«Muovetevi, bellimbusto» disse Gesetti e mi costrinse a proseguire.

Provai un'improvvisa sensazione di pericolo. Adesso ero fermo davanti alla porta della mia camera e Gesetti l'aprì con una spinta. Il presentimento che qualcosa di terribile stava per accadere mi indusse a restare dov'ero.

Girai su me stesso.  
Provavo l'impulso di precipitarmi giù per le scale, spalancare la porta d'ingresso e affrontare la tempesta... qualsiasi cosa pur di non restare in quella casa neanche un momento di più. Dita d'acciaio mi strinsero il braccio e poi la spalla di Gesetti, solida come un blocco di cemento, si abbatté contro il mio petto. Finii, vacillando all'indietro, nell'oscurità della mia camera e la porta si richiuse con violenza.

Brancolai finché non raggiunsi il letto. L'aria era soffocante. Il fragore dell'uragano mi percuoteva come un maglio, mentre mi lasciavo cadere sul letto.

Cominciai a rabbrividire. Qualcosa stava per accadere: qualcosa che non potevo impedire. Rimasi lì seduto, le mie dita che affondavano nel materasso, il cuore che mi batteva come impazzito, mentre l'uragano squassava la casa.

Poi, udii un fievole grido, che fu immediatamente cancellato dal ruggito del vento.

Mi alzai, barcollando, e raggiunsi a

tentoni la porta. Le mie mani sudate annasparono sul battente finché non trovarono la maniglia. La girai, ma la porta non si mosse. Ero chiuso dentro! Di nuovo, udii il grido. Questa volta non c'era da equivocare. Val stava gridando!

Mi scagliai contro la porta. Tanto sarebbe valso che mi fossi scagliato contro un muro. Scossi la maniglia. Cominciai a tempestare di pugni il battente.

Poi, la porta venne scossa quando una tremenda raffica di vento si avventò giù per il corridoio, e compresi che l'uscio che dava sul tetto era stato aperto.

«Val!»

Afferrai la maniglia, lottando per aprire la porta, ma fu inutile. Poi, il vento si placò quando l'uscio che dava sul tetto venne richiuso.

Ci fu una lunga pausa, mentre mi appoggiavo contro il battente, tendendo l'orecchio. Potei udire solo il fragore dell'uragano che infuriava. Avevo la sensazione che qualcosa fosse morto dentro di me. Una sensazione che mi lasciò debole e prostrato.

Tornai a lasciarmi cadere sul letto. Sapevo, istintivamente, che Val era morta. Sapevo che Gesetti l'aveva costretta a uscire sul tetto perché fosse spazzata via dal vento, così come Vidal avrebbe potuto essere spazzato via, se io non l'avessi soccorso. Il suo grido di terrore mi riecheggiava nella mente.

La porta si aprì d'improvviso e Vidal entrò, tenendo una lampada anti-vento. «Un malaugurato incidente, Burden» disse, deponendo la lampada sul tavolo. «Valerie è impazzita.» I suoi piccoli occhi scintillarono di trionfo. «Capite? I medici sanno che aveva un esaurimento nervoso. L'uragano ha finito per sconvolgerla. Ha perso il controllo di sé e, prima che potessi fermarla, è corsa fuori sul tetto per essere trascinata via dal vento, verso una morte certa.» I suoi occhi non si staccarono un attimo dai miei visi.

«Capite?»

«L'avete uccisa» dissi.

«Non siate stupido, Burden. È stato un incidente. E Dyer... Si è rivelato un eroe. Prima che Gesetti e io potessimo impedirglielo, è corso dietro di lei,

per essere trascinato via a sua volta.  
Capite?»

«Li avete uccisi entrambi.»

«Nessuno può tentare di togliermi la vita, o il mio denaro, senza scontarne le conseguenze.» La sua voce fu un ringhio. «Voi non sarete coinvolto, Burden. Stavate dormendo e non avete udito niente. Dubito che la polizia vorrà interrogarvi. Se lo farà, sapete che cosa dire. Vi offro questa possibilità perché mi avete salvato la vita.»

Gesetti venne sulla soglia e mi fissò minaccioso.

La sua vista mi procurò un fremito di terrore: un terrore che mi paralizzava.

«È stato un incidente» dissi con voce cupa.

«Molto bene.» Vidal fece un cenno di assenso. «Gente come quella non merita di vivere.»

Mi lasciò. Dopo avermi fissato per un lungo momento, Gesetti si voltò e lo seguì.

Rimasi seduto, fissando la luce tremolante della lampada. La vita sareb-

be stata vuota senza più Val, senza più i miei sogni. Adesso, ero solo. Poi, d'improvviso, pensai a Rhoda. Anche lei, così superficiale ed egoista, sarebbe stata meglio di niente.

Mentre sedevo, immobile, nell'infuriare dell'uragano, cercai di rassicurarmi che Rhoda era meglio di niente. Quel pensiero mi avrebbe aiutato ad affrontare le lunghe ore che si stendevano davanti a me.

FINE